

Sicilia Archeologica

Rassegna periodica di studi,
notizie e documentazione
edita dall'E.P.T. di Trapani



31

Anno Nono
Giugno 1970

Per. e. no 1 ds

1/2 - 7/8

al tuo servizio dove vivi e lavori



**Cassa di Risparmio V.E.
per le Province Siciliane**

Banco di Sicilia

Istituto di Credito di Diritto Pubblico
Presidenza e Amministrazione Centrale in Palermo
Patrimonio: L. 150.815.294.287

Sedi e Succursali:

Acireale	Gela	Roma
Agrigento	Genova	S. Agata Militello
Alcamo	Lentini	Sciacca
Ancona	Marsala	Siracusa
Bologna	Messina	Termini Imerese
Caltagirone	Mestre	Torino
Caltanissetta	Milano	Trapani
Catania	Palermo	Trieste
Enna	Perugia	Venezia
Firenze	Pordenone	Verona
	Ragusa	Vittoria

250 Agenzie in tutta Italia



Uffici di rappresentanza a Bruxelles,
Copenaghen, Francoforte sul Meno, Londra, New York, Parigi e Zurigo

Sezioni speciali per il:
Credito Agrario e Peschereccio, Credito Minerario, Credito Industriale,
Credito Fondiario, Finanziamento Opere Pubbliche.

Tutti i servizi di Banca, Borsa e Cambio



Ente Provinciale per il Turismo di Trapani



Trapani - Piazzetta Saturno - Il trecentesco portale dell'ex Chiesa di Sant'Agostino, sovrastato dal magnifico rosone

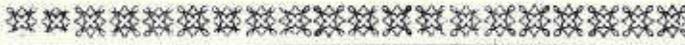
Visitate la Provincia di Trapani

L'ECO della STAMPA

UFFICIO di RITAGLI da GIORNALI e RIVISTE

Casella Postale 3549 - MILANO

Via G. Compagnoni, 28 - Tel. 72-33-33



Sicilia Archeologica

Rassegna periodica di studi, notizie e documentazione edita dall'Ente Prov.le Turismo di Trapani

Direttore: **Enzo Costa**
Presidente E.P.T. Trapani

*

Direttore Responsabile: **Vincenzo Tusa**

*

Redattore Capo: **Arcangelo Palermo**

*

Direzione, Redazione e Amministrazione: Ente Provinciale Turismo - Corso Italia - 91100 Trapani - Telef. 27273

« Sicilia Archeologica » è una palestra di incontro di uomini e di idee in un clima di obiettività e di libertà. Gli articoli firmati esprimono le opinioni scientifiche dei rispettivi autori e non impegnano che la loro personale responsabilità.

Una copia L. 2.000

Abbonamenti: Per l'Italia - annuo L. 5.000 - Per l'Estero - annuo L. 6.000 - Sostenitore - annuo L. 10.000.

Pubblicità: in nero: 1 pag. L. 300.000; 1/2 pag. L. 170.000
a colori: 1 pag. L. 400.000; 1/2 pag. L. 250.000

Conto corrente postale 7/11826 intestato all'Ente Provinciale per il Turismo di Trapani (Corso Italia)

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV

Tutti i diritti di riproduzione sono riservati

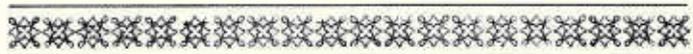
Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Printed in Italy



Fondatore Gaspare Giannitrapani



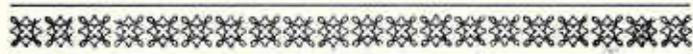


Anno IX - n. 31

Agosto 1976

sommario

Beatrice Basile	* <i>Ceramiche italiote dell'anonimo abitato greco di Scornavacche sul Dirillo</i>	Pag. 9
Sebastiano Elia	* <i>La verità sul ritrovamento dell'ejebo di Selinunte</i>	" 21
Gioacchino Falsone	* <i>La fattoria romana di Cusumano</i>	" 27
Marcello Piperno Sebastiano Tusa	* <i>Relazione preliminare sulla seconda campagna di scavi alla Grotta dell'Uzzo</i>	" 39
Pietro Fiore	* <i>Sull'antico acquedotto calactino</i>	" 43
Massimiliano Marazzi Sebastiano Tusa	* <i>Interrelazioni dei centri siciliani e peninsulari durante la penetrazione micenea</i>	" 49
Maria Teresa Lanza	* <i>Noterella ...ragusana - A proposito di un'iniziativa culturale del gruppo archeologico « P. Orsi » di Ragusa</i>	" 91
Arcangelo Palermo	* <i>Notiziario - Congresso internazionale di archeologia sottomarina; Malta e la Sicilia</i>	" 93





In copertina: Cusumano (Salaparuta) - Resti della fattoria romana. Veduta generale dello scavo da Sud - Est

Fotografie e disegni: Sebastiano Elia, Gioacchino Falsone, Pietro Fiore, Montalto, Soprintendenza alle Antichità di Palermo, Soprintendenza alle Antichità per la Sicilia sud - orientale.

Fotolito e clichés di Domenico Severino - Palermo

Impaginazione di Arcangelo Palermo



Ceramiche italiote dall'anonimo abitato greco di Scornavacche sul Dirillo

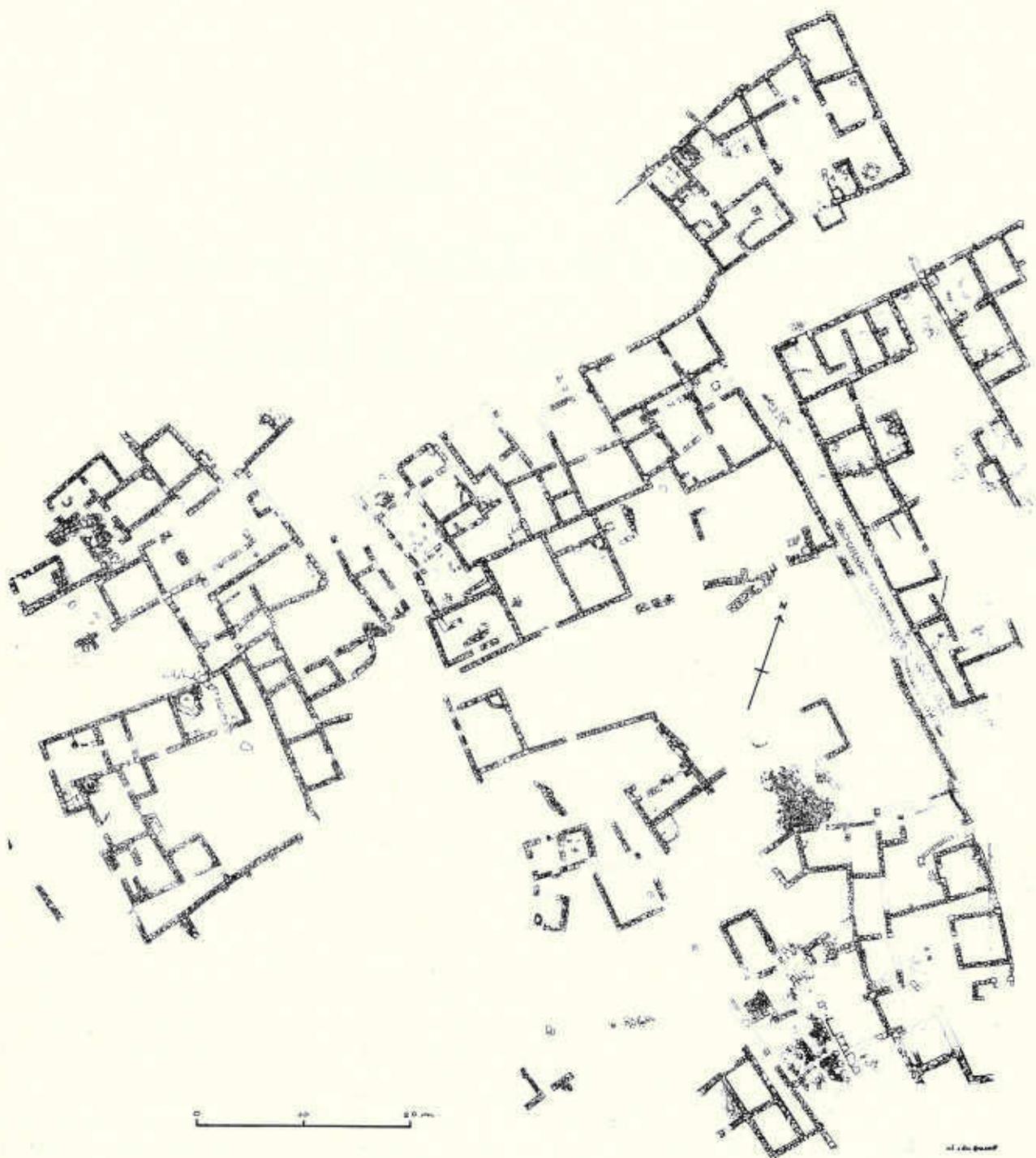
di
Beatrice Basile

Nel corso di cinque successive campagne di scavo condotte fra il 1954 e il 1959, il prof. A. Di Vita, allora ispettore della Soprintendenza per le Antichità della Sicilia Orientale, riportava alla luce parte di un grosso borgo greco situato nella provincia di Ragusa in c.da Scornavacche, presso la confluenza dei due bracci del Dirillo, provenienti l'uno da Vizzini e l'altro dai pressi di Chiaramonte. L'abitato, situato su di un basso pianoro poco discosto dalla riva sinistra del torrente Mazzaronello, presentava un impianto originario della metà circa del VI secolo e un impianto più tardo risalente ad età timoleontea, distrutto violentemente e totalmente intorno al 280 a. C. Gli scavi del Di Vita misero in luce circa 200 vani dell'insediamento più tardo, costituito da un insieme di blocchi di abitazione quadrangolari e rettangolari allineati lungo poche strade parallele e intercalati da ampi cortili non lastricati e dall'andamento irregolare.

In un suo studio, tuttora insuperato, sulla penetrazione siracusana nella Sicilia sud-orientale, Di Vita segnalò l'importanza topografica della scoperta del piccolo centro greco (1). Esso costituisce, insieme con altri piccoli abitati greco-arcaici sparsi nella pianura del Dirillo sino ai piedi di Chiaramonte, la testimonianza inoppugnabile dell'esistenza, fin dalla I^a metà del VI sec., di un braccio interno della via Siracusa - Gela - Agrigento, che rag-

Ringrazio la dott.ssa P. Pelagatti, Soprintendente alle Antichità per la Sicilia Orientale, per il permesso di pubblicare materiale inedito, per i preziosi consigli e per il costante incoraggiamento del quale vado debitrice anche al dott. G. Voza; ringrazio altresì il Prof. A. Di Vita, al cui gentile suggerimento debbo la prima idea di questo articolo.

1) A. Di Vita, *La penetrazione siracusana nella Sicilia sud-orientale alla luce delle più recenti scoperte archeologiche*. Kokalos II 2. 1956, pag. 203 sgg.



Rilievo della parte di abitato scavata a Scornavacche

giungeva il Dirillo passando per Akrai - Kasmenai (M. Casale) - Akrillai.

Nell'area dell'abitato del IV sec. il Di Vita metteva inoltre in evidenza (2) l'eccezionalità del ritrovamento di un kerameikos, testimoniato da numerosi piccoli forni (3), databile tra la fine del IV e gli inizi del III sec. a. C., che restituiva una grande quantità di matrici e statuette di terracotta (4) la cui varietà tipologica (ricollegabile con Agrigento, Siracusa, ed anche con centri dell'Italia Meridionale) comprova ulteriormente il ruolo di « centro carovaniero » (5) svolto dallo stanziamento di Scornavacche nell'arco di tutta la sua storia. Di notevole importanza si prospettava altresì il rinvenimento di una grande quantità di vasellame grezzo di uso comune, molto ben conservato, con ampia varietà di forme; esso presenta un alto interesse dal pun-

to di vista dello studio dell'*instrumentum domesticum*, anche perchè è sicuramente databile in base all'associazione con numerosi frammenti di ceramica italiota a figure rosse e ceramica di stile Gnathia (6). E' appunto in base a quest'ultima osservazione e nel quadro di uno studio più completo dell'abbondante materiale ceramico restituito da Scornavacche — attualmente conservato ed in gran parte esposto nel Museo Archeologico di Ragusa —, che non ci è sembrato inutile soffermarci sulla classificazione di questi frammenti, fondamentali ai fini di un'esatta definizione cronologica di tutto il complesso e genericamente inquadrabili fra gli ultimi decenni del IV e i primi decenni del III sec. a. C. Fra di essi, abbiamo fatto una scelta dei pezzi più rappresentativi, di cui si fornisce l'illustrazione fotografica, limitandoci a dare degli altri un breve elenco con poche note descrittive.

Catalogo della ceramica italiota **a figure rosse e con uso di colori sovraddipinti (7)**

1) Orlo di *pisside skyphoide*, con parte superiore di figura dal torso nudo, verso destra; si tratta probabilmente di un erota in atto di inseguire un'oca o qualche piccolo animale. Folti riccioli grossolanamente dipinti in nero sfumante in marrone sfuggono da una benda stretta intorno al capo. La linea di contorno della schiena è bordata da due filetti marrone.

2) A. Di Vita, art. cit.; idem, *Recenti scoperte archeologiche in provincia di Ragusa*, « Archivio Storico Siracusano » Anno II, 1956; *Breve rassegna degli scavi archeologici condotti in provincia di Ragusa nel quadriennio 1955 - 1959*, « Boll. d'arte del Min. P. I. » N. IV Ott. - Dic. 1959.

3) Uno di questi forni è stato ricostruito fedelmente nel Museo di Ragusa, ordinato con criteri museografici ispirati al rispetto per il valore didattico e documentario della conservazione del reperto archeologico.

4) A. Di Vita, *Breve rassegna degli scavi archeo-*

logici condotti in provincia di Ragusa nel quadriennio 1955 - 1959, « Boll. d'arte del Min. P. I. » N. IV Ott. - Dic. 1959; per una matrice con busto di Kore, idem in « Arch. St. Sic. Or. » 4, serie VII, 1954; per un busto di Athena Ergane, idem, *Per una rara rappresentazione di Athena Ergane*, « Ann. Sc. At. », XXX - XXXII 1952 - 1954; vedi anche il catalogo della Mostra « Archeologia nella Sicilia sud - orientale » N. 457 Tav. XLVIII.

5) A. Di Vita, *Recenti scoperte archeologiche in provincia di Ragusa*, « Arch. St. Sir. », Anno II, 1956, pag. 39.

6) A. Di Vita, in « Fasti Archeologici », 1955, N. 2016.

7) Per questo tipo di ceramica, vedi A. D. Trendall, *Vasi antichi dipinti del Vaticano*, Fasc. II, Città del Vaticano 1955, e L. Bernabò Brea - M. Cavalier, *Meligunis Lipara II*, Palermo 1965. Per i confronti piuttosto stretti istituibili fra il materiale di Scornavacche e quello proveniente dagli strati timoleonici di Gela, vedi P. Orlandini, *Tipologia e cronologia del materiale archeologico di Gela*, « Archeologia Classica » Vol. IX, 1957.

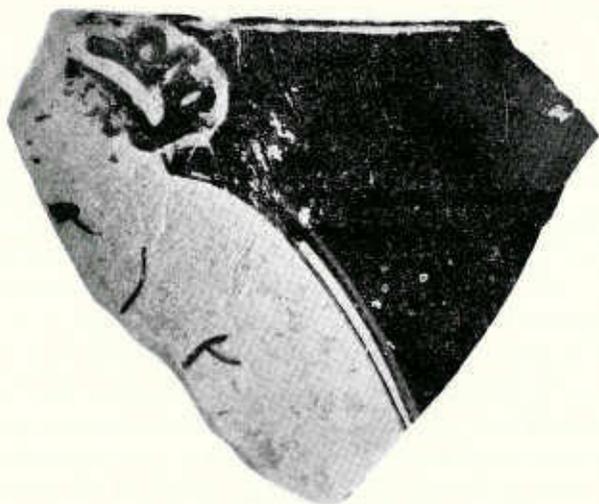


Fig. 1



Fig. 2

Sul fondo, vernice nero lucida, scrostata in qualche punto. Argilla arancio chiaro, ben depurata, leggermente farinosa. Ultimo terzo del IV. H = cm. 5,2. Vano 107. Inv. 1043. Fig. 1.

2) Orlo di skyphos, con parte superiore di erota alato accorrente verso sinistra. I capelli sono racchiusi nel kekriphalos, da cui sfuggo-

no un alto nodo sull'occipite e brevi riccioli laterali. Intorno all'orlo, piccola fascia risparmiata con ovuli neri. Vernice nero - opaca molto scrostata. Argilla rosa - arancio ben depurata, leggermente farinosa. Ultimo terzo del IV. H = cm. 5,8. Vano 163. Inv. 1385. Fig. 2.

3) Orlo di skyphos, con parte superiore di figura maschile verso destra. Le spalle sono avvolte in un mantello dalle ricche pieghe, maculato di nero. Il volto è ben caratterizzato, con le sopracciglia rese da un ampio arco pronunciato, il naso piccolo e rincagnato. La breve chioma è resa affrettatamente in nero sfumato.



Fig. 3



Fig. 4



Fig. 5

te in marrone. Intorno all'orlo, piccola fascia risparmiata con ovuli neri. Sul fondo, vernice nera uniforme, leggermente scrostata. Argilla rosa vivo, ben depurata e compatta. Ultimo terzo del IV. H = cm. 5,7. Vano 105. Inv. 1041. Fig. 3.

4) *Orlo di pisside skyphoide*, con parte superiore di figura maschile dal torso nudo, probabilmente erota, verso destra, in atto di porgere una phiale. Il volto presenta notevoli somiglianze con quello del frammento precedente, nella forma della testa rotonda e piuttosto schiacciata, nelle alte sopracciglia arcuate, nel naso piccolo e rincagnato, nella linea delle labbra curvate verso il basso e soprattutto nel modo di rendere la breve chioma come una massa indistinta nero - marrone in cui si staccano soltanto le ciocche sulla nuca e presso le orecchie. Intorno all'orlo, piccola fascia risparmiata con due file di puntini neri. Sul fondo, vernice nero lucente con leggere striature

marrone. Argilla rosa beige, compatta, ben depurata. Ultimo terzo del IV. H = cm. 4,1. Sporadico. Senza numero. Fig. 4.

5) *Lekythos panciuta*, con profilo femminile a destra e giraglio. La chioma è racchiusa nel sakkos, con riccioli sfuggenti sull'orecchio. Il disegno è rozzo e grossolano. Sul collo linguette verticali nere. Sul fondo, vernice nera con chiazze rossastre, molto scrostata. Argilla rosa arancio poco depurata; parete spessa. Ansa e labbro di restauro. II metà del IV. H = cm. 10. Vano 137. Inv. 1064. Fig. 5.

6) *Lekythos ariballica*, con profilo femminile a destra fra giragli. La chioma è racchiusa nel sakkos, da cui sfuggono ciocche laterali. Il disegno piuttosto rozzo delinea un profilo pesante e schiacciato, dal mento sfuggente. Vernice nero opaca molto scrostata. Argilla rosa arancio poco depurata; pareti spesse. II metà del IV. H = cm. 7,5. Vano 170. Inv. 1389. Fig. 6.



Fig. 6

7) *Lekythos panciuta*, con profilo femminile verso destra e giraglio. I capelli sono racchiusi nel sakkos, da cui sfuggono dense ciocche laterali. Il profilo, disegnato frettolosamente e senza cura, è singolarmente caratterizzato dal naso appuntito e volto all'insù. Vernice nero opaca, scrostata in vari punti. Argilla rosa arancio poco depurata; pareti spesse. Perduti il collo e l'ansa. II metà del IV. H = cm. 6. Vano 9. Senza numero. Fig. 7.

8) *Coperchio di lekaneis*, con due figure femminili fra giragli desinenti in grandi campanule. Una delle figure è completa, semi-sdraiata, con le braccia appoggiate su di un cuscino rotondo, vestita di un chitone a fitte pieghe e di un mantello avvolto intorno alle gambe. Della seconda figura, sul lato opposto, rimane soltanto la parte superiore; è seduta verso destra, con due alte ciste ai lati; a torso nudo, con le gambe avvolte in un mantello e i capelli chiusi nel sakkos, da cui sfuggono ciocche laterali. Disegno fluido, con panneggi ricchi e sinuosi. Vernice nero-opaca, scrostata in qualche punto, e non uniforme. Argilla rosa arancio, ben depurata. II metà del IV. H = cm. 5; diam. = cm. 13,5. Vano 116. Inv. 1050 bis. Fig. 8.



Fig. 7



Fig. 8

9) *Frammento di skyphos* con bel profilo femminile verso destra e giraglio. I capelli sono chiusi nel sakkos, da cui sfuggono sottili riccioli sulla fronte e sull'orecchio. Le linee del profilo sono pure, il disegno è sicuro ed accurato. Intorno all'orlo, piccolo giro di onde marine. Vernice nero opaca leggermente evanida presso l'orlo. Argilla color cuoio rosato, molto fine e compatta; pareti sottili. Ricomposto da due frammenti. II metà del IV. H = cm. 5,2. Vano 192. Inv. 1389. Fig. 9,5.

10) *Frammento (di skyphos?)* con estremità di figura maschile stante, nel caratteristico atteggiamento di riposo, cioè con una gamba incrociata davanti all'altra. I piedi sono calzati di sandali allacciati alla caviglia. Al di sotto, fascia di onde nere. Vernice nero opaca tendente al grigiastro, molto scrostata. II metà del IV. H = cm. 4. Vano 192. Inv. 1400. Fig. 9,8.

11) *Frammento di lekythos*, con parte superiore di figura femminile stante, leggermente volta verso destra, con il braccio destro pro-

teso, vestita di chitone, con i capelli raccolti nel sakkos e da esso sfuggenti. In bianco alcuni ritocchi dell'acconciatura, la collana, l'arbusto dalle piccole foglie, a destra della donna, e una fila verticale di puntini in alto. Vernice nera sfumante in marrone, scrostata in qualche punto. Argilla rosa - grigio ben depurata. Ricomposto da due frammenti. II metà del IV. H = cm. 7,2. Vano 13. Inv. 643. Fig. 9,4.

12) *Frammento con erota seduto verso sinistra, dal torso nudo e gambe avvolte in un mantello. Con la sinistra regge sulle ginocchia uno specchio. I capelli sono raccolti in un alto nodo sull'occipite; in bianco la stephane a raggiera e la bandoliera di perle sul petto. Il corpo dell'erota è carnoso e tozzo, con caratteri femminili. Disegno piuttosto grossolano. Vernice nero opaca sfumante in marrone. Argilla rosa cupo, ben depurata. Ricomposto da 5 frammenti. II metà del IV. H = cm. 10,7. Vano 115. Inv. 1050 A. Fig. 9,6.*

13) *Frammento con parte inferiore di figura maschile verso destra, con la gamba destra poggiata su di una pietra dallo spesso contorno bianco e la sinistra appena flessa al ginocchio. Una mano, poggiata sul ginocchio destro, lascia pendere una coroncina, dipinta in giallo, come il calzare destro; in bianco e giallo l'armilla sulla coscia sinistra. A sinistra, parte di palmetta a ventaglio. Le linee del disegno rivelano abilità e scioltezza. Vivace il contrasto dei colori (il bianco, il giallo, il bel rosso mattone della figura). Vernice nero lucida. Argilla rosa scuro, fine e compatta, ben cotta; parete piuttosto sottile. II metà del IV. H = cm. 4,5. Vano 116. Inv. 1058. Fig. 9,7.*

14) *Due frammenti di lekythos, conservanti l'uno la testa e le spalle di una figura femminile in atto di ammirarsi in uno specchio, con ornamenti (stephane, collana di perle e armilla) in bianco, l'altro le gambe di un*



Fig. 9

erota accosciato, con un'armilla di perle bianche sulla coscia sinistra; una spessa linea bianca contorna la pianta del piede destro. Le due figure, color grigio, e in particolare il bel profilo femminile, sono rese con linee sciolte e cura dei particolari. Vernice nera uniforme. Argilla grigio - giallastra, leggermente farinosa. II metà del IV. H = cm. 2,9 e cm. 2,3. Vano 115. Inv. 1054. Fig. 9,3.

15) *Frammento con parte di erota stante con situla; in bianco l'armilla che adorna il braccio destro, in bianco, giallo e arancio l'armilla sulla coscia sinistra, la situla ed il fiore*

a campanula pendente in alto a destra. Fine gusto della policromia, disegno abile ed accurato. Vernice nero opaca non uniforme, sfumante in chiazze rossicce. Argilla rosa scuro compatta. II metà del IV. H = cm. 5,7. Sporadico. Senza numero. Fig. 9,1.

16) *Coperchio di lekaniis*, decorato con tralcio d'edera ad andamento orizzontale. Il tralcio, sinuoso, è graffito; le foglie sono grandi e ben disegnate. Vernice nero - lucida trascolorante in marrone. Argilla rosa scuro compatta; parete spessa. Ricomposta da 8 frammenti e reintegrata. Ultimo terzo del IV. Diam. = cm. 13,5. Vano 107. Inv. 1046. Fig. 10.

17) *Coperchio di lekaniis*, con decorazione simile alla precedente e sottile fascia risparmiata alla base della presa. Le foglie d'edera sono divise da tre nervature nere. Vernice nero opaco sfumante in chiazze marrone. Argilla rosa scuro compatta, ben depurata. Ricomposto da 8 frammenti e reintegrato. Ultimo terzo del IV. Diam. = cm. 15,8. Vano 107. Inv. 1046. Fig. 11.

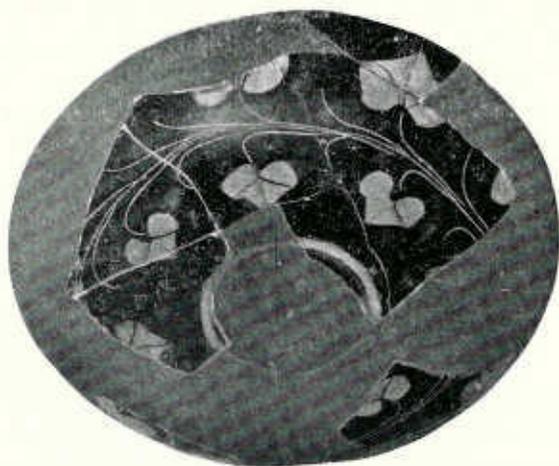


Fig. 11

Ceramica

con decorazione stile Gnathia (8)

18) *Coperchio di lekaniis*, con tralcio d'edera ad andamento orizzontale. Dal tralcio principale, graffito, si dipartono steli secondari che terminano in foglie bianche alternate con corimbi costituiti da 7 - 8 puntini bianchi. Disegno piuttosto grossolano. Vernice nero opaca striata, molto scrostata. Argilla rosso arancio. Ultimo venticinquennio del IV. Diam. = cm. 7. Vano 127. Inv. 1061. Fig. 12,1.

19) *Gruppo di 6 frammenti di skyphos*, con tralcio di vite intrecciato a tralcio d'edera. Il tralcio di vite è in bianco, con foglie larghe e frastagliate, divise da nervature giallo - arancione. Un frammento conserva parte di un grappolo dagli acini staccati, costituiti da puntini bianchi. Il tralcio d'edera è graffito, con piccole foglie bianche alternate a corimbi. Vernice nero opaca uniforme. Argilla grigio - ro-



Fig. 10

8) Per questo tipo di ceramica, vedi soprattutto A. D. Trendall, op. cit., pag. 212 sgg.; L. Forti, *La ceramica di Gnathia*, Napoli 1965; L. Bernabò Brea - M. Cavalier, op. cit.

sata con qualche impurità. Ultimo venticinquennio del IV. Dimensioni del frammento maggiore: cm. 4,8 × 3,7. Sporadico. Senza numero. Fig. 12 (ultimi 6 frammenti).

20) Gruppo di frammenti forse appartenenti ad uno stesso coperchio di lekaneis, conservanti tratti di decorazione a tralci di vite con ampie foglie frastagliate e divise da nervature, viticci, grandi grappoli dagli acini staccati, festoni e « rami secchi ». Molto viva la policromia, con uso di bianco, giallo, arancione, marrone, rosso. Vernice nero opaca uniforme. Argilla rosa beige fine e compatta. Ultimo venticinquennio del IV. Dimensioni del frammento maggiore = cm. 5,2 × 3,5. Sporadico. Senza numero. Fig. 12 (i 4 frammenti sotto il coperchio).

Inoltre:

21) *Lekythos Pagenstecher* (9) con oca e palmetta fra giragli. Ricomposta da 4 frammenti; reintegrati il collo e l'ansa. II metà del IV. H = cm. 9,8. Vano 116. Inv. 1056 bis. Fig. 13,2.

22) Frammento di *lekythos Pagenstecher*, con lepre verso sinistra, con le orecchie bordate di bianco, e tratto di palmetta. II metà del IV. H = cm. 5,5. Vano 148. Inv. 1065 bis. Fig. 13,1.

23) Frammento di *lekythos Pagenstecher*, con parte superiore di volatile verso destra. II metà del IV. H = cm. 4,5. Vano 115. Inv. 1217. Fig. 13 (ultimo frammento in alto).

24) Tre frammenti di *lekythos Pagenstecher*, con cigno verso destra, dal collo bordato di bianco, e palmetta. II metà del IV. H del frammento maggiore = cm. 4,2. Vano 115. Senza numero. Fig. 13 (penultimo frammento in alto e gli ultimi due frammenti in basso).



Fig. 12

9) Per questo tipo di *lekythoi*, la cui datazione precisa è ancora piuttosto controversa, vedi anche L. Bernabò Brea - M. Cavalier, op. cit., pag. 227, nota 3. Attualmente, su questo materiale è in corso uno studio da parte di G. D'Enry.



Fig. 13

Elenco dei frammenti di cui non si fornisce documentazione fotografica:

1) 4 frammenti di *lekythos*, con profilo femminile inquadrato da larghe palmette, su fondo nero opaco. Argilla grigiastrea. Dimensioni del frammento maggiore = cm. 3,2×3,5. Sporadico. Senza numero.

2) 2 frammenti di *lekythos*, con tratto di profilo femminile e palmetta su fondo nero opaco, con tracce di colore bianco. Argilla grigia. Dimensioni del frammento maggiore = cm. 4,2×4. Vano 32. Senza numero.

3) 4 frammenti di *skyphos*, con parte di profilo femminile e palmetta su fondo nero opaco. In bianco la collana. Argilla rosa scuro. Dim. fr. max. = cm. 4,5×3,3. Vano 202. Senza numero.

4) Frammento di *lekythos*, con parte di profilo femminile su fondo nero opaco. In bianco la collana. Argilla grigio rosata. Cm. 4,5×5. Vano 89. Senza numero.

5) Frammento di orlo di *pisside skyphoide*, con testa e parte del dorso di figura femminile nuda di profilo e palmetta, su fondo nero opaco. Argilla rosa - grigiastrea. Cm. 2,8×5,4. Vano 107. Inv. 1043.

6) Frammento di orlo di *pisside skyphoide*, conservante parte del braccio destro proteso di una figura che tiene in mano una phiale, su fondo nero lucido. Argilla arancio chiara. Cm. 4,4×4,8. Vano 107. Inv. 1043.

7) Frammento di orlo di *pisside skyphoide*, con la mano destra di una figura protesa in alto, e grande palmetta, su fondo nero opaco

sfumante in marrone. Argilla rosata. Cm. $3,4 \times 7,5$. Vano 107. Inv. 1043.

8) *Frammento di coperchio di lekanis*, con una mano protesa verso il basso, e tratti di palmetta su fondo nero-bruno. Argilla arancio chiaro. Cm. $4,8 \times 5,5$. Ricomposto da due frammenti. Vano 116. Inv. 1059.

9) *Frammento*, con gamba sinistra di figura accorrente verso destra, su fondo nero-rossiccio; in bianco il contorno del piede. Argilla rosata. Cm. $7,3 \times 7$. Vano 116. Inv. 1057.

10) *Frammento di coperchio di lekanis*, con parte di figura femminile seduta con phiale. Argilla rosa-giallastra. Cm. $6,2 \times 1,9$. Vano 176. Inv. 1391.

11) *Frammento di skyphos*, con la parte inferiore di due figure stanti e contrapposte, su fondo nero opaco. Argilla beige. Cm. $7,4 \times 3,8$. Vano 176. Inv. 1390.

12) *3 frammenti di pisside skyphoide*, con parte inferiore di figura femminile panneggiata stante; al di sotto, fascia di onde marine. Argilla rosata. Dim. fr. max. = cm. 4×3 . Vano 116. Senza numero.

13) *Frammento di pisside skyphoide*, con parte inferiore di una figura semisdraiata dalle gambe avvolte in un himation dal ricco pannello. Argilla beige chiara. Cm. $7,3 \times 4,5$. Vano 116. Inv. 1057.

14) *Frammento di pisside skyphoide*, con parte inferiore di figura panneggiata stante e palmetta. Argilla giallo-grigiastra. Cm. $8,8 \times 10$. Vano 13. Senza numero.

15) *Frammento di pisside skyphoide*, con parte inferiore di figura panneggiata gradiente verso sinistra, tratti di palmetta a ventaglio

con giragli e fascia orizzontale di onde marine presso il piede. Argilla rosa chiaro. Cm. $6 \times 8,5$. Vano 164. Inv. 1387.

16) *Frammento di lekythos*, con tratto di palmetta a ventaglio e giragli e serie di ovuli neri su fascia risparmiata alla base del collo. Fondo nero lucido. Argilla rosata. Cm. 5×5 . Vano 20. Senza numero.

17) *2 frammenti di pisside skyphoide*, con tratto di decorazione a motivi floreali a volute su fondo nero opaco e onde marine nere. Argilla rosa scuro. Dim. fr. max. = cm. $5,5 \times 8$. Vano 128. Senza numero.

18) *2 frammenti di pisside skyphoide*, con fascia di piccole onde marine nere al di sopra del piede. Argilla rosata. Dim. fr. max. = cm. $2 \times 3,5$. Vano 115. Senza numero.

19) *Frammento di pisside skyphoide*, con decorazione analoga alla precedente. Argilla giallo-grigiastra. Diam. del piede = cm. 5,4. Vano 115. Senza numero.

20) *Frammento di coperchio di lekanis*, con raggiera di brevi tratti verticali irregolari, nero-rossicci, alla base della presa a pomello; presso il bordo, fascia di boccioli di loto bianchi intrecciati; sul piede, sottili e lunghe onde marine nere. Ricomposto da 8 frammenti. Argilla beige. Cm. $4,5 \times 4$. Vano 22/A. Inv. 1329.

21) *3 frammenti di coperchio di lekanis*, con raggiera di brevi tratti verticali irregolari nero-rossicci alla base della presa a pomello; presso il bordo, si conservano tratti di due corimbi bianchi su fondo nero opaco. Argilla rosata. Diam. = cm. 9,5. Vano 137 bis. Senza numero.

22) *Frammento di coperchio di lekanis*, con parte di grande foglia di vite, tralci e vi-

ticci fittamente intrecciati. Uso di bianco e giallo su fondo nero. Argilla rosata. Cm. 4,8×3,4. Vano 37. Senza numero.

23) *Frammento di orlo di pisside skyphoide*, con piccola foglia di edera in bianco e corimbo in bianco e giallo, con sottile tralcio inciso, su fondo nero. Argilla rosata. Cm. 2,7×5. Vano 22/A. Senza numero.

24) *2 frammenti di orlo di skyphos*, con tralcio di vite ad andamento orizzontale; graffito il tralcio, in bianco evanido le piccole foglie alternate a corimbi, su fondo nero. Argilla giallo-chiara. Dim. fr. max. = cm. 4,6×4,4. Vano 65. Senza numero.

25) *Frammento di orlo di skyphos*, con decorazione analoga al precedente. Argilla rosata con striature grigiastre. Cm. 2,8×2,3. Vano 107. Senza numero.

26) *Frammento di orlo di skyphos*, con decorazione analoga alla precedente, su fondo bruno-marrone; completamente evanido il bianco delle foglie di vite e dei corimbi. Argilla giallo-rosata. Cm. 4,7×5. Vano 43. Senza numero.

27) *2 frammenti di skyphos*, con sinuoso tralcio graffito ad andamento verticale e serie di puntini incisi ai due lati. Argilla rosata con nucleo grigio scuro. Dim. fr. max. = cm. 6,9×5,8. Vano 114. Senza numero.

28) *Frammento di coperchio di lekanis*, con foglia di vite ad orli frastagliati in bianco e giallo e parte di grappolo puntinato bianco piuttosto evanido su fondo nero. Argilla rosa

chiaro con leggere striature grigie. Cm. 1×2,2. Vano 9. Senza numero.

29) *2 frammenti di pisside skyphoide*, con parte di grande margherita e lungo viticcio bianco su fondo nero. Argilla giallo-rosata chiara. Dim. fr. max. = cm. 4,5×2,5. Vano 92. Inv. 1031.

30) *2 frammenti di coperchio di lekanis*, con tralcio graffito ad andamento orizzontale; completamente evanidi corimbi e foglie d'edera bianche su fondo nero; presso il bordo, fila di puntini neri su fascia risparmiata. Argilla giallo-rosata. Dim. fr. max. = cm. 1,6×1,8. Vano 115. Senza numero.

31) *Frammento di coppa apoda*, a vasca emisferica e parete sottile, con orlo marcato da due piccoli solchi orizzontali; presso l'orlo, una semplice corona arancio su fondo nero opaco. Ricomposto da 23 frammenti. Argilla rosa-grigiastra. Cm. 7×9. Vano 10. Inv. 645.

32) *Frammento di lekythos Pagenstecher*, con tratti di cigno (?) e palmetta. Argilla grigio-giallastra. Cm. 4,2×4. Vano 104. Senza numero.

33) *Frammento di lekythos Pagenstecher*, con parte di lepre. Ricomposto da tre frammenti. Argilla rosato-giallastra. Cm. 4,2×3,5. Vano 115. Senza numero.

34) *2 frammenti di lekythos Pagenstecher*, con tratto di palmetta stilizzata inquadrata da bande nere. Argilla grigio-giallastra. Dim. fr. max. = cm. 3×1,5. Vano 115. Senza numero.

BEATRICE BASILE

La verità sul ritrovamento dell'efebo di Selinunte

di
Sebastiano Elia

La collina detta di Manuzza, a nord dell'acropoli dell'antica Selinunte, dove la macchia cede ai vigneti che danno vino ambrato, è cosparsa da una quantità innumerevole di frammenti di argille cotte, quasi uno strato.

Sotto, le viti trovano ricco humus: come se i Selinuntini scannati da Annibale di Giscone, che prese e distrusse la città nel 409 a. C., fossero stati calati lì, ad ingrassare la terra.

Dopo Manuzza, Galera e Bagliazzo: tre contrade contigue nell'ex - feudo Latomie, situate sull'asse ideale che, uscendo dall'acropoli, punta a nord ver-

so Castelvetro, fette di una lieve dorsale sita fra la chiara valle del Modione e lo sgorbiato Gorgo Cuttone.

Gli agricoltori, nel coltivare questi terreni, ne hanno schiumato per secoli quelle miriadi di argille che s'è detto. Più la terra è stata smossa, più argille essa ha restituito. Tanto più in questi ultimi anni, che i trattori meccanici sono scesi coi vomeri qualche palmo più sotto del secolare aratro a chiodo.

Così, naturalmente la gente è venuta confermandosi nella convinzione che sotto il suo giaccio una città morta (come stanno del resto dimostrand

do gli scavi recentemente iniziati), con connesse credenze di tesori sepolti e speranze di ritrovarne e dicerie ricorrenti su mai accertati colpi di fortuna. In quest'ultimo caso agisce evidentemente il luogo comune, che ha fatto il giro del mondo, secondo cui le città rovinando si trascinano in seno i loro immancabili tesori.

Io stesso, ragazzo del ceto borghese in quel di Latomie, di don Filippo Agoglitta, che aveva terre e masseria a Manuzza, sentivo ripetere che avesse trovato una giara di monete d'oro; vero è invece che la sua condizione di borghese « comodo »

(così si dice da queste parti) era frutto dei sudori suoi e dei suoi numerosi figli.

Centinaia, forse migliaia, di skyphoi, lékythoi, brocchette, coppette, ampolline, lucerne, statuine fittili, aryballoi gli agricoltori hanno dissotterrato dai terreni che lasciano l'imponente zona archeologica e puntualmente ridotti in frantumi: per ignoranza, certo, in parte, ma più perchè mossi da un fondo oscuro che è nella psiche di questa nostra gente che non è neanche una razza ma un incrocio ibrido di razze, e perchè è pur sempre valida la gattopardiana diagnosi del siciliano che a livello etnico, mentre raramente perviene a creazioni artistiche originali, trova incomprensibili e con quasi accanimento distrugge le creazioni d'arte lasciategli dalle dominazioni subite.

Molti qui ricordano ancora che, fino agli anni cinquanta, i giovani della borgata Marinella di Selinunte ammazzavano le lunghe giornate del forzato ozio giocandosi sulla «canneda» monete selinuntine. La borgata non era stata ancora raggiunta dalla corrente dei mercanti antiquari, palermitani per lo più, i quali il valore commerciale degli oggetti antichi lo capivano e ci guadagnavano gran soldi. E quando poi giunsero, nei primi tempi si portavano via, con quattro soldi, coffe di terrecotte e manciate di dracme.

In seguito però, divenuta pressante la richiesta, i marinai della borgata si smalziarono. Non mancarono quelli che dissero addio alla pesca in mare e, armati di paletti e zappe, sciamarono per le terre di Latomie, a tastarle metro per metro fra vigne e ulivi. Là ora la pesca, dove il paletto sapientemente auscultato rivelava sotto l'humus il coperchio di tombe inviolate. E qualcuno si mise in proprio, si dice, a piazzare questi oggetti antichi, riempiendone valige e volando da Palermo a Roma, a Milano, all'estero.

Ho sentito qualche anno fa di un fittavolo che, avendo deciso di impiantare un vigneto in un terreno alle spalle della zona archeologica, si fece venire un motovomere. Ai primi scoppi del trattore piovvero sul fondo i marinai di Marinella, famelici come sciacalli e quindi pericolosi: si buttarono impazziti dietro i vomeri, a raccogliere il materiale selinuntino che veniva affiorando fra le zolle rovesciate. L'agricoltore si vide perduto. Si venne, infine, ad un compromesso: metà per parte, l'andata per te, il ritorno per me, preside la fortuna.

E ancora oggi, quando un'abbondante pioggia lava le terre dell'agro selinuntino, i soliti marinai (che di questa occupazione hanno fatto un vero mestiere fortunoso) le tessono, a passi lenti e con occhi perforanti di gatti selvatici, all'avvi-

stamento di qualche moneta, quasi puntualmente ripagati, e pronti a passarla dentro a loro noti canali.

I frutti di tanto alienata stagione si sono, poi, condensati nell'immancabile televisore e nei mattoni nuovi di un qualche paio di stanzette restaurate nella franosa borgata, che vive a un livello culturalmente malavogliesco.

Nè si può dire che in questo mitico clima la fortuna baciò in fronte Nicolò Ancona, contadino castelvetranese, quando egli ritrovò la famosa statuetta di bronzo nota come «l'efebò di Selinunte».

In realtà fu un maiale a scoprire il prezioso raro pezzo archeologico: uno dei maiali che un ragazzo dell'Ancona guardava al pascolo su un terreno scapolo fra campi di grano e di fave.

Era primavera, dunque, dell'anno 1882, e l'Ancona padre in quei giorni si trovava in paese per certe sue faccende, avendo lasciata la famiglia nella casa di abitazione sul fondo che conduceva in gabella nella contrada Galera. Il ragazzo doveva fare buona guardia (si sa: i porci vicino alle fave...), perchè notò che dove un maiale si accaniva a smuovere col grufò la terra, in cerca di refrigerio e di radici, affiorava qualche cosa che l'incuriosì; si avvicinò, si piegò a toccare, a cercar di capire: come un grosso, scuro,

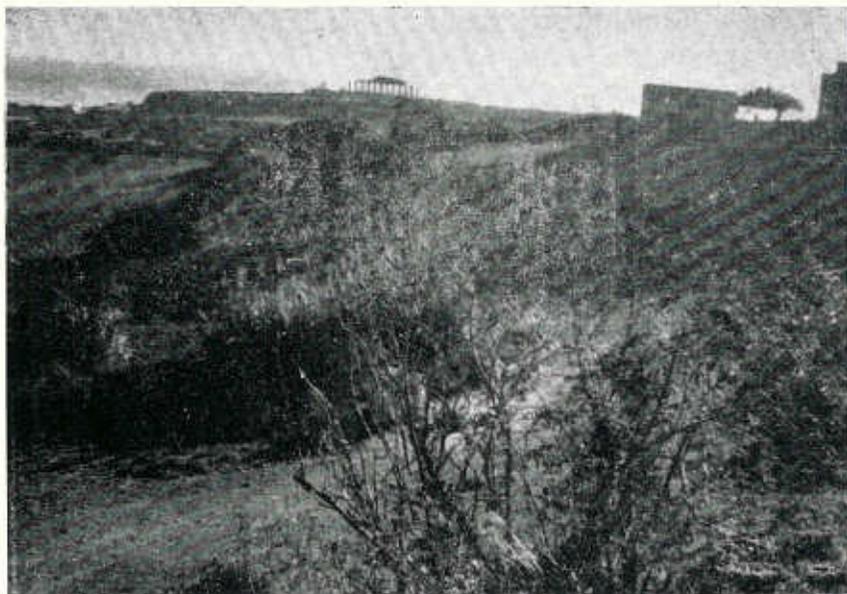


Foto 1 — La valle dello « sgorbiato Gorgo Cuttone » (anticamente: « palude Kaligi ») vista dalle terre della contrada Galera. L'efebo fu rinvenuto in un punto, non potuto esattamente individuare, del lieve declivio destro (per chi guarda). Sullo sfondo: il lato nord del peristilio del tempio C dell'Acropoli

obliquo chiodo. Tentò di tirarlo fuori, senza però riuscirci. Sali allora all'abitazione, poco discosta, a prendere una zappa, colla quale tornò sul posto. Armeggiò sullo strano oggetto, fino a quando, spazientito, lo schiantò con un colpo alla base.

Aveva rotto così, senza saperlo, il braccio destro dell'efebo di Selinunte.

Resosi poi conto che il pezzo staccato si innestava alla base in un blocco che rimaneva più sotto, chiamò la madre per farsi aiutare nell'opera di dissotterramento. In breve, in premio del loro accanimento istintivo, si portarono sotto il loro tetto la statuetta arcaica, alta quasi un metro, orribil-

mente smembrata: il tronco, le braccia, le gambe.

Occhi più attenti avrebbero avuto l'impressione che l'efebo, le braccia avanzate sulla linea dei fianchi, puntasse sui gomiti o volesse protendere le braccia come a chiedere aiuto, per venir fuori.

Venne comunque fuori, in questo modo straziato, l'efebo sotto il più bel sole di Sicilia. Al termine del suo lungo viaggio attraverso il buio di ventitre secoli approdava a quel trionfo di luce mediterranea, degno dei più splendidi miti greci.

Intanto il primo bacio l'aveva avuto da un maiale; le prime carezze erano state rabbirose, cruentissime zaponate.

Riprendeva in tal modo il suo cammino sulla terra, che doveva risultare tanto tormentato.

Ma riprendiamo il racconto.

Dopo qualche giorno la moglie dell'Ancona, visto che il marito non rientrava dal paese, si risolvette a portargli la statuetta. Doveva sentire che il caso le aveva come messo sulle braccia un oggetto fuori dell'ordinario: decidesse, dunque il suo uomo quel che si dovesse farne. Mise il basto alla mula, poi un cesto per lato a pendere, che gonfiò con qualche manello di fave; punte di steli affioravano sopra l'orlo dei cesti, ché nessuno incontrandola sospettasse... Cavalcò per Castelvetrano, facendo lo stradale Errante.

A questo punto diventa conosciuta la versione del come andò che la statuetta in quel maggio del 1882 non arrivò alla casa di Nicolò Ancona.

Fu un campiere di Latomie che, sospettando le fave rubate, volle guardare dentro i cesti; o fu quando la donna entrò in paese che una guardia (erano gli anni delle infami cinte daziarie!) volle vedere quello che portava: fatto sta che Anna Pellegrino, moglie dell'Ancona, si vide costretta ad andare a scaricare la statuetta in Municipio.

A raccontare come si concluse la vicenda, che fin qui ho esposta come me l'hanno detta i nipoti dell'Ancona stesso

per via di una sua figlia che vive ancora, preferisco che sia lo stesso atto redatto dal notar Parisi in Castelvetro nel agosto del 1884, nel quale si legge che « i coniugi Ancona e Pellegrino vendono al signor Giuseppe Saporito Ricca, qual Sindaco del Comune di Castelvetro, quella parte di loro spettanza per quanto riguarda il rinvenimento di una statuetta di bronzo rinvenuta nell'ex-feudo Latomie contrada Galea, in atto depositata presso questo Museo Comunale ed in possesso del Sindaco qual depositario giudiziario, per effetto di che i venditori trasmettono ogni diritto e ragione aventi nella statuetta in parola. . . La presente vendita è stata convenuta tra le parti per la rata spettante ai venditori di quel prezzo che sarà stabilito dal perito di consenso tra le parti eletto Cavaliere Ingegnere Giuseppe Patricolo senza riserba alcuna. A conto di tale prezzo i venditori dichiarano aver ricevuto dal signor Saporito nel nome la somma di lire cinquecento. . . ed il dippiù, se loro ne spetta dietro l'apprezzo, il signor Saporito nel nome si obbliga pagarlo ai venditori appena dal sudetto professore Patricolo ne sarà fatto lo apprezzo in parola. Resta tra le parti espressamente convenuto che l'apprezzo della statua dovrà essere fatto nel termine di un anno da oggi ».

Conta, poi, solo per soddisfare una curiosità locale (ma, se si vuole, ad illustrare anche il clima sociale di quegli anni), aggiungere che « a garanzia delle suddette lire cinquecento, per qualunque evizione o molestia che potrà il signor Saporito soffrire per la statuetta in parola e per quanto riguarda il diritto dei venditori, questi sottopongono a speciale convenzionale ipoteca in favore del Sindaco, accettante, per termine di due anni. . . un tenimento di case. . . sito in. . . Castelvetro, via Lazzaretto ».

Eccesso di cautela, come si vede, da parte del sindaco Saporito nei suoi propri riguardi, cui per contro non corrispose l'adempimento dell'impegno assunto nei confronti dei coniugi Ancona, dal momento che il Patricolo nè entro l'anno che s'era detto nè mai dopo procedette alla stima della preziosa opera. Cosicché all'acconto non seguì altro esborso di denaro da parte del Comune, e quelle cinquecento lire divennero definitiva tacitazione dei venditori.

Così almeno affermano gli eredi di Nicolò Ancona, alla cui cortesia devo di aver potuto leggere l'atto notarile, dal quale ho preso lo spunto per il presente articolo.

Dopo essere divenuto così proprietà del Comune di Castelvetro, l'efebò rimase una trentina d'anni chiuso in una cassa. Triste sorte, che quasi lo

ripiomba nel buio, dal quale ad un certo momento lo tirarono fuori più solerti amministratori, cioè più sensibili ai valori della cultura, i quali provvedero ad avviare l'efebò al Museo Archeologico di Siracusa per l'opportuno restauro (il quale, se non fu proprio felice, fu a quanto pare il migliore che dalle tecniche del tempo si potesse sperare).

Pare anche che, mentre l'efebò si trovava fuori casa, si tentasse di dirottarlo al Museo Nazionale Archeologico di Palermo. Invano, ché in definitiva rientrò al Municipio di Castelvetro.

Così, restaurata, venne ora la statuetta posta sopra una colonnina di marmo collocata in un angolo dell'ufficio del Sindaco. L'opinione pubblica locale se ne scordò, né si può dire che la sua presenza venisse dagli stessi amministratori o impiegati del Comune notata all'infuori di quando trovavano comodo attaccarvi un copricapo o una giacca, trovandola così comodamente a portata di mano.

Ogni tanto, nella stagione in cui i turisti del nord Europa sciamano verso la luce del Mediterraneo, qualche biondo turista dall'aria professorale (rara avis estraniatasi dagli attruppamenti guidati e percorrente un itinerario culturale studiato nei più saputi dettagli) si presentava a voler vedere in Municipio l'efebò di Seli-



Foto 2 — L'efebo di Selinunte prima del restauro (1930 circa). Il suo stato risulta ulteriormente peggiorato, in seguito alle fortunate vicende del trafugamento e del successivo ritrovamento

nunte. Sembrava incredibile che avesse potuto fare tanta strada per quel... « pupo », ch e cos i era l'efebo chiamato nella ristretta cerchia delle persone che sapevano della sua esisten-

za. Tribolata esistenza, come dicevo prima, cui era condannato dall'incuria generale e totale.

Cos i, ricordo che all'indomani dello sbarco anglo-americano nell'isola, nel clima delle rinate libert a, un gruppo di giovani universitari ci ritrovammo nel Gabinetto del Sindaco, per parlare di politica. Qualcuno dei convenuti, passandole accanto, urt o involontariamente contro la statuetta, che quasi precipitava, se qualcun altro dei presenti con scattante prontezza non parasse al disastro bloccandola nel volo.

Ma l'efebo si vendic o sempre a suo modo di tanta incuria, ch e modi di dire come « il pupo del podest a » (al tempo del predappiofesso) e « il pupo del Sindaco » (nella riguadagnata democrazia) fecero il giro dei circoli del paese o nell'ambiente impiegatizio municipale. Circolarono come compendiarie definizioni o ambiguamente allusive quando, sul filo di un umorismo acre e forse cattivo, valessero ad adombrare, fingendo di non dire, un trasparente giudizio sulla persona del primo cittadino.

E si ricorda ancora che, all'indomani del trafugamento dell'efebo, fece il giro del paese la battuta di un consigliere della maggioranza (che col Sindaco doveva certo avercela): « Sono andato per il Sindaco, e il pupo non c'era ».

Dalla quale battuta a molti



Foto 3 — L'efebo di Selinunte come si presentava all'atto del trafugamento (autunno 1962) dal Municipio di Castelvetro

piacque dedurre che il Sindaco fosse stato sequestrato.

A parte gli scherzi, il pupo se l'erano preso per davvero: fu nella notte fra il 29 e il 30 ottobre del 1962, ad opera di la-

dri venuti dalla non lontana disperata Gibellina.

I quali ladri gibellinesi non avrebbero perso tempo a trasferire l'efebo selinuntino all'estero (Svizzera o Stati Uniti) sperando di piazzarlo sui mercati dell'antiquariato ricco; ma, constatata l'impossibilità di trovare un acquirente, per via del suo valore di unicum che lo rendeva riconoscibilissimo e scottante, lo avrebbero riportato in Italia, forse a Gibellina, dove sarebbe stato interrato per qualche tempo e sotto le cui macerie sarebbe rimasto altro tempo nella notte del terremoto del gennaio '68 nella valle del Belice (1).

1) All'indomani del trafugamento, corrispondenti locali di giornali isolani, con sprovvedutezza culturale tipica dell'ima provincia, sull'onda dell'emozione popolare o piuttosto a montarla, spararono (come se di un unicum, quale la statuetta appunto è, si possa stabilire il valore venale) che l'efebo vale seicentomilioni.

Come pure sbavarono una sua paternità fidiana, quando invece la statuetta grida il suo stile arcaico e dai competenti è classificata come un prodotto dell'arte siceliota, e probabilmente locale.

L'Amministrazione Comunale (novembre 1962) deliberò il pagamento di un premio di due milioni di lire a chi avesse fornito elementi utili al recupero dell'opera.

La statuetta trovavasi nascosta a Perugia quando venne rintracciata, attraverso cautele contatti per finto acquisto, dai bravi e spericolati seguaci del ministro Siviero, il noto, perchè benemerito, dirigente della Delegazione presso il Ministero degli Esteri per il recupero delle opere d'arte trafugate; spericolato il Siviero stesso, che andò a ritirarla dal covo dei banditi lui in persona, rischiando di giocarvisi la testa, perchè all'ultimo momento avevano subodorato di essere caduti nelle reti della polizia, e reagirono sparando: un momento terribile, da movenza cinematografica, in cui trionfa il funzionario che non va in cerca di fare l'eroe, ma sa solo di fare onestamente il lavoro per il quale viene pagato.

In conclusione i ladri vennero acciuffati e stanno ancora scontando la pena.

Dopo tante convulse vicende recuperato, l'efebo di Selinunte venne riportato a Castelvetro e da qui — per l'opportuno quanto autorevole disposto della Sovrintendenza alle Antichità di Palermo — trasferito a Roma, all'Istituto Centrale del restauro delle opere d'arte. In una di quelle sale operatorie, su un freddo piano di marmo, quasi un obitorio, giace l'efebo supino e smembrato.

Dovrà, nel frattempo, il Comune saper approntare un locale idoneo alla sicura custodia ed esposizione della preziosa opera, condizione necessaria perchè la Sovrintendenza di Palermo possa sentirsi confortata a servire gli interessi della cultura mondiale restituendola, l'opera, al legittimo proprietario, una volta che il restauro sarà stato effettuato.

Per l'immediato, questo è il discorso. Altro discorso, e certo lontano nel tempo, è che il nostro efebo possa tornare nei luoghi dai quali proviene, trovando collocazione nel Museo, che (come è nei voti della Sovrintendenza di Palermo) dovrebbe venir realizzato nella stessa zona selinuntina, per accogliere anche le famose metope e tutto il materiale archeologico che gli scavi hanno dato e certamente daranno ancora.

Ma gli eredi di Nicolò Ancona si mordono le mani: « Quanto ci deve il Comune? »

Dopo novant'anni, niente proprio.

Ma i Castelvetronesi, dopo tutto quel che è successo, la statuetta la rivogliono veramente indietro; e intanto nelle cartoline illustrate ci fanno scrivere sotto, a scanso di equivoci: « Efebo di Castelvetro ».

SEBASTIANO ELIA

La fattoria romana di Cusumano

Nota preliminare di due campagne di scavo

di

Gioacchino Falsone

Nella media valle del Belice, subito dopo la confluenza dei due bracci del fiume, si apre un'ampia radura pianeggiante ricca di fertili vigneti e soggetta a notevoli straripamenti durante le piogge invernali. Questa è fiancheggiata su ambo i lati da alture collinari che digradano dolcemente a valle e formano talora dei terrazzi naturali in parte dovuti ad antiche alluvioni fluviali (1). Sul lato destro del fiume stanno appunto le due contrade di *Mandra di Mezzo* e di *Cusumano* (fig. 1), dove sono tuttora in corso le opere di ricostruzione dei Comuni di Poggioreale e di Salaparuta distrutti dal terremoto del 1968 e che furono oggetto di una breve ricognizione archeologica nel marzo del 1974 (2). La prima località era già nota nella letteratura archeologica per la scoperta casuale di una interessante iscrizione greca arcaica avvenuta alcuni anni fa (3); l'altra era invece completamente sconosciuta (4).

Le potenti opere di sbancamento e gli scassi profondi effettuati per adattare il terreno ai nuovi centri abitati avevano modificato l'aspetto originario di entrambe le zone, ma allo stes-

1) Per la conformazione geologica della zona, cfr. G. RUGGIERI - G. TORRE, *Geologia delle zone investite dal terremoto del Belice. La tavoletta di Gibellina*: « Rivista Mineraria Siciliana », n. 139 - 141, 1973, pp. 27 - 48.

2) In quell'occasione fui accompagnato dalla Signora Anita Mulè Gullo, che qui ringrazio per la cortese collaborazione.

3) M. T. MANNI PIRAINO, *Iscrizione inedita da Poggioreale*: Kokalos, V, 1959, pp. 159 - 173.

4) La località di Cusumano non è menzionata in una vecchia memoria del Di Giovanni, nella quale sono indicate varie scoperte nel territorio di Salaparuta. Cfr. V. DI GIOVANNI, *Vestigii antichi in Salaparuta e nel suo territorio*: « Archivio Storico Siciliano », vol. III, 1875, pp. 2 - 45.

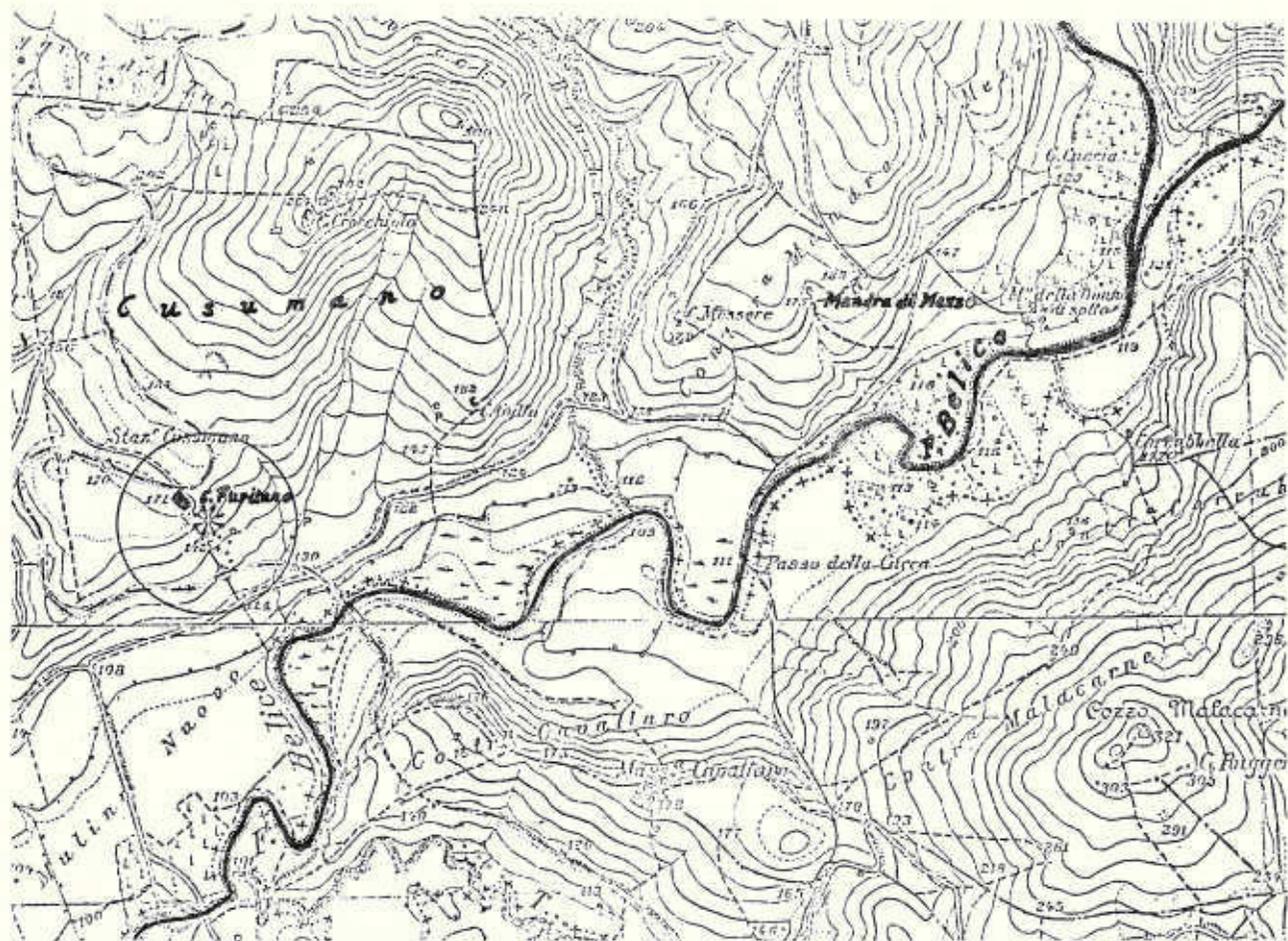


Fig. 1 — Cusumano. Pianta topografica

so tempo permisero una più agevole esplorazione. Se a Mandira di Mezzo il sopralluogo diede scarsi risultati (5), a Cusumano invece fu

5) Nel corso del sopralluogo a *Mandira di Mezzo* osservai attentamente le varie trincee di sbancamento che mi fecero escludere la presenza di eventuali insediamenti eccetto che in un punto della terrazza centrale, dove raccolsi una decina di cocci non molto significativi (s.v. la mia relazione del 2 aprile 1974 inviata alla Soprintendenza). Successivamente, nell'area da me indicata, in seguito allo scavo di una trincea per la costruzione di una strada urbana, fu possibile appurare l'esistenza di un antico insedia-

mento rurale. La scoperta avvenne per merito dei giovani del C.R.A.A.B., che effettuarono una seconda ricognizione nel corso degli scavi di Cusumano (5 maggio 1974), e fu segnalata alla Soprintendenza alle Antichità che operò il fermo dei lavori ma in seguito non eseguì alcuno scavo. Nella suddetta trincea (lunga ca. m. 25, larga m. 5 e profonda non più di cm. 50) furono raccolti una larga quantità di cocci che suggeriscono un'intensa occupazione del sito in epoca tardo-romana imperiale (V-VI sec. d.C.); si tratta di terra sigillata chiara, talora con decorazione impressa, anche se non mancano cocci a vernice nera d'età ellenistica e di ceramica aretina. Ringrazio l'amico Roger J. Wilson dell'Università di Oxford per alcune delucidazioni sulla suddetta ceramica.

possibile osservare l'esistenza di resti archeologici in uno degli isolati presso il limite urbano meridionale (zona E del nuovo abitato) (6). Quivi, lungo una parete tagliata dalle ruspe ed alta m. 2,50 circa, erano visibili in sezione alcuni muri e file orizzontali di lastre che suggerivano la presenza di pavimenti. Il deposito archeologico, spesso oltre un metro, giaceva su strati alluvionali di ciottoli alternati a sabbia. Secondo il piano di lavoro della ditta I.CO.RI., che stava eseguendo i lavori di ricostruzione a Cusumano, l'area in oggetto doveva essere completamente spianata nei giorni successivi sicchè si sarebbe irrimediabilmente perduta ogni traccia del monumento. Non c'era tempo da perdere! La Soprintendenza alle Antichità intervenne subito, e, presi i necessari accordi con la ditta che acconsentì a procrastinare i lavori, decise lo scavo di emergenza che fu condotto senza manodopera retribuita (7). Ciò fu possibile grazie all'impegno e all'opera di alcuni giovani del Centro di Ricerche Archeologiche e Antropologiche del Belice (C.R.A.A.B.), che si offrirono spontaneamente come volontari. Si effettuarono così due campagne di scavo nella primavera ed estate 1974, i cui risultati preliminari si danno in questa sede (8).

I resti della fattoria.

Durante le due suddette campagne a Cusumano furono portati alla luce i resti di un edificio rurale, che poi risultò essere una fattoria o *villa rustica* d'età romana (fig. 2). Pur-



Fig. 2 — Cusumano. Veduta generale dello scavo (da Sud - Est)

RA» del 17-5-1974; cfr. anche il mio articolo citato alla nota 9.

8) Si deve sottolineare il merito di questi giovani, per lo più studenti e giovani professionisti (e anche qualche operaio), senza i quali lo scavo non si sarebbe potuto realizzare. Nella prima fase dello scavo si lavorava anche di domenica e nei giorni festivi senza interruzione, per cui tutti i partecipanti sono da ammirare e ringraziare. Tra questi è doveroso citare Nicola Ippolito e i fratelli Giuseppe e Rosario Chiappetta, che si distinsero per assiduità e notevole spirito di abnegazione; devo altresì ricordare Gioacchino Stabile, Giuseppe Blanda, Calogero Cangelosi, Leonardo Cannizzaro, Sarino Gennusa e Domenico Di Giovanna. Altri ancora parteciparono saltuariamente. Collaborarono soprattutto nei lavori di pulitura, segnatura e parziale catalogazione dei reperti, le ragazze del C.R.A.A.B. tra cui la dott. Maria Salvaggio, le Insegnanti Nicoletta Tusa, Eleonora Tritico, Filippa Ippolito, Dina Cannizzaro, Lina Fontana, oltre alla già citata Signora A. Mulè Gullo. Collaborarono nei lavori di rilievo gli amici Geom. Calogero Maniscalco, Geom. Calogero Marrali, e l'Assistente della Soprintendenza Giovanni Mannino, al quale sono particolarmente grato per i numerosi consigli. Mi sia lecito anche ringraziare il Capo-Cantiere della ditta I.CO.RI., Geom. Alessandro Cappelli, per la generosa ospitalità; il custode del Cantiere, Signor Rosario Turano di Salaparuta, per le infinite cortesie; l'Ispettore Onorario alle Antichità, Prof. Andrea Trapani, e l'allora Sindaco di Salaparuta Giovi De Simone per la benevola cooperazione e per averci concesso quest'ultimo un operaio del Comune per due giornate lavorative.

Devo infine ricordare la valida partecipazione

6) I dati topografici del sito di Cusumano sono: Carta I.G.M. 1:25.000, tavoletta di Gibellina. F. 258 III NO; long. E. 0°33'35"; lat. N. 37°45'12". Sulle vecchie carte l'area è situata circa 20 metri a sud dalle Case Furitano, ad una quota di m. 170 s. l. m., corrispondente alla zona E.

7) Una breve notizia sulla prima campagna fu data dal Prof. Vincenzo Tusa nel quotidiano «L'O-



Fig. 3 — Cusumano. La parte meridionale dello scavo (cortile) e la trincea Z (da Nord)



Fig. 4 — Cusumano. La sala con la base di torchio (da Nord)

troppo non si poté recuperare l'intera pianta dell'edificio poichè gran parte del monumento era già stato spazzato via dalle fauci delle ruspe e soltanto una porzione di esso (forse un quarto o anche meno) si conservava *in situ* al momento dello scavo: si trattava di una piccola striscia di terra, che si estendeva per circa 25 metri in senso NW - SE e 8 metri in senso NE - SW. Inoltre, l'area di interesse archeologico era stata ulteriormente danneggiata dalla fognatura del cantiere stesso, costruita alcuni anni prima, la cui trincea (detta trincea Z) attraversava l'area longitudinalmente ed era profonda fino al terreno vergine (fig. 3).

Lo scavo fu eseguito secondo il sistema « Wheeler - Kenyon » (9). La superficie fu infatti suddivisa mediante una serie di otto quadrati di m. 4 per lato separati da diaframmi spessi un metro. Non fu possibile però rispettare rigorosamente lo schema della griglia sia per le dimensioni abbastanza limitate della zona archeologica, per cui alcune unità di scavo risultarono vere e proprie trincee aventi comunque la stessa lunghezza dei quadrati; come pure per la presenza della trincea Z, a causa della quale si dovette successivamente modificare la posizione del diaframma centrale che, coincidendo per un buon tratto con la

suddetta trincea, non avrebbe permesso la necessaria osservazione stratigrafica. Malgrado queste opportune varianti dovute al carattere singolare del sito, il metodo archeologico applicato sperimentalmente a Cusumano diede risultati soddisfacenti (10).

dell'amico Dr. Albert Leonard Jr. dell'Università di Chicago, che ha assistito una delle aree di scavo nel corso della seconda campagna; e, *last but not the least*, la magnanimità del Soprintendente Prof. Vincenzo Tusa, che qui ringrazio vivamente per avermi affidato la direzione sul campo.

9) Per l'aspetto sperimentale dello scavo di Cusumano, cfr. G. FALSONE, *Archeologia a Poggioreale. Un esempio di ricerca sperimentale sul campo*: Sicilia Archeologica, n. 30, 1976.

10) Si deve anche ricordare che, oltre agli schemi contemplati nel sistema Wheeler - Kenyon (scavo per trincee, quadrati o quadranti), negli anni recenti il metodo anglosassone si è sviluppato ulteriormente: una nuova tecnica è quella dello scavo a settore aperto (« open - area excavation »), che consente l'abolizione dei quadrati e dei diaframmi. A mio parere, comunque, questo tipo di scavo diviene molto difficoltoso o addirittura impossibile nel caso di siti molto estesi o di profondi depositi archeologici. Cfr. J. ALEXANDER, *The directing of archaeological excavations*, J. Baker, Londra 1970; J. COLES, *Field Archaeology in Britain*, Methuen, Londra 1972; D. BROWNE, *Principles and Practice in Modern Archaeology*, The Chaucer Press, Londra 1975.

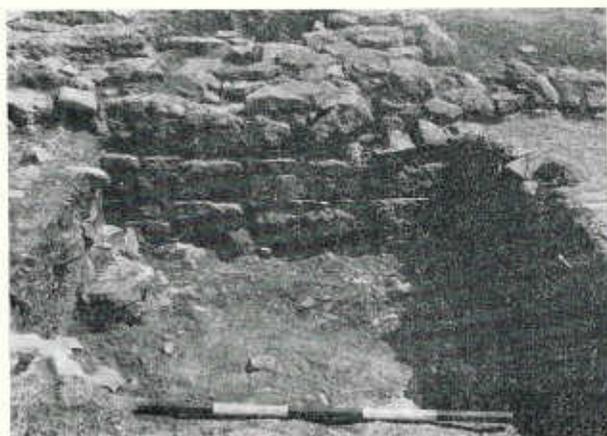


Fig. 5 — Cusumano. Particolare delle fondazioni dell'edificio (da Nord - Ovest)



Fig. 6 — Cusumano. Il blocco di pietra (da Sud - Est)

Durante le prime operazioni sul campo (quadrati 1 - 3) fu messo in luce un largo ambiente a pianta rettangolare che misurava metri 6×4 circa e presentava un orientamento angolare, cioè con gli angoli orientati secondo i punti cardinali (fig. 4). I muri, che generalmente non superavano il metro in altezza, erano abbastanza robusti ed erano costruiti con tecnica a doppio paramento in filari di conci di arenaria grossolanamente squadrati, talora misti a pietre rozze e qualche ciottolo. La figura 5 mostra come i filari erano rispettati anche nelle fondazioni, che poggiavano a loro volta solidamente sulla base di ciottoli alluvionali. I muri NE, NW e SW del vano costituivano anche i muri perimetrali dell'edificio, che si doveva sviluppare sul lato sud - occidentale. Su questo lato la stanza era delimitata da un muretto interno (M 12), che poggiava sul pavimento più antico e che era stato aggiunto posteriormente. Si potevano infatti distinguere tre fasi principali della vita dell'edificio, che per il momento non è possibile precisare in termini di cronologia assoluta: si può comunque anticipare che l'edificio fu costruito nella tarda età ellenistica e che fu in uso fino a tarda epoca romana imperiale.

Nell'angolo ovest del vano, che era pavi-

mentato mediante un lastricato, si trovava *in situ* una struttura molto interessante che ci fece comprendere la destinazione dell'ambiente. Un enorme blocco di pietra arenaria a forma di parallelepipedo (Locus 03) stava infisso nel suolo ed era circondato da un basso muretto costruito con pietre a secco (fig. 6). Il blocco presentava sulle facce laterali corte due incavi verticali, dove erano probabilmente incastrati due pali (*stipites*) fissati solidamente alla base mediante una sbarra orizzontale che doveva essere inserita in un buco praticato sulla faccia inferiore del blocco. Si trattava chiaramente di una installazione per la trasformazione dei prodotti agricoli, quasi certamente per la torchiatura delle olive. Blocchi simili sono assai comuni nelle fattorie dell'Africa romana dove erano usati nei torchi con sistema a leva e altrove (11), ma le nostre conoscenze sono quanto mai lacunose per la Sicilia (12). E' chiaro comunque che il solido bloc-

11) D. OATES, *The Tripolitanian Gebel: settlement of the Roman period around Gasr Ed - Daun: « Papers of the British School at Rome », vol. XXI, 1953, pp. 81 - 113, fig. 3 sgg.*

12) A quanto mi risulta, non sono state mai scoperte in Sicilia installazioni di questo tipo. Durante alcune mie esplorazioni nella Valle del Belice, ho po-

co monolitico doveva far da contrappeso e opporre resistenza all'enorme pressione esercitata su di esso durante la torchiatura: esso è pertanto da interpretare come la base di un argano, che era composto da un congegno ligneo a tamburo (*sacula*) sorretto a sua volta dai due *stipites* fissati nella pietra e attorno al quale si avvolgeva la fune che faceva abbassare l'estremità della leva, cioè di una trave di legno detta *prelum*. Si tratta così del più antico tipo di torchio noto ai Romani, quello con sistema a leva di catoniana memoria (*De Agri*



Fig. 8 — Cusumano. L'interno della stanza e il Locus 101 (da NNW)



Fig. 7 — Cusumano. Il pavimento del cortile, particolare (da Nord-Ovest)

Cultura, XVIII), che si distingue dai tipi più tardi come quelli a vite (13).

Secondo le testimonianze degli autori classici e di Catone in particolare, le olive in un

tutto appurare l'esistenza di un blocco identico a quello di Cusumano, ma di dimensioni minori, nel territorio di Partanna.

Molto interessante risulta a questo proposito l'impianto per la produzione dell'olio scoperto nella villa romana di San Paolo Milqi a Malta nel corso degli scavi della missione italiana. L'esempio di Cusumano prova l'esistenza di simili impianti anche in Sicilia. Cfr. M. P. ROSSIGNANI, *Note sui pressoi*, in

A. CAGIANO DE AZEVEDO, (et alii), *Missione archeologica italiana a Malta. Rapporto preliminare della campagna 1965*, Università di Roma, Roma 1966, pp. 101 - 107; per blocchi simili a quelli di Cusumano, *ibid.*, fig. 3, tavv. 49 e 51.

13) Per una recente discussione delle varie operazioni connesse con la produzione dell'olio e dei vari tipi di torchio in età romana, oltre alla nota precedente, cfr. K. D. WHITE, *Farm Equipment of the Roman World*, University Press, Cambridge 1975, pp. 225 - 233, Appendix A (ivi) altra bibliografia).



Fig. 9 — Cusumano. Il Locus 101 (da Nord)

primo momento subivano il processo di molitura in un apposito frantoio (*trapetum*), dove la polpa detta *sampsā* veniva separata dal nocciolo e dalla morchia (*amurca*); successivamente, si passava alla fase della torchiatura: la *sampsā* era raccolta in appositi recipienti di giunco detti *fiscinae* che venivano situate a pila su una piattaforma in pietra (*lacus*) provvista di canale circolare. La pressione che era esercitata sulla pila delle *fiscinae* dalla leva azionata dall'argano faceva sì che la pasta delle olive venisse spremuta e che il liquido oleoso venisse raccolto alla base sulla piattaforma del *torcular* e, quindi, attraverso il canale in vasche o vasi di decantazione. Liberato infine di ogni impurità, il prodotto veniva conservato in grandi giare dette *dolia olearia*. A Cusumano non si è purtroppo trovata l'intera installazione del *torcular*, né c'era alcuna traccia per poter stabilire la posizione del *prelum*, della piattaforma e di eventuali vasche. È chiaro comunque che il vano messo in luce dagli scavi doveva essere adibito alla torchiatura ed è anche lecito supporre che la sala attigua contenesse il frantoio.

A sud-est della sala descritta si trovava un largo cortile che si estendeva per almeno quindici metri verso est (quadrati 5-8) e che era stato tagliato dalla trincea Z. Il cortile presentava varie fasi di occupazione ed era caratterizzato da due tipi di pavimentazione: il più comune era quello composto da larghe lastre di pietra di forma irregolare; un tratto del pavimento era invece composto da un singolare impasto di terra mista a sabbia e cenere. Su di esso poggiavano una gran quantità di cocci e detriti vari di occupazione, che dimostrano che il cortile fu in uso per un lungo lasso di tempo (fig. 7). Un secondo lastricato parzialmente esplorato giaceva più in basso a contatto col deposito alluvionale e si può assegnare con certezza alla prima fase dell'edificio.

La fase di distruzione e gli attrezzi agricoli.

Nell'area attorno alla sala col torchio furono inoltre scoperte numerose buche di varie dimensioni e di forma più o meno circolare, che nella maggior parte dei casi avevano il fondo scavato nel suolo vergine. Alcune di esse erano anche pavimentate e dovettero certamente avere un uso ben preciso: molto probabilmente esse furono usate come pozzi per derivate e successivamente furono colmate con rifiuti e detriti. Circa una dozzina di buche di questo genere furono in tutto identificate e, nella maggior parte dei casi, si possono assegnare alla fase di distruzione dell'edificio (V sec. d. C. circa). Una di queste buche (Locus 215) era stata scavata nella parte centrale del muro nord-orientale del vano (M 205), che così mancava in quel punto delle sue fondazioni e comunque scompariva nel suo tratto est. Ciò dimostra che la buca 215 fu scavata quando l'edificio fu abbandonato e che parte delle sue fondazioni furono distrutte e il materiale reimpiegato in qualche altra costruzione nelle vicinanze.

Un'altra buca (Locus 101), trovata all'interno della stanza col blocco, diede dei risultati inaspettati (figg. 8-9). Essa conteneva un'enorme quantità di frammenti di tegole e pietre miste a cenere e a visibili chiazze di bruciato. Tra i materiali di riempimento, ad una quota sotto il pavimento, giacevano orizzontalmente due larghe tegole, che coprivano rispettivamente una coppa di bronzo e un gruppo di attrezzi agricoli; questi a loro volta poggiavano nella parte cava di altre tegole situate inferiormente in posizione capovolta. Si trattava evidentemente di un ripostiglio: gli oggetti erano stati sepolti a bella posta nella buca e le tegole venivano a formare una sorta di involucro protettivo. A una quota più bassa fu infine rinvenuta una piccola verga di bronzo. Il fondo della buca era parzialmente pavi-

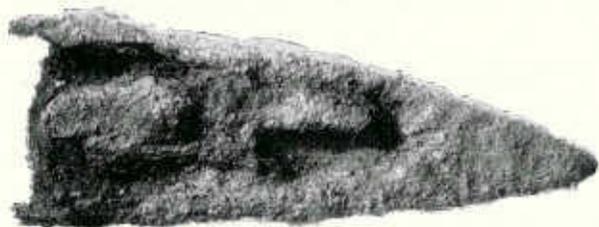


Fig. 10 — Cusumano. Un vomere di ferro con altro attrezzo contenuto all'interno. Lungh. cm. 30



Fig. 11 — Cusumano. Gli attrezzi agricoli

mentato e risultava ricavato nel deposito di ciottoli alluvionali.

Gli attrezzi agricoli scoperti a Cusumano sono di eccezionale valore per la storia dell'agricoltura siciliana e per lo studio della vita rurale nell'isola in epoca romana. Essi sono assai simili agli utensili ancora oggi in uso in Sicilia e testimoniano la persistenza di usanze e tecniche agricole antichissime che hanno una tradizione millenaria. Gli strumenti sono tutti di ferro e in buono stato di conservazione. Dal punto di vista tecnologico si possono distinguere due tipi di utensili, che servivano rispettivamente nell'aratura dei campi e nell'arboricoltura (figg. 10 - 11). Rientrano nel primo tipo quattro vomeri di aratro a chiodo e due ralle o raschiatoi di ferro (lat. *rallum*), dette nel dialetto siciliano « *varvuscie* », che servivano sia per pulire il vomere sia per stimolare i buoi che tiravano l'aratro, essendo

esse munite di una verga di legno usata come pungolo. Tra gli scrittori latini soltanto Plinio (Hist. Nat. XVIII, 179) accenna all'uso di questo strumento e molto rari sono gli esemplari archeologici (14). Per quanto riguarda l'aratro antico, invece, oltre alle testimonianze tramandateci dagli autori romani e alle riproduzioni in monumenti, gli scavi archeologici restituiscono generalmente la parte in metallo, cioè il vomere (15). In Sicilia esistono alcuni esempi di vomeri poco noti o comunque di incerta cronologia (16), se si eccettuano i due esemplari di età greca arcaica (VI sec. a. C.) scoperti nella regione di Gela (17). Un modello dell'aratro siciliano antico è inoltre riprodotto in una moneta di Centuripe (18). L'altro tipo di attrezzi comprende una

14) Cfr. K. D. WHITE, *Agricultural Implements of the Roman World*, University Press, Cambridge 1967, pp. 140 - 141. Ivi sono citati esemplari archeologici dall'Etruria e dalla Campania; un esemplare inedito da Serra Orlando si conserva al Museo di Siracusa (cfr. nota 16).

15) Molto vasta è la letteratura sull'aratro romano. Mi limito a citare i seguenti lavori dove sono fatti altri riferimenti: E. M. JOPE, s. v. *Agricultural Implements*: in *A History of Technology*, ed. C. Singer, vol. II, Oxford 1956, pp. 81 - 102; W. H. MANNING, *The plough in Roman Britain*: « *Journal of Roman Studies* », vol. LIV, 1964, pp. 55 - 65; K. D. WHITE, *Agricultural Implements...*, op. cit., pp. 123 - 45.

16) Cfr. B. PACE, *Arte e Civiltà della Sicilia Antica*, Milano 1958, 2ª ediz., vol. I, p. 375 e nota 2, fig. 162. Un folto gruppo di strumenti agricoli provenienti da Serra Orlando furono acquistati dal Museo di Siracusa alla fine del secolo scorso e furono parzialmente pubblicati dal Pace; fanno parte di questo gruppo un vomere e una *varvuscia*. Un altro vomere e altri attrezzi sono conservati al Museo di Agrigento, vetrina 107 (sala XIV).

17) P. ORLANDINI, *Strumenti da lavoro in ferro nella Sicilia greca di età arcaica e classica*: « *Economia e Storia* », 1965, p. 445 sgg., tav. I; *Id.*, *Lo scavo del Thesmophorion di Bitalemi e il culto delle divinità ctonie a Gela*: Kokalos, vol. XII, 1966, tav. XXV, fig. 4.

18) B. PACE, op. cit., vol. I, fig. 163.

fals arboraria di forma semilunata (19), una *dolabra* o accetta con testa a martello (20) e un piccolo utensile a punta (picozza?) ancora conservato nel cavo di uno dei vomeri (fig. 10).

Come si è già accennato, nella buca si trovarono altri due manufatti in bronzo che si distinguono dai precedenti non solo per l'uso e per la materia, ma anche per la qualità dell'esecuzione. La coppa mono-ansata (fig. 12) è infatti di forma emisferica abbastanza profonda con base concava ed è provvista di un lungo manico finemente cesellato: esso è decorato con una serie di linee onduiate incise che somigliano al corpo di un rettile molto stilizzato, la cui testa è riprodotta plasticamente nella parte terminale. La piccola verga, invece, è di forma cilindrica e presenta un semplice ornato lineare. Se ci resta ignoto l'uso di quest'ultimo oggetto, si può invece supporre nel caso della coppa che si tratti di una *trulla vinaria*, cioè di un recipiente che serviva per attingere e per bere. Vari scrittori latini menzionano quest'oggetto che poteva essere di diversa materia (bronzo, legno, terracotta, etc.): Catone (*De Agri Cultura*, XIII, 2-3) la cita più volte nell'inventario degli *instrumenta rustica* per la vigna e per l'uliveto (21).

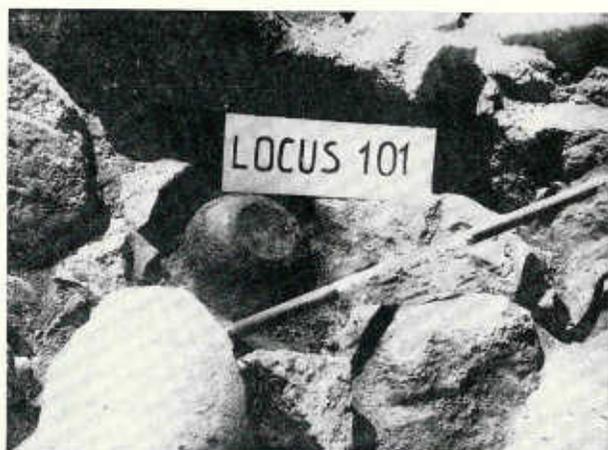


Fig. 12 — Cusumano. La coppa di bronzo in situ (da Est)

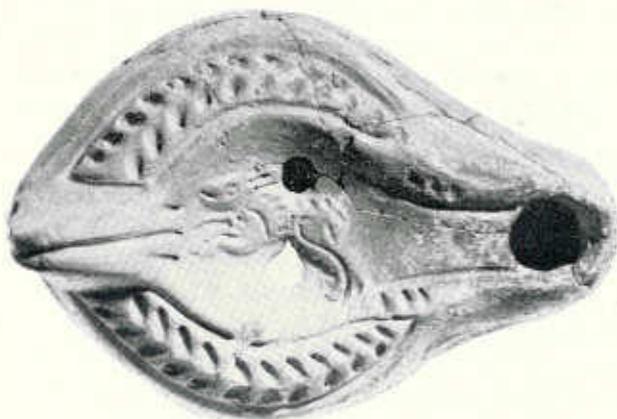


Fig. 13 — Cusumano. Lucerna africana. V sec. d. C. Lungh. cm. 12,5

19) W. M. FLINDERS PETRIE, *Tools and Weapons*, Londra 1917, tav. LVI - LVII e LIX; K. D. WHITE, *Agricultural Implements...*, op. cit., pp. 85 sgg., fig. 59 - 63.

20) Per un tipo simile, cfr. W. M. FLINDERS PETRIE, op. cit., tav. IX, nn. 30 - 32; K. D. WHITE, *Agricultural Implements...*, op. cit., pp. 60 sgg., tav. 6 c.

21) K. D. WHITE, *Farm Equipment...*, op. cit., pp. 192 - 193, tav. 2 - d. Il White fa un'esauriente discussione delle fonti e del possibile uso di questo oggetto.



Fig. 14 — Cusumano. Dado di osso. Lungh. cm. 1,5

Gli altri materiali.

A parte l'eccezionalità dei reperti sopra descritti, i materiali rinvenuti nello scavo di Cusumano sono generalmente assai modesti. Tra le ceramiche abbondano i frammenti di terra sigillata chiara di produzione africana (22), che si datano per lo più alle ultime fasi di vita dell'edificio; non mancano però, anche se più scarse, le ceramiche più antiche tra cui frammenti di ceramica campana a vernice nera d'epoca ellenistica, cocci di ceramica aretina e della c. d. « red pompeian ware ». Si sono potute ricostruire anche alcune lucerne, che possono essere locali o di fabbrica africana (fig. 13). Sono presenti infine le ceramiche d'uso comune, soprattutto il vasellame da cucina, il cui studio fatto anche sulla base delle associazioni stratigrafiche permetterà una migliore comprensione di questo materiale poco noto.

Oltre alla ceramica, segnaliamo alcuni manufatti di osso lavorato, tra cui un ago crinale e un dado (fig. 14); qualche strumento in metallo e in pietra lavica; un gruppo di tegole di interesse epigrafico, in quanto recano impressa l'iscrizione latina *L. NAUTIL. F.* (si tratta evidentemente del bollo di fabbrica, che tra l'altro non sembra essere attestato altrove); e, infine, circa una dozzina di monete di bronzo, di cui due databili al III secolo d. C. (le altre ancora non sono state pulite). Per quanto riguarda la fauna, si sono rinvenute varie ossa e denti di animali, tra cui una mascella di equide e alcune corna di cervo.

Si deve infine ricordare che nell'area della fattoria di Cusumano si sono anche scoperte labili tracce di occupazione in età preistorica. Non si sono rinvenute strutture, ma soltanto pochi manufatti che purtroppo non ci consentono una precisa cronologia e difficilmente si potranno attribuire ad una specifica cultura della preistoria siciliana. Si tratta in-

fatti di una decina di frammenti di ceramica d'uso comune priva di decorazione, di qualche oggetto litico, tra cui una piccola lama di ossidiana, e di una interessantissima testina di figurina fittile. Quest'ultima (fig. 15) è in argilla arancione ed ha gli occhi incavati con indicazione del bulbo, larghe orecchie sporgenti, e un foro centrale indicante la bocca; due appendici laterali all'altezza delle spalle rappresentano le braccia. La figurina risulta molto cruda nell'esecuzione e non ha precisi confronti nell'ambito della scarsa coroplastica preistorica siciliana (23).



Fig. 15 — Cusumano. Figurina fittile preistorica. Alt. cm. 3,9

Conclusione.

Lo scavo di Cusumano ci ha restituito un quadro frammentario e incompleto di quella che doveva essere una tipica fattoria romana nella valle del Belice. Ben poco infatti possiamo dire sulla sua possibile estensione, sulla distribuzione dei vari ambienti, sulla presenza o meno di stalle, magazzini, di un piano supe-

22) J. W. HAYES, *Late Roman Pottery*, Londra 1972, *passim*.

23) Le statuette fittili d'età castellucciana sco-

riore, etc. Malgrado ciò, si può comunque affermare che:

- a) la fattoria era provvista di un largo cortile antistante esposto a mezzogiorno e di un *trapetum* per la produzione dell'olio situato a settentrione;
- b) l'edificio era costruito con mura aventi solida fondazione in pietra e una tipica tecnica edilizia senza l'impiego di malta;
- c) il tetto era coperto con tegole di terracotta e probabilmente sostenuto da travi di legno;
- d) i pavimenti erano generalmente lastricati sia all'interno che all'esterno;
- e) l'edificio fu in uso per un lungo periodo di tempo, come dimostrano i vari rifacimenti dei pavimenti e le modifiche posteriori.

Si doveva trattare quindi non di una proprietà residenziale, ma di un semplice tipo di fattoria, di una struttura utilitaria abbastanza modesta basata su una economia di sussistenza. Il tipo di terreno e l'aspetto ecologico attuale della zona, la destinazione dell'ambiente messo in luce dallo scavo e alcuni reperti (gli attrezzi agricoli) suggeriscono inoltre che i principali prodotti agricoli dovevano essere quasi certamente olive, uva e grano (24).

Si deve infine sottolineare che ben poco sappiamo della campagna siciliana nel periodo romano. L'attenzione degli archeologi è stata rivolta nel passato allo studio delle città, ai grandi monumenti urbani e pubblici, ai prodotti artistici e, in genere, alle manifestazioni della classe dominante: questa è una grave lacuna, se si considera che la Sicilia fu una delle maggiori province produttrici di grano sotto l'impero romano e che l'agricoltura fu (ed è stata sempre) una delle maggiori risorse economiche dell'isola. Malgrado la grande tradizione storica, la ricerca archeologica potrebbe certamente molto incrementare le nostre

conoscenze sull'organizzazione rurale, sui tipi di culture e di prodotti agricoli, sulla distribuzione degli insediamenti e dei latifondi, sulla tecnologia agricola, etc.

Se l'archeologia rurale ha certamente dato un apporto notevolissimo alle nostre conoscenze in alcune province dell'impero (Britannia, Germania, parte della Gallia), assai lacunoso è lo stato delle ricerche in Italia (25): si possono ricordare i vecchi scavi delle *villae rusticae* in Campania (26) e l'interessantissima ricerca intrapresa nell'Etruria meridionale dalla Scuola Britannica di Roma (27). In Sicilia, a parte singoli episodi quali la famosa villa di Piazza Armerina e qualche simile scoperta recente (28), a parte alcuni scavi di fattorie di

parte nella regione di Caltanissetta presentano la stessa schematizzazione delle braccia (caratteristica diffusa nella coroplastica preistorica), ma divergono sensibilmente dall'esemplare di Cusumano. Cfr. P. ORLANDINI, *Idoletti della prima età del Bronzo da Caltanissetta*: Kokalos, vol. XII, 1966, pp. 36 - 39, tav. 26.

24) Cfr. V. M. SCRAMUZZA, *Roman Sicily*: in *An Economic Survey of Ancient Rome*, ed. T. FRANK, vol. III, Baltimora 1937, pp. 253 sgg.

25) Rimando alle considerazioni fatte da K. D. WHITE, *Roman Farming*, Thames and Hudson, Londra 1970, pp. 41 sgg., 384 sgg.

26) M. ROSTOVZEFF, *The Social and Economic History of the Roman Empire*, Clarendon Press (2^a ediz.), Oxford 1957, vol. II, pp. 551 - 53, n. 26; cfr. anche recentemente K. D. WHITE, *Roman Farming*, op. cit., pp. 415 - 445; A. G. MACKAY, *Houses, Villas and Palaces in the Roman World*, Thames and Hudson, Londra 1975, pp. 100 - 135.

27) J. B. WARD - PERKINS, *Central authority and patterns of rural settlements*: in *Man, Settlement and Urbanism*, ed. UCKO - TRINGHAM - DIMBLEBY, Duckworth, Londra 1972, pp. 867 - 882 (alla nota 1 sono citati vari articoli apparsi nei *Papers of the British School at Rome*, dal vol. X in poi).

28) G. V. GENTILI, *La villa Erculea di Piazza Armerina: i mosaici figurati*, Milano 1959; A. CARANDINI, *Ricerche sullo stile e la cronologia dei mosaici*

della Villa di Piazza Armerina, Roma 1964. Si ricordino anche le recentissime scoperte delle ville di Patti e del Tellaro.

29) Basti citare l'interessante ricerca fatta dall'Adamasteanu nell'entroterra gelese e le recenti scoperte fatte a Monte Adranone e nel territorio di Himera. Cfr. D. ADAMASTEANU, in *Not. Scavi*, serie VIII, vol. XII, pp. 290 - 373 (fattorie di Manfria, Milingiana e Priorato, d'età timoleontea); E. DE MIRO - G. FIORENTINI, *Attività della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Centro - meridionale negli anni 1968 - 72*: Kokalos, voll. XVIII - XIX, 1972 - 73, pp. 228 - 250; N. BONACASA, *Ricerche archeologiche ad Himera e nel suo territorio*: *ibid.*, pp. 221 - 23.

età precedente (29), si può dire che non è mai stata scavata completamente una fattoria romana né è stata mai condotta una ricerca sistematica; resta pertanto aperto il problema del processo culturale relativo alla campagna e all'organizzazione rurale. Cusumano, malgrado i risultati limitati, è un esempio di quanto si può fare in questo campo: oggi non resta più niente, poichè alla fine dello scavo l'area fu completamente spianata. E certamente la nostra ricerca non è stata vana.

GIOACCHINO FALSONE

Relazione preliminare sulla seconda campagna di scavi alla Grotta dell'Uzzo

di

Marcello Piperno e Sebastiano Tusa

Nel luglio 1976 è stata condotta la seconda campagna di scavo alla grotta dell'Uzzo (Trapani) da parte della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Occidentale in collaborazione con l'Istituto Italiano di Paleontologia Umana con fondi stanziati dall'Assessorato alla Pubblica Istruzione della Regione Siciliana e dall'Istituto Italiano di Paleontologia Umana.

A conclusione della prima campagna (Segre, Piperno 1975) si era posta in evidenza la possibilità di una utilizzazione funeraria della Grotta nei livelli epigravettiani, a seguito del rinvenimento di una sepoltura doppia e dei resti di un'altra, concrezionata lungo la parete di fondo della grotta, unitamente all'interesse suscitato dalla presenza di una sequenza culturale che si colloca tra la fine del Paleolitico Superiore e il Mesolitico, notevolmente ricca sia sul piano tipologico che su quello faunistico.

A ciò si aggiungevano alcuni indizi sull'occupazione post-mesolitica del sito, consistenti nella presenza in un anfratto della grot-

ta, di frammenti ceramici, al di fuori di un preciso contesto stratigrafico, tipici di alcune fasi del Neolitico, Eneolitico e Bronzo, con testimonianze di frequentazioni sporadiche fino ad epoca medievale.

Sulla base di queste osservazioni, nella campagna 1976, si è aperta una trincea di m. 2×5 al centro della grotta (quadrati J, K/10-14) che ha permesso di completare anche all'interno della cavità il riconoscimento della sequenza culturale individuata nel saggio stratigrafico effettuato all'esterno nella precedente campagna.

I tre orizzonti culturali già individuati, sono stati confermati con maggiore precisione.

L'area esplorata con la Trincea D corrisponde, soprattutto per i due orizzonti superiori, alla zona di più intensa frequentazione; tali orizzonti, con le caratteristiche tipologiche e faunistiche già delineate a conclusione della campagna precedente (Segre, Piperno 1975; Piperno 1976), attestati per uno spessore di oltre m. 1,50 di deposito costituito da

un'alternanza di lenti di cenere e focolari, si presentano in questa trincea, meno compresi che nella trincea A e più ricchi di resti, consentendo quindi un'analisi più dettagliata delle variazioni ambientali e culturali verificatesi in questa zona in un arco di tempo relativamente ristretto.

Avendo constatata l'assenza di sepolture nell'area centrale della grotta saggiata con la Trincea D e in considerazione della ubicazione periferica delle due sepolture menzionate, si è impiantata una seconda trincea (E) lungo la parete Sud di questa parte della Grotta, nei quadrati A - C/6 - II, come allargamento del saggio effettuato da G. Mannino nel 1973.

In quest'area, parzialmente sconvolta da scavi clandestini, lo spessore del deposito si presenta meno potente che nella Trincea D a causa della forte pendenza dell'argilla sterile di base che risale verso la parete Sud fino ad affiorare tra i blocchi di frana nel settore Sud - occidentale della grotta, ormai completamente privo di deposito archeologico.

Come già osservato l'anno scorso durante lo scavo della Trincea C, l'orizzonte culturale meglio rappresentato è, anche nella Trincea E, il II°, sebbene non manchino, per i tagli superiori, elementi sicuramente riferibili al I°.

L'interesse principale dello scavo della Trincea E è costituito dal ritrovamento in un'area molto limitata, di tre sepolture (Uzzo 2, Uzzo 3 e Uzzo 4 A e B) che hanno pienamente confermato l'ipotesi di un'utilizzazione a sepolcreto della Grotta nei livelli più antichi avanzata dopo la scoperta nel 1975 di Uzzo 1 A e B.

Come per Uzzo 1, anche le sepolture rinvenute quest'anno sono disposte vicino o ad immediato contatto con le pareti della grotta, ma mentre per Uzzo 3 e 4 A e B la deposizione è avvenuta alla superficie dell'argilla di base sterile che è stata intaccata per ricavare la fossa, il piano di deposizione di Uzzo 2 è situato

invece circa 50 cm. più in alto di Uzzo 4 e la base della fossa non raggiunge quindi il livello di argilla sterile.

Nell'impossibilità di riconoscere i margini della fossa di Uzzo 2 data la natura del deposito in cui essa è stata tagliata, la datazione della tomba si presenta più difficile che per le altre, ma si può, sulla base dei materiali rinvenuti, avanzare una probabile attribuzione ad un momento iniziale del I° orizzonte.

Le manomissioni subite dal deposito in questa zona, sia in epoca passata che recentemente, hanno purtroppo causato la parziale asportazione di Uzzo 2, di cui restano in connessione solo il bacino, il femore e la tibia destri, presso cui giace, sullo stesso piano ma leggermente discosto, il perone destro e provocato la distruzione degli arti inferiori dei due scheletri di Uzzo 4 fino all'altezza delle metà superiori dei femori.

Intatta si presenta invece la sepoltura di bambino (Uzzo 3) di pochi mesi di età, disposto con le gambe ripiegate verso sinistra e le braccia distese lungo i fianchi, con un ciottoletto piatto spaccato e scheggiato collocato come unico elemento di corredo al di sopra della scapola destra.

Gli scheletri di Uzzo 4, attribuibili a due individui adulti, uno di sesso maschile (A) e l'altro femminile (B), sono entrambi in posizione distesa con braccia allungate presso i fianchi. L'unico elemento di corredo appartiene a 4 B ed è costituito da una conchiglia (*Pitarina*) forata nei pressi dell'ombone mediante intaglio, giacente sopra le costole, sulla parte sinistra del torace.

La posizione di Uzzo 2 non è ricostruibile, dati gli scarsi elementi anatomici che restano; come probabile elemento di corredo va menzionato un frontale di cervo con l'attacco delle corna, posto accanto al bacino. 

Da notare, rispetto alla sepoltura rinvenuta l'anno scorso, la differenza di rituale data

dall'assenza, in Uzzo 2, 3 e 4, dei grossi blocchi che ricoprivano interamente gli scheletri e la fossa di Uzzo 1.

Nell'assenza di livelli stratificati pertinenti agli orizzonti ceramici all'interno della grotta, si è proceduto alla ricognizione del talus, dove, in seguito ad alcuni ritrovamenti effettuati da I. Biddittu, si è effettuato un saggio lungo il sentiero che dà accesso alla grotta nei pressi della parete esterna, che ha rivelato la presenza di un deposito in posto per un'estensione abbastanza vasta.

Al di sotto di uno spesso strato di rimaneggiato sono presenti una serie di livelli con forte pendenza verso l'esterno della grotta, dovuta alla loro collocazione ai margini del talus. Lo scavo esteso su di un'area di m. 1x2, pur non avendo raggiunto la base del deposito, ha evidenziato la presenza, fino alla profondità raggiunta di circa due metri, di una sequenza culturale che si colloca nell'ambito del Neolitico finale.

La maggior parte dei reperti ceramici si inquadra nelle manifestazioni attribuite alla facies stentinelliana occidentale, parzialmente nota dai rinvenimenti di Grotta Maiorana (Paceco), Grotta dei Ciaravelli (S. Vito Lo Capo), Grotta Regina (Palermo), Grotta dei Puntali (Carini).

Si tratta di una ceramica principalmente grigia, di impasto per lo più grossolano, ma a volte anche molto fine, che presenta una decorazione incisa a crudo o a biscotto.

Alcuni frammenti pertinenti a grossi recipienti, presentano una decorazione costituita da semplici solchi incisi dello spessore di alcuni millimetri. Su piccoli recipienti di argilla più fine sono invece incisi schemi decorativi complessi talora costituiti dal contrapporsi di fasce di segmenti alternanti, elementi a spina di pesce, chevron, ecc., talaltra da elementi geometrici (rombi o triangoli) campiti ed adiacenti; quest'ultima decorazione è arricchita dal riempimento con pasta bianca dei sol-

chi incisi. Particolarmente significativa è infine la presenza di alcuni frammenti di ceramica impressa o da steccature o da unghiate.

Manca in questo ricco repertorio ceramico stentinelliano, la ceramica molto fine nera brunita con decorazione excisa, costituita da fasci multipli di zig-zag che lasciano ampi spazi risparmiati romboidali, attestata invece nel Cunicolo già saggiato dal Mannino nel 1973 e nella precedente campagna, e il cui scavo è proseguito quest'anno.

Questa particolare classe ceramica, recante questa complessa e raffinata decorazione costituisce il risultato più pregiato della produzione fittile stentinelliana, che, pur essendo ben nota nei siti principali della facies stentinelliana orientale, manca nei pochi rinvenimenti coevi menzionati della Sicilia occidentale, mentre alla Grotta dell'Uzzo ne sono stati rinvenuti pochi frammenti probabilmente appartenenti ad un'unica ciotola, tutti provenienti dallo scavo del Cunicolo.

Nei tagli più profondi del deposito della Trincea F fino ad ora saggiato, si nota una vistosa diminuzione del numero dei frammenti ceramici accompagnata da un incremento dell'impasto rosso e dall'esclusiva presenza di decorazione incisa da semplici linee ed impressa da unghiate e steccature.

Nella prossima campagna, con l'ampliamento e l'approfondimento del saggio F, sarà possibile meglio precisare il significato di questo dato e vedere cioè se si tratta di una fase iniziale della facies stentinelliana o addirittura precedente.

Nel contesto di questo orizzonte ceramico ben si inquadrano i resti faunistici e l'industria litica e in osso associati.

Tra i primi è da rilevare la predominanza di faune domestiche, rappresentate da resti di Bos e di Ovis vel Capra, accanto a meno numerosi elementi di faune selvatiche. Estremamente abbondanti i pesci, spesso di dimensioni notevoli, che documentano una tendenza prefe-

renziale a questo tipo di alimentazione nei livelli ceramici dell'Uzzo.

I molluschi terrestri e marini, quest'ultimi rappresentati principalmente da trochi e patelle (assente la *Patella ferruginea* di grossa taglia che caratterizza invece i livelli inferiori) sono egualmente abbondanti.

Scarsi i resti di uccelli; presenti resti di granchi e frammenti di gusci e aculei di echinodermi.

Molto significativa ed omogenea per tutto lo spessore raggiunto dal saggio F è l'industria litica di carattere prettamente neolitico, rappresentata da lame e lamelle a sezione triangolare e trapezoidale, da un buon numero di microbulini prevalentemente su lama e soprattutto da una notevole produzione di frecce a tranchant trasversale che costituiscono un notevole perfezionamento tecnico degli scarsi trapezi osservati nei livelli più antichi, spinto ad un estremo grado di specializzazione riconoscibile sia nel microlitismo molto accentuato, sia nella perfetta regolarità e simmetria delle forme.

Egualmente interessante è l'industria in osso, rappresentata oltre che da punteruoli di

buona fattura, da alcuni oggetti sagomati con tacche ed incisioni la cui funzione non può essere al momento attuale ancora precisata.

Molto abbondanti, come già negli orizzonti più antichi, le conchiglie forate, soprattutto Columbelle.

Entrata nella letteratura paleontologica a seguito del breve riferimento del Vaufrey (1928), la Grotta dell'Uzzo ha acquistato, già dopo le prime due regolari campagne di scavo del 1975 e 1976 un'importanza eccezionale per la preistoria siciliana.

Da una parte la lunga sequenza degli orizzonti epigravettiani e la presenza di livelli ceramici in posto ne sottolineano l'interesse culturale per la preistoria della Sicilia occidentale; dall'altra, la scoperta delle quattro sepolture, che conferma l'esistenza nella grotta di una necropoli di più vaste proporzioni, costituisce un documento di rilievo per lo studio paleoantropologico delle popolazioni preistoriche dell'isola permettendo di confrontare ed approfondire i dati finora a disposizione.

MARCELLO PIPERNO
SEBASTIANO TUSA

BIBLIOGRAFIA

SEGRE E., PIPERNO M. (1975), Scavi alla grotta dell'Uzzo. Relazione preliminare. *Sicilia Archeologica. Riv. dell'E.P.T.*, VIII, n. 27, pp. 11 - 16, Trapani.

MANNINO G., (1973). Il riparo dell'Uzzo. *Sicilia Archeologica Riv. dell'E.P.T.*, VI, n. 23, pp. 21 - 39, Trapani.

TUSA S., (1976). La ceramica preistorica della grotta dell'Uzzo, *KOKALOS*, XXII - XXIII, 1976 - 77.

Atti del IV Congr. Int. di Studi sulla Sicilia Antica, in stampa.

PIPERNO M., (1976), Scoperta di una sepoltura doppia epigravettiana alla grotta dell'Uzzo (Trapani), *KOKALOS*, XXII - XXIII, 1976 - 77, Atti del IV Congr. Int. di Studi sulla Sicilia Antica, in stampa.

VAUFREY R., (1928). *Le Paléolithique italien*, *Archiv. Inst. Paléont. Humaine*, 3, cap. 5, pag. 152, Marson, Paris.

Sull'antico acquedotto calactino

di

Pietro Fiore

Ho già dato notizia (1) di un acquedotto antico scoperto nel territorio di Caronia, che rimonderebbe ad età ellenistica ed importante, anche, per il bollo riportato sui bordi di ogni canale e in ogni mattone che lo ricopriva; è un'iscrizione composta da due nessi che, secondo come vengono svolti, si prestano a diverse soluzioni. Io ho proposto:

(acquedotto) sacro a Demetra.

Per il Mingazzini (2) il bollo dovrebbe essere letto:

(acquedotto) pubblico e privato.

Ultimamente è stata fatta una terza proposta dallo Scibona (3) secondo cui l'epigrafe andrebbe così risolta:

(mattone) pubblico dei Kalaktini, sacro.

Forse seguiranno altre soluzioni quando si conosceranno nuovi elementi che chiariranno i motivi dell'opera. Questo potrà avvenire se sarà esplorato il percorso dell'acquedotto, a cominciare dalle sorgenti, dove è facile immaginare che possa trovarsi qualche iscrizione più ampia e più esauriente. Per un'opera, infatti, di tale perfezione tecnica e con un bollo fittile non certo comune, si può supporre che il costruttore, o chi ha ordinato l'opera, abbia voluto lasciare tracce più complete in documenti epigrafici più dettagliati.

Esplorare, poi, il percorso di un acquedotto non dovrebbe essere difficile, nè dovrebbe comportare, a mio parere, una spesa eccessiva: non si tratte-

rebbe, infatti, di scoprire l'acquedotto in tutta la sua lunghezza, ma basterebbe operare ad intervalli, secondo i suggerimenti che ci darebbero l'andamento del terreno e la disposizione dei canali, dei tagli trasversali per seguirne il percorso.

Il nuovo contributo dato dallo Scibona è molto interes-

1) P. FIORE, *Acquedotto sacro a Demetra*, in *Sicilia Archeologica* n. 14 giugno 1971.

2) P. MINGAZZINI, *Commento a due iscrizioni greche... B) un bollo greco impresso su di una condotta d'acqua rinvenuta presso Caronia (Messina)*, in *Sicilia Archeologica*, n. 17 marzo 1972.

3) G. SCIBONA, *Nota a IG XIV 2395,7 (instrumentum publicum calactinum)* in *Kokalos* n. XVII 1971.

sante ed utile ad una più dettagliata conoscenza dell'argomento.

Non entro in merito alla validità della soluzione proposta, ma penso che sia necessario aggiungere nuove precisazioni che giudico indispensabili per un'esatta impostazione del problema.

L'amico Scibona, con cui spesso mi sono incontrato in territorio calactino, spinto certo da un simile desiderio di chiarezza, ha notato nel mio articolo « alcune gravi imprecisioni » ed io lo ringrazio, che questo è bello ed utile in lavori del genere: aggiungere nuove notizie ed eventualmente correzioni al solo scopo di sempre più chiarire e approfondire l'argomento.

Lo Scibona così afferma nel suo articolo: « La contrada Sampieri è, sì, attraversata in località Serra Lisi - Acqua Ramusa (distante circa un Km. in linea d'aria dalla loc. Pozzarella in cui è stato raccolto il mattone) da una condotta d'acqua d'età classica con elementi in cotto (ancora visibili sul terreno), di cui lo stesso Fiore (art. cit.) ha fornito l'esemplificazione grafica: ma soltanto su cinque di questi pezzi, della ventina circa che ho potuto vedere ed esaminare, sono visibili le impronte di un timbro rettangolare, e soprattutto, cosa importantissima, esse costantemente misurano cm. 15×3,5; il nostro bollo misura invece cm. 13,4×4; e

infine: si tratta solo di ombre di impronte, si evanisce che è impossibile coglierne una qualsiasi lettura.

« Questo per avvertire che esiste un solo esemplare del nostro timbro; e ancora, per escludere qualsiasi sacralità inerente alla condotta d'acqua in questione ».

Da quanto sopra riportato, se ho inteso bene, le mie gravi imprecisioni sarebbero due:

a) l'aver io supposto, anche per la soluzione data ai due nessi del bollo, che la condotta d'acqua potesse essere collegata col culto di Demetra, mentre lo Scibona esclude « qualsiasi sacralità inerente alla condotta d'acqua in questione ». Mi meraviglia, però, che egli arrivi a questa conclusione, mentre precedentemente ha affermato che l'aggettivo *ieròs* ricorrente in questo caso « accanto alla formula da (*mòsios*) non potrebbe designare altro che la destinazione del materiale stesso, messo a disposizione dallo stato per costruzioni sacre... Se la frammentarietà dei dati attuali ne impedisce ogni valutazione plausibile, non esclude nemmeno la presenza di un piccolo santuario campestre ivi realizzato a spese della *res publica* di Kalè - Acté ».

b) La seconda grave imprecisione consisterebbe nell'aver io affermato che il bollo fittile era riportato « su ogni canale e su ogni mattone che lo ricopriva » (4), mentre lo Scibona

è del parere che « esiste un solo esemplare del nostro timbro ».

Fare *tout-court* una simile affermazione, senza alcuna riserva, io non dirò che sia una cosa veramente grave. Sono del parere, infatti, che nella illustrazione di un periodo storico, di un monumento, di tutto ciò, insomma, che è oggetto di ricerca, non ci sono affermazioni gravi, anche se qualcuna dovesse risultare errata alla luce di nuove scoperte e di nuovi studi. Un'affermazione errata, o creduta tale, dà l'avvio a nuovi dibattiti e integrazioni e penso che solo con questa collaborazione si sono potuti risolvere tanti problemi in ogni campo, sia esso storico, che archeologico, letterario, ecc.

I circa venti pezzi, che insieme abbiamo visto ed esaminato ai margini di un vigneto abbandonato, non costituivano il materiale di venti canali in cui certo avremmo dovuto trovare tracce di venti bolli, ma erano solo pezzi frammentari e se pensiamo che ogni canale poteva risultare rotto in quattro cinque pezzi, ed anche di più, allora le tracce dei cinque bolli, anche se *ombre di impronte*, darebbero la prova che il bollo esisteva su ogni elemento dell'acquedotto.

Ci sono, inoltre, altri argomenti che avvalorano questa mia affermazione.

4) P. FIORE, *Acquedotto...* art. cit. pag. 37.



Fig. 1



Fig. 2

Dopo la ricognizione fatta nell'agosto 1970 insieme allo Scibona, sono ritornato sul posto per esplorare la zona, nella speranza di poter trovare altri mucchietti di materiale del genere, essendo logico immaginare che la stessa cosa potesse essere accaduta in altri punti in cui l'acquedotto è stato sconvolto.

La speranza non è stata delusa: a circa duecento metri, infatti, dal primo rinvenimento ho trovato, con mia somma e gradita sorpresa, su un mucchio di pietre (fig. 1) e ai margini di un vicino boschetto (fig. 2), pezzi di mattoni e di canali nei cui bordi era riportato un bollo fittile perfettamente uguale a quello che conosciamo.

Questi pezzi che, a detta del proprietario del terreno del tempo, dovevano servire per la costruzione di una casa colonica, sono meno frammentari di quelli visti la prima volta: in due è ben visibile il bollo (fig. 3), un pezzo (fig. 4), quasi intero, riproduce l'esatta forma del canale; in questo l'iscrizione non è leggibile, ma su uno dei bordi è ben visibile, anche in fotografia, il rettangolo del bollo.

Uno dei bolli di questi due canali è di cm. $13,4 \times 4$ come quello del mattone, mentre l'altro è della misura di cm. $15 \times 3,5$ come sostiene lo Scibona. Ho notato, però, che la misura maggiore non ha ingrandito le

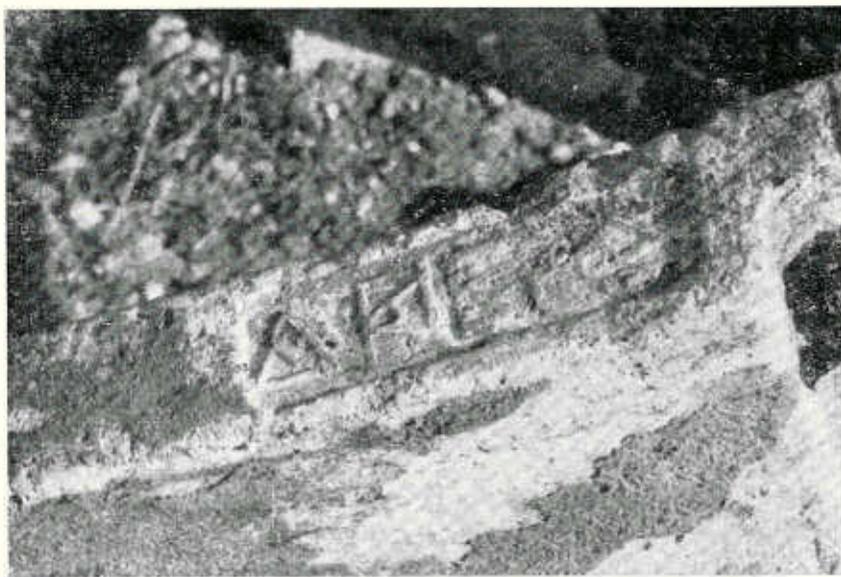


Fig. 3



Fig. 4

lettere, ma ha determinato un maggiore spazio tra la fine dell'iscrizione e i margini esterni del rettangolo in cui sono inserite le lettere del bollo.

Da ciò può trarsi la considerazione che le matrici potevano essere due o che i canali usati per l'acquedotto non fossero di una stessa emissione (5). In questo caso, pur rimanendo uguali le lettere del timbro, potevano leggermente variare le misure esterne del rettangolo (6); ai fini, poi, della nostra ricerca, quale importanza potrebbe avere il fatto che i bolli dei mattoni e dei canali, pure essendo uguali nella forma e nel significato, fossero lievemente differenti nelle misure?

Penso, dunque, che, stando a ciò che conosciamo finora, sia esatto quello che ho sostenuto prima: esisteranno tanti bolli quanti sono i mattoni e i canali della condotta d'acqua, e non un solo esemplare, come ha affermato l'amico Scibona; in questo caso avremmo avuto u-

5) G. LUGLI, *Laterizi - bolli fittili*, in *Enciclopedia Treccani* d. v. ci ricorda che « le matrici erano di legno duro di quercia o di bosso con lettere incise a mano...; una figlina poteva possedere più tipi differenti di bolli, ed è probabile anzi che in ogni nuova emissione di laterizi si cambiasse il simbolo di fabbrica ».

6) Il fatto che i lati del rettangolo del bollo sono lievemente smussati rende facile la differenza di qualche millimetro nelle misure.

na fortuna singolare se, tra le diverse migliaia di canali e mattoni, quanti ne saranno stati necessari per costruire un acquedotto di diversi chilometri, avessimo per semplice caso trovato il solo mattone in cui c'è il timbro.

In conseguenza di ciò credo che cadrebbe anche quella che dall'amico Scibona mi è stata imputata come grave imprecisione.

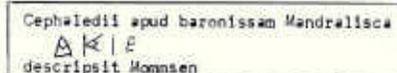
In merito al rapporto che può esserci tra il nostro bollo e quello (7) riportato in IG XIV 2395.7, lo Scibona afferma categoricamente che « si tratta senza dubbio dello stesso bollo... pur non escludendo che possa trattarsi di due differenti *túpoi* esprimenti peraltro il medesimo contenuto ».

Se le cose stanno così, come potrebbe giustificarsi il significato del bollo:

(mattone) pubblico dei Kalaktini, sacro

oppure, dato che troviamo il

7) IG XIV 2395.7



8) B. PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, 1946 vol. III pag. 465.

9) P. FIORE, *Il diverticulum Calacte - Solusapre e la viabilità antica nella zona delle Caronie*, in *Sicilia Archeologica* n. 26, dicembre 1974.

bollo anche nei bordi di ogni canale,

(canale, acquedotto) pubblico dei Kalaktini, sacro a Cephale di apud baronissam Mandralisca?

Non mi risulta che Calacta abbia avuto con Cephale tali rapporti (che in questo caso sarebbero stati preminenti per la città di Ducezio) da giustificare la costruzione in suo nome di una condotta d'acqua.

Se i nessi dei due bolli non possono prestarsi a due significati diversi, la lettura da me proposta potrebbe, forse, giustificarsi anche per Cefalù, perchè Demetra, dea dell'agricoltura, sarà stata venerata anche in questa città. Secondo il Pace (8), infatti, « può dirsi che non vi sia antica città dell'isola, per la quale in un modo o nell'altro, non ci sia attestata la venerazione di Demetra e Core ».

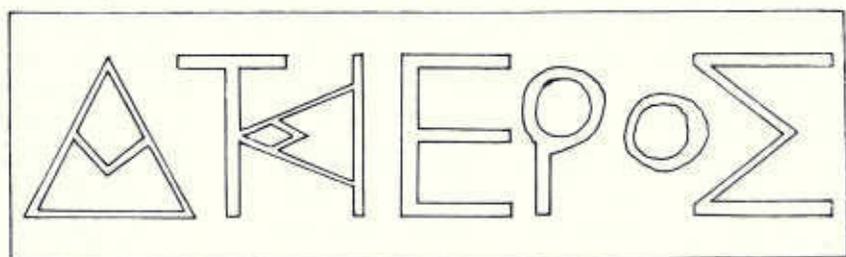
In questo caso potremmo anche supporre che il bollo potesse essere il marchio della fabbrica che costruiva laterizi per condotte idriche, ma dove sorgeva detta fabbrica che doveva essere di una certa grandezza se forniva materiale a centri diversi della Sicilia?

Ho creduto opportuno mettere in salvo questi tre pezzi particolarmente interessanti non tanto per timore che altri

se ne potessero appropriare per qualche costruzione muraria, (sono rimasti là per circa venti anni perchè erano inutilizzabili a questo scopo), quanto per evitare che gli agenti atmosferici potessero fare sparire l'iscrizione ancora ben conservata. Dei canali interi, al tempo dei lavori promossi dall'E.R.A. S., si sono impossessati, come ho sentito dire, per farne trogoli in cui dare da mangiare e da bere ai maiali e ad altri animali, contadini e pastori del luogo che hanno trascurato i rottami in cui c'erano i bolli per non conoscerne l'importanza. Il trovarsi, poi, i suddetti pezzi in un luogo un po' distante dalla strada e dai viottoli ha fatto sì che non sono caduti sotto gli occhi dei ricercatori di antichità.

Ricordiamoci, inoltre, che l'acquedotto calactino non è solo importante per il bollo di cui si è parlato, ma anche perchè esso doveva arrivare, se non alla città di Calacta che sarebbe stata veramente un po' distante, forse alla città di Solusapre che, come risulta dall'Itinerarium Antonini, sorgeva a nove miglia p.m. dalla città di Calacta, verso l'interno e non lungo la costa, come ho cercato di dimostrare in un mio precedente lavoro (9).

PIETRO FIORE



Iscrizione riportata su ogni pezzo dell'acquedotto calactino

Interrelazioni dei centri siciliani e peninsulari durante la penetrazione micenea

di

Massimiliano Marazzi e Sebastiano Tusa

Questo breve scritto si inserisce, come primo contributo parziale, nell'ambito di uno studio complessivo riguardo alla presenza micenea in Sicilia e negli ambienti insulari e peninsulari del Mediterraneo occidentale (cfr. il programma tracciato in Sicilia Archeologica 26, 1974, p. 23 ss.). Esso è il frutto di una serie di incontri - dibattito avuti dagli scriventi all'interno del Seminario Interdisciplinare di Etnologia - Antropologia Culturale - Paletnologia presso l'Università di Roma, nel quadro generale delle ricerche che in quest'ambito si stanno conducendo sul tema: « Il contrasto sociale: l'acutizzarsi del fenomeno all'interno di un gruppo culturale nel processo di contatto con un sistema socio - economico diverso ».

Il comprensorio siculo-eoliano

Stabilire una netta cesura tra l'Eneolitico e la prima età del Bronzo in Sicilia è difficile sia per motivi inerenti allo sviluppo storico delle culture siciliane, sia perchè, trattandosi di categorie aprioristicamente applicate a fenomeni dialettici, è praticamente impossibile definirne i limiti.

L'elemento che tradizionalmente viene assunto per separare i due periodi è individuabile nell'insorgenza della metallurgia come attività diffusa, tale da influenzare, con la sua carica tecnologica innovatrice, la vita e le attività delle culture interessate (G. Childe 1958, pp. 137 - 173).

Se è praticamente impossibile individuare il momento in cui la metallurgia vera e propria fa la sua comparsa, è però costatabile l'effetto che la sua nascita provoca nel quadro storico. Anche se non si voglia darle eccessivo peso nello sviluppo delle società a cavallo fra l'Eneolitico ed il primo Bronzo, contrariamente a quanto ipotizzato dal Renfrew (C. Renfrew 1969, pp. 158 - 160), il quale vede nella metallurgia la causa della urbanizzazione egea, è assurdo non riconoscerle un ruolo preminente svolto nel mutamento socio-economico avvenuto in questo periodo.

« Commercio », specializzazione del lavoro, « monopolio », « capitalizzazione » delle risorse, etc. sono tutti elementi che nascono o ricevono particolare diffusione ed ampiezza in questo periodo grazie alle esigenze che la metallurgia crea nella società. Questa, che è forse una eccessiva schematizzazione, serve ad introdurre i fenomeni del primo Bronzo siciliano ed eoliano che sono in stretta relazione con un tale clima di nuove esigenze anche se non ne costituiscono il fulcro.

Indubbiamente, l'integrazione cui assistiamo nella prima età del Bronzo è da porsi in relazione ad una maggiore complessità della struttura sociale, che si viene a creare dopo secoli di sfruttamento e sperimentazione del territorio. Nuove e più complesse esigenze, che si andavano accumulando, portavano ad un arricchimento dei complessi ergologici, di cui l'adozione del metallo è un esempio, ed a una maggiore circolazione di idee. Infatti, al panorama spezzettato in numerose facies culturali nell'Eneolitico, si contrappone nella Sicilia del primo Bronzo una distinzione in tre cerchie.

Nella Sicilia occidentale il trapasso al primo Bronzo è quasi impercettibile o, per lo meno, poco inquadrabile; la cultura tipo « Conca d'Oro » (I. Marconi - Bovio 1942) perpetua il suo repertorio tipologico a cui, in un momento ben preciso, si aggiunge, per poi sovrapporsi, lo stile detto della Moarda, diretta conseguenza della immissione della cultura del bicchiere campaniforme (I. Marconi - Bovio 1963, pp. 93 - 128; P. Mingazzini 1939, p. 47 ss.). Questo singolare manufatto, che ebbe una grande diffusione in Europa, fa la sua comparsa tardiva in Sicilia, introducendo, oltre alla sua forma tipica, anche il ricco repertorio decorativo consistente in una gamma di accostamenti serrati di elementi incisi.

Questo periodo è contrassegnato inoltre dalla introduzione, in contesti tipo « Conca d'Oro », di ceramica del tipo « Capo Graziano », appartenente alle coeve manifestazioni culturali eoliane (fig. 1).

Nella zona centrale e nord-orientale dell'isola, che rappresenta la seconda area culturale in questione, in verità ancora poco nota,

si ha la presenza di un repertorio ceramico con fogge peculiari e decorazioni dipinte riconducibili, in ultima analisi, alla ceramica coeva di Castelluccio. Recentemente, il rinvenimento di una ceramica di impasto bruno-grigio nella Sicilia sud-orientale (in particolare alla Grotta della Chiusazza) ha messo in evidenza analogie esistenti con la sfera culturale detta di « Rodi - Vallelunga » (M. Cavalier 1970, p. 61 ss.); tali analogie sono caratterizzate oltre che da somiglianze di ordine generale, anche e soprattutto dalla presenza di elementi tipici, come le anse dette « ad orecchie equine » (S. Tinè 1965, p. 230). Tra questa ceramica, quella di « Rodi - Vallelunga » e quella di Capo Graziano si viene a creare una certa koinè che, pur con le evidenti peculiarità di ogni complesso, si contrappone a quella rappresentata dalla ceramica dipinta propria della cultura di Castelluccio.

Nota dal sito omonimo nei pressi di Noto, nella cuspide sud-orientale della Sicilia, la cultura di Castelluccio unifica un territorio che va dall'Agrigentino ad ovest, fino alla regione etnea nel nord-est, comprendendo tutte le aree montane interne. A questa unità territoriale corrisponde una differenziazione, fondata su particolarità stilistiche, in tre aree: l'area dell'Agrigentino, quella etnea e quella tipica del Siracusano e Ragusano. L'aspetto che più colpì gli studiosi e gli appassionati del passato fu la presenza di numerosi cimiteri costituiti da grotticelle artificiali che, a gruppi, si aprivano sulle pareti rocciose delle valli fluviali. Tali tombe sono in genere di tipo collettivo e testimoniano spesso la pratica della sepoltura successiva nel tempo. Ma la peculiarità forse più importante, e nel contempo più spettacolare, è la presenza di alcune fra esse che si differenziano per la strutturazione e la presenza di elementi decorativi che costituiscono le prime testimonianze artistiche dell'isola (fig. 2, a - b - c), ove si eccettuino gli esempi di arte rupestre. Si tratta di tombe con il prospetto

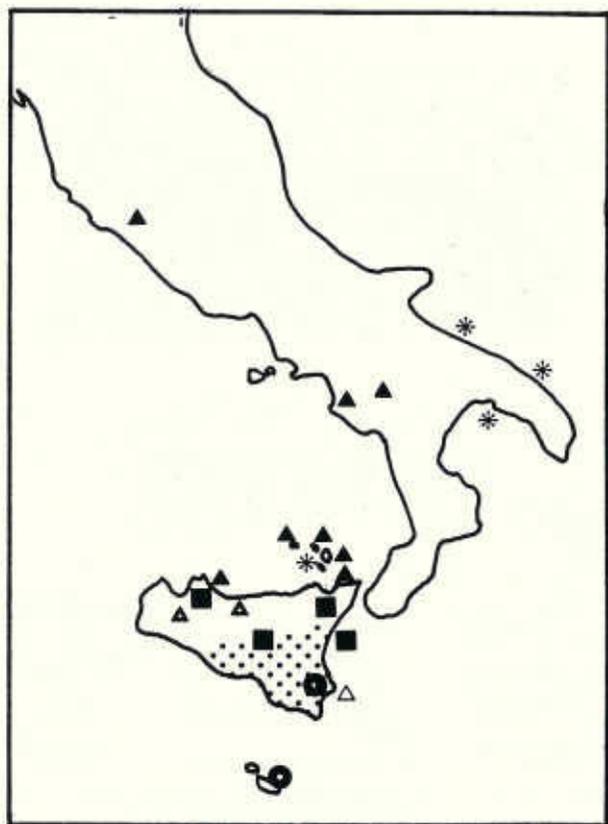


Fig. 1 — Distribuzione delle ceramiche del primo Bronzo: ■■■■ Cultura di Castelluccio; ■ facies di Tindari - Rodi - Vallelunga; ▲ facies di Capo Graziano; ▲ facies della Moarda; △ ceramica tipo D 4; * ceramiche del MYCI - II; ○ ceramica tipo Tarxien

intagliato nella roccia, si da enucleare una quinta di pilastri formanti un vero e proprio vestibolo. Altre, invece, sono chiuse da portelli in pietra sulla cui faccia esterna appaiono scolpiti motivi spiraliformi contrapposti che trovano stringenti analogie con gli elementi decorativi della grande fioritura templare della cultura maltese di Tarxien. Altro elemento artistico è un oggetto ottenuto intagliando ossa lunghe di animali si da creare una fila regolare di globuli contigui, talvolta incisi secondo motivi decorativi geometrici, e posti su uno sfondo anch'esso decorato. Questo oggetto ornamentale, il cui uso permane ignoto, è fre-

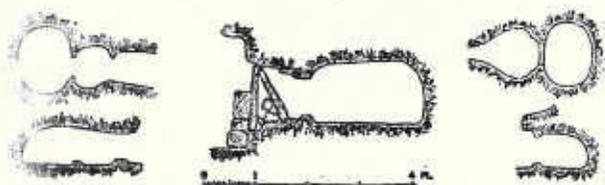


Fig. 2 a, b, c — Piante, sezioni e prospetti di tombe a grotticella della Cultura di Castelluccio. (da Bernabò Brea 1958)

quente nelle tombe ed è importante perchè simili esempi ricorrono anche a Malta, Lerna e Troia II - III, oltre che nell'ambito delle coeve manifestazioni tardo - eneolitiche dell'Italia Meridionale (J. D. Evans 1956; G. Voza - P. Pelagatti 1973, p. 26 ss.; L. Vagnetti 1970, p. 363, n. 18; R. Peroni 1967, p. 81, pp. 90 - 91). In realtà gli elementi di contatto con l'Egeo si concretizzano soprattutto in un'altra classe di materiali, quella della ceramica dipinta che trova riscontro nella « matt painted ware » mesoeladica e nella ceramica « cappadocia » (Kultepe, Alishar etc.)*. Da una tomba di M. Sallia proviene inoltre un pomello di spada in os-

* Il Taylour (1958, p. 54 - 55, 67) ritenne di poter addirittura riconoscere in un vaso proveniente da M. Sallia una vera e propria importazione elladica.

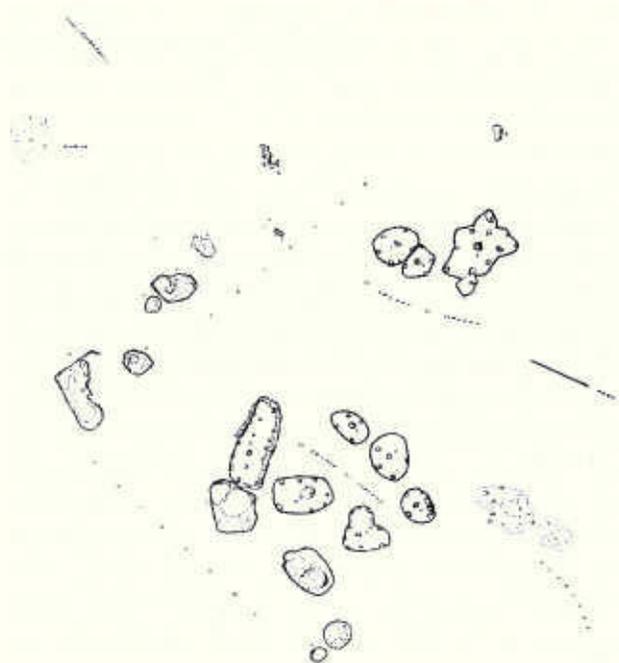


Fig. 3 — Planimetria del villaggio di Manfria (Cultura di Castelluccio). (da Orlandini 1960)

so analogo ad esemplari meso e tardo - elladici da Eutresis, Micene, Troia etc. (W. Taylour 1958, p. 67; L. Bernabò Brea 1958, p. 110; H. G. Buchholz 1974, p. 74).

I villaggi castellucciani, sempre molto piccoli, sono formati da poche capanne circolari od ovali il cui alzata era sostenuto da pali li-

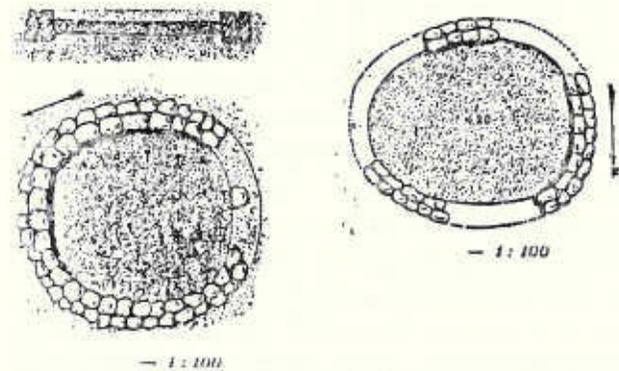
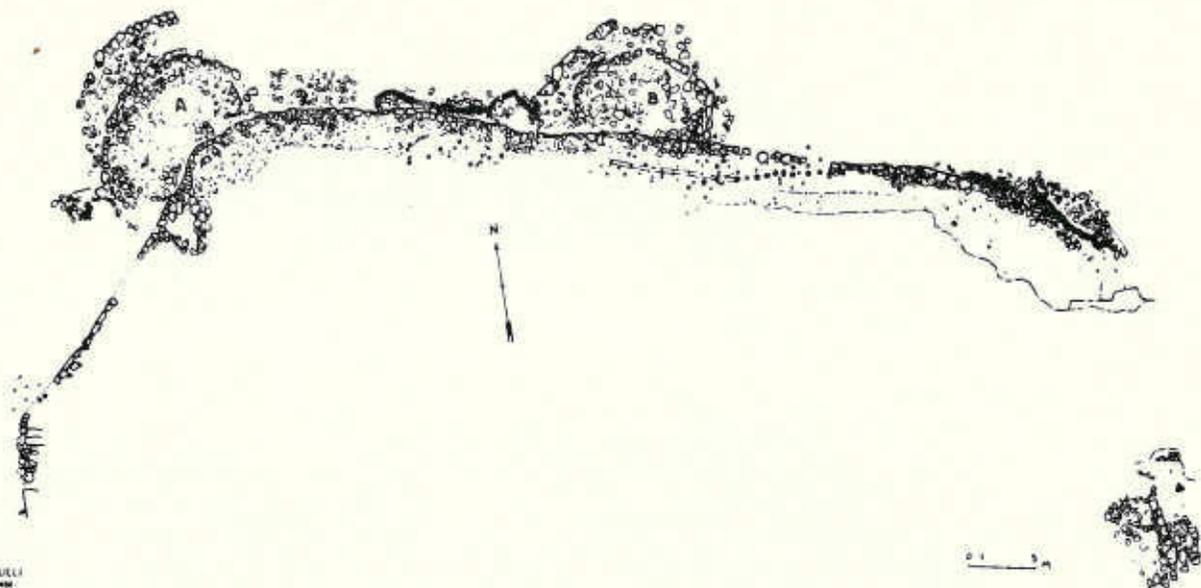


Fig. 4 — Planimetria e sezioni di capanne di età castellucciana (insediamento di Branco Grande). (da Orsi in B. P. I. XXXVI, 1910, p. 158 ss.)



PETRARDI PELLUCCI
PETER PALLANCA

Fig. 5 — Planimetria della cinta muraria del villaggio castellucciano di Timpa Dieri. (da Voza 1967)

gnei (fig. 3 - 4). In genere non sono fortificati, tranne qualche caso particolare come quello di Timpa Dieri (G. Voza 1967, p. 173 ss.) e Thapsos (G. Voza 1972, p. 175 ss.) le cui cinta murarie, che presentano analogie iberiche ed egee, fanno pensare piuttosto a contrasti locali limitati nel tempo (fig. 5 - 6a - 6b - 7).

La maggior parte degli stanziamenti si trova a poca distanza dal mare, ma in posizio-



Fig. 6 a — Planimetria dell'acropoli di Chalandriani (Syros), Antico Elladico. (da M. Coppa, Storia dell'Urbanistica dalle origini all'ellenismo, 1968)

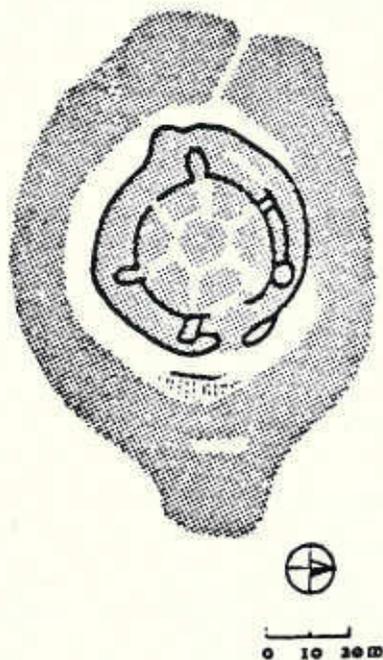


Fig. 6 b — Planimetria di uno dei forti meridionali di Los Miliares (Almeria), fine del III millennio a. C. (da *ibid.*)

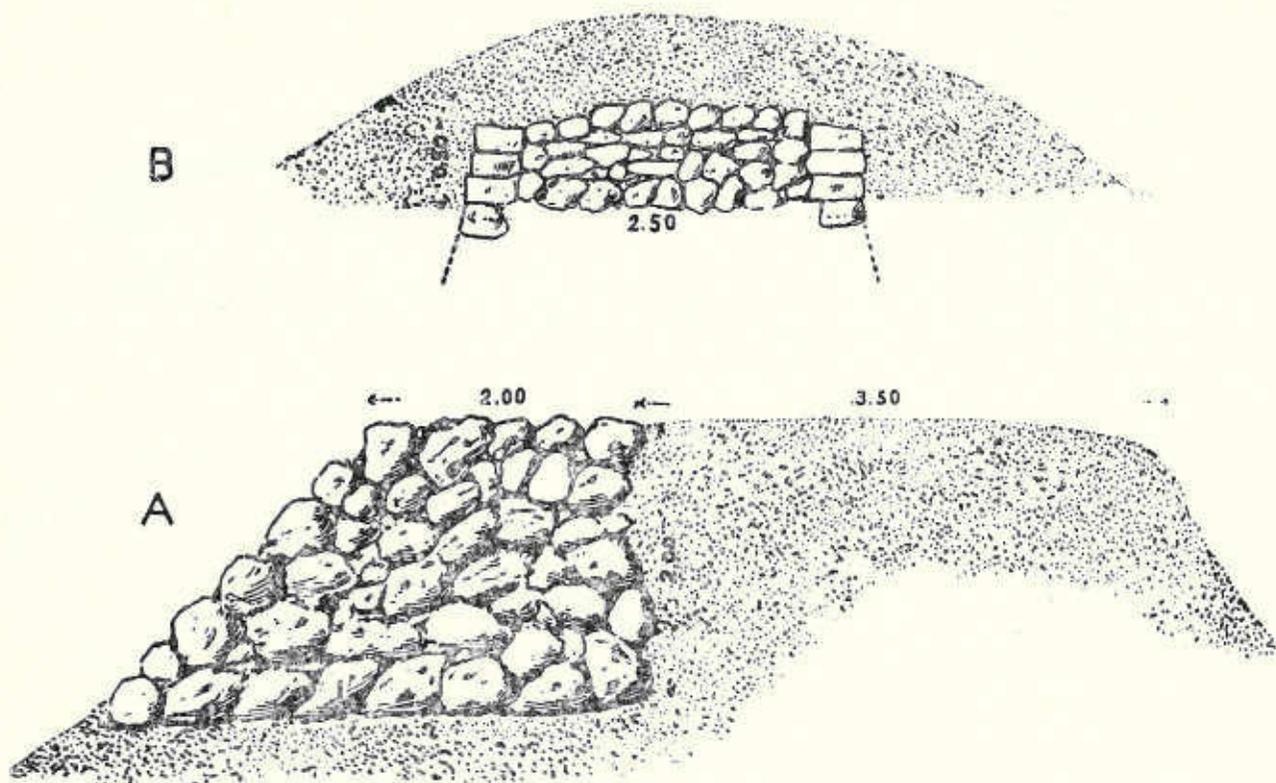


Fig. 7 — Sezione e prospetto della cinta muraria del villaggio castellucciano di Branco Grande. (da Orsi in B. P. I. XXXVI, 1910, p. 158 ss.)

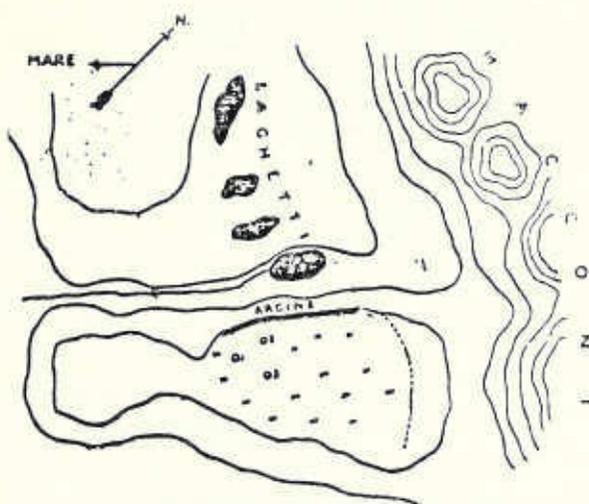


Fig. 8 — Topografia del villaggio castellucciano di Branco Grande. (da ibid.)

ne di controllo su valli fluviali o su vaste aree pianeggianti suscettibili di sfruttamento agricolo (fig. 8 - 9a, b).

E' in questa fascia sub - costiera che si trovano in Sicilia le zone agricole migliori, sia a causa delle associazioni pedologiche favorevoli, sia a causa del buon drenaggio dovuto all' inizio delle pendenze. L'agricoltura è la principale fonte di sussistenza della cultura castellucciana; accanto ad essa, attività di carattere estrattivo ed artigianale concorrevano a diversificare ed a rendere complementari tra loro i vari villaggi in un clima di pacifica convivenza (fig. 16).

Ci troviamo, in questo periodo, in presenza di varie aggregazioni di villaggi interrelati

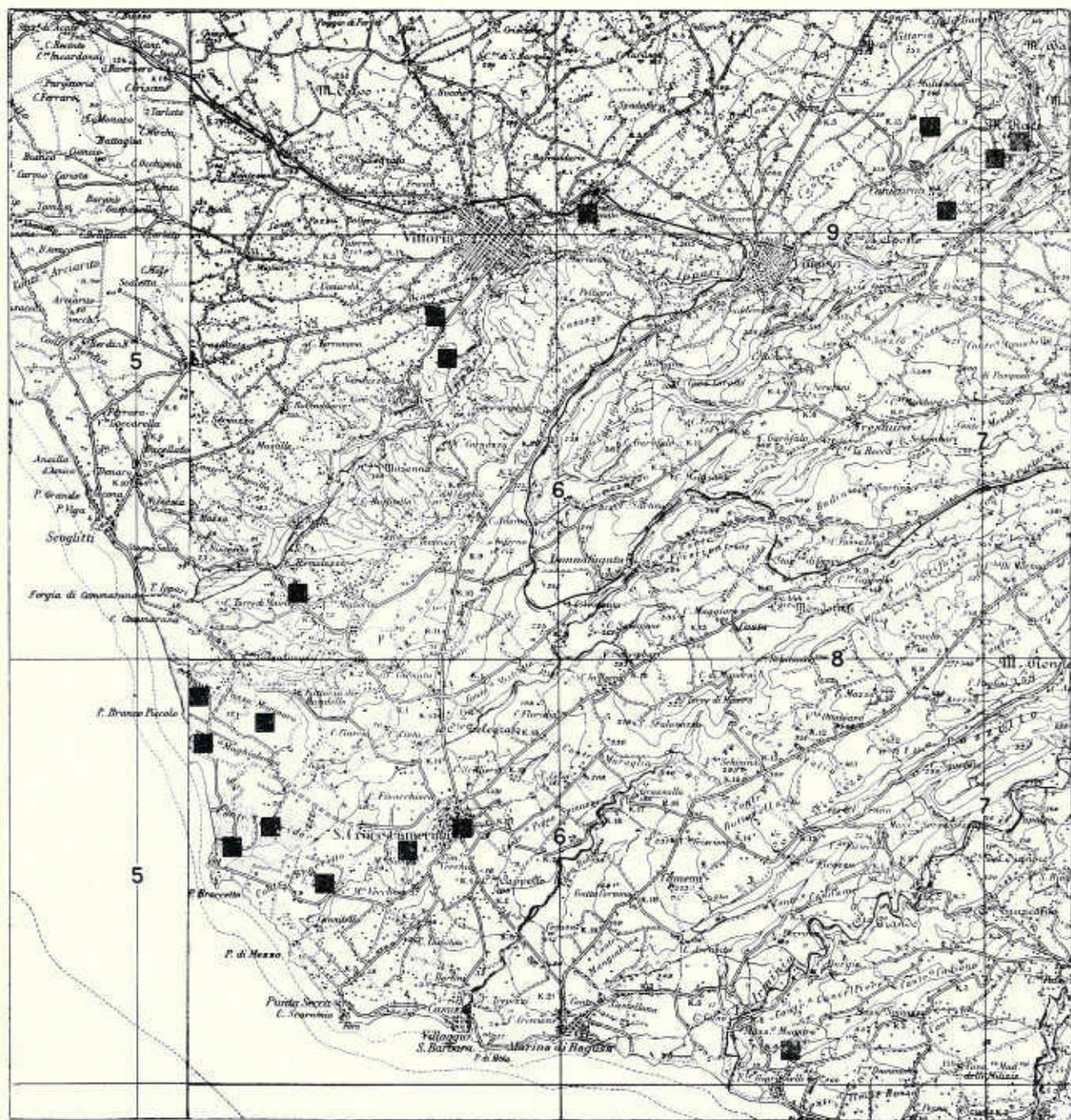


Fig. 10 — Raggruppamenti comprensoriali castellucciani lungo la valle dell'Ippari

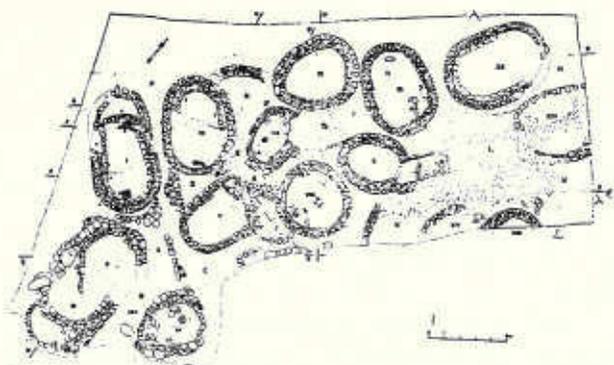


Fig. 11 — Planimetria del villaggio della Montagnola di Capo Graziano (Filicudi). (da Bernabò Brea - Cavalier 1956)

ra, la stessa impostazione di certi vasi a fiasco con piccole anse sulle spalle o la stessa collocazione dell'ansa in talune ciotole, posta in basso nel punto di maggior rigonfiamento del vaso. E' opportuno ricordare inoltre le analogie nelle forme vascolari fra l'area di Polada e quelle di Serrafelicchio, Malpasso e Piano Quartara (R. Peroni 1971, p. 91). oltre a molte altre con diversi complessi peninsulari (S. Tinè 1965, p. 171 ss.). Malgrado, ad una analisi accurata, pochi risulterebbero probabilmente gli oggetti e gli elementi effettivamente comparabili, è indubbio che esistano dei « lin-

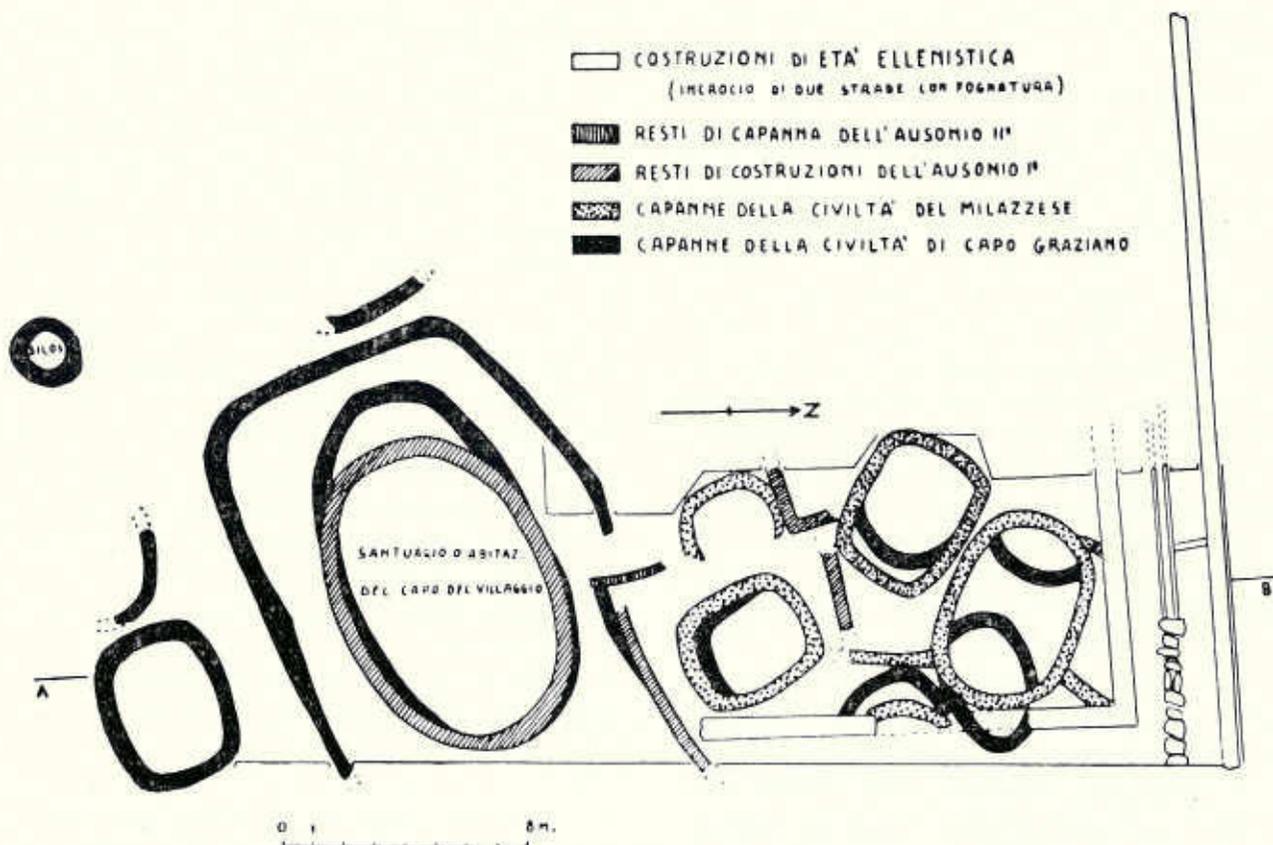


Fig. 12 — Planimetria dei resti dei successivi villaggi preistorici (dall'età di Capo Graziano fino all'Ausonio II) sull'acropoli di Lipari. (da *ibid.*)

guaggi » comuni che vanno spiegati sulla base di tre fattori fondamentali. Il primo riguarda l'esistenza di una tradizione di contatti risalente al Neolitico, basti pensare alle culture di Diana e Serra d'Alto (S. Tinè 1965, p. 140 ss.). Il secondo fattore riguarda l'esistenza di indubbi fenomeni di convergenza dovuti a risposte uguali che culture lontane e diverse hanno dato a condizionamenti economico - ambientali simili. E' verisimile pensare ad una rapida espansione di talune innovazioni tecnologiche e stilistiche legate allo svolgimento di diffuse attività lavorative o, altresì, a loro attuazioni indipendenti. Il terzo e forse più suggestivo fattore per spiegare il perchè di fenomeni simili in aree diverse, è l'ipotizzare centri comuni di irradiazione che abbiano arricchito il substrato di elementi proto - elladici che sono alla base delle realizzazioni comuni a culture diverse.

Con l'inizio dell'età del Bronzo le Eolie conservano uno stretto legame con la Sicilia settentrionale, mentre si recide quello con la area sud - orientale dove fiorisce la cultura di Castelluccio. Oltre alla mancanza di contatti con l'area castellucciana, assistiamo alla totale diversità dei complessi ergologici ed alla presenza di testimonianze micenee solo alle Eolie, fatto molto significativo, anche se non del tutto provato, per la ricostruzione delle attività lavorative delle due culture. Malgrado molti siano gli elementi che nella cultura di Castelluccio parlino un « linguaggio egeo », praticamente di nessun oggetto si può esser certi circa la sua provenienza egea. Tale cultura sembra privilegiare un rapporto con il territorio sfruttandone le risorse intrinseche piuttosto che quelle strategico - commerciali. Al contrario, la facies del primo Bronzo eoliano sembra avere una spiccata proiezione verso l'esterno caratterizzata, oltre che dalla presenza di numerosi manufatti micenei, anche da collegamenti con la penisola ed analogie con la cultura maltese di Tarxien. Importante è ricordare

che vasi tipici della cultura di Capo Graziano sono stati rinvenuti nella capanna IV di Tre Eri (R. Peroni 1968; id. 1971, p. 148), zona considerata punto di incontro di gruppi diversi nella penisola (R. Peroni 1971, p. 169 ss.), al Gaudio ed a Pertosa (R. Peroni 1971, p. 273, p. 311).

Sembra quasi che fra le Eolie e la zona di Castelluccio si sia attuata una divisione dei compiti nell'ambito del Mediterraneo centrale, dove i Gruppi di Capo Graziano abbiano assunto il ruolo di tramite tra i vari centri della penisola e dell'Egeo, insieme alle genti maltesi di Tarxien, mentre la cultura Castellucciana abbia proseguito i suoi sforzi verso un arricchimento « autarchico » volto allo sfruttamento naturale del territorio. Tutto ciò è provato dalla presenza, in pieno territorio castellucciano, di un centro costiero, di grosse qualità strategico - commerciali (Ognina), che sembra essere stato una colonia di genti maltesi di Tarxien data la gran quantità di tale tipo di ceramica ivi rinvenuta (L. Bernabò Brea 1966, p. 40 ss.). A questo insediamento si collega direttamente quello della grotta della Chiusazza, dove un orizzonte ben definito vede la coesistenza di ceramiche di importazione maltesi, di ceramica castellucciana dipinta (tipo definito dallo scavatore come B3) e di ceramica grigio - bruna non decorata (tipo D4) che presenta strette analogie con quella di Capo Graziano, fase I (Bernabò Brea 1961, p. 91 ss. ; S. Tinè 1965, pp. 229 - 235). Tale tipo di ceramica D4 è presente, come abbiamo visto, in alcuni siti castellucciani della zona etnea ed in altri della sfera Rodì - Tindari - Valledlunga; d'altra parte, ceramiche maltesi del tipo « cimitero di Tarxien » si sono rinvenute nella necropoli di Castelluccio (fig 1)*. Sembra quindi che a

* Riteniamo interessante mettere in evidenza che recenti ricognizioni e scavi svolti nella Sicilia occidentale (Valle del Belice, Mozia, Grotta dell'Uzzo) ed una riconsiderazione dei materiali già noti pro-

questa particolare classe ceramica sia da attribuire un carattere di collegamento tra la cultura di Castelluccio e le altre limitrofe.

Concludendo, allo stato attuale delle nostre conoscenze, non sembra esservi conflitto tra le varie aree, ma una convivenza basata su una pacifica divisione delle zone di influenza ed è in questo quadro che le genti di Tarxien e di Capo Graziano sembrano aver assunto la funzione di tramite non solo fra i diversi gruppi locali, ma anche fra questi e le genti di provenienza egeo - micenea.

La situazione apparentemente statica del primo Bronzo siciliano si movimenta nel periodo successivo grazie al sorgere di una cultura con una proiezione verso l'esterno mai prima d'allora attestata. Si tratta della cultura di Thapsos, ancora sostanzialmente poco conosciuta, che fa sì che l'ambiente della Sicilia sud - orientale si inserisca nel quadro delle manifestazioni storico - economiche del Mediterraneo centro - orientale. Oltre al notevole numero di oggetti importati di provenienza egeo - micenea rilevabili al suo interno, anche i suoi aspetti socio - economici sembrano assimilarsi ad una *koiné* che, sviluppatasi nell'Egeo, si diffonde sia verso Occidente che verso Oriente.

Il commercio di materie prime, ancora non ben identificate, e di oggetti finiti apre la strada ad un tipo di contatti che sembrano andare oltre il puro elemento scambiato o « comprato », investendo la struttura stessa delle culture protagoniste. E' questo, rilevabile in ambiente siciliano durante il XIV - XIII sec. a. C., un esempio di sviluppo che avviene nel « processo di contatto » con un sistema socio - economico diverso.

Purtroppo ancora poco possiamo dire circa le caratteristiche dell'organizzazione interna dei gruppi in esame. Quel poco che sappiamo basta però a capire che siamo in presenza di un mutamento di notevole entità. L'acquisizione del « commercio » come elemento predominante all'interno della base di sussistenza

della cultura di Thapsos, in contrapposizione al « rifiuto » rilevato in periodo castellucciano, è il risultato di esigenze nuove nate in seguito a mutamenti sociali. Malgrado tutto ciò sia difficilmente dimostrabile in maniera diretta, sulla base dei dati a nostra disposizione, risulta tuttavia intuibile analizzando il processo in diacronia.

La « non disponibilità » nei confronti di un discorso « commerciale » dimostrata dalla cultura castellucciana non può essere imputabile ad un aprioristico o non ben specificato « disinteresse » dei « mercanti » egei nei riguardi della Sicilia. Tutte le aree limitrofe, come abbiamo visto e come si avrà modo di evidenziare ancora in seguito, « scambiano » i loro prodotti, durante il primo Bronzo, con quelli egei, mentre la cultura di Castelluccio, non essendo coinvolta in questo fatto di contatto, sembra quasi lasciare parte del suo territorio costiero a gruppi più attivi e mobili che quindi « monopolizzano » le correnti di approvvigionamento di quest'epoca (fig. 1) (cfr. problema relativo ai siti di Ognina e della Chiusazza ed alla ceramica tipo D4 di cui si è parlato in precedenza).

Nel periodo di Thapsos avvertiamo di essere in presenza di una inversione di tendenza; la Sicilia sembra assimilarsi maggiormente al resto del Mediterraneo, come testimoniato da una maggiore circolazione e presenza di ceramiche estranee al puro repertorio thapsiano ed alla sua integrazione con quello contemporaneo del Milazzese, per non parlare della presenza di un cospicuo campionario di bronzi che legano la Sicilia all'ambiente egeo ed euro-

venienti dalla stessa area (Bocadifalco) hanno portato alla identificazione di reperti ceramici d'impasto bruno presentanti strette analogie limitatamente alle forme con il repertorio tipico della cultura castellucciana. Tali caratteristiche assumono un particolare significato alla luce delle ceramiche definite di tipo D 4.

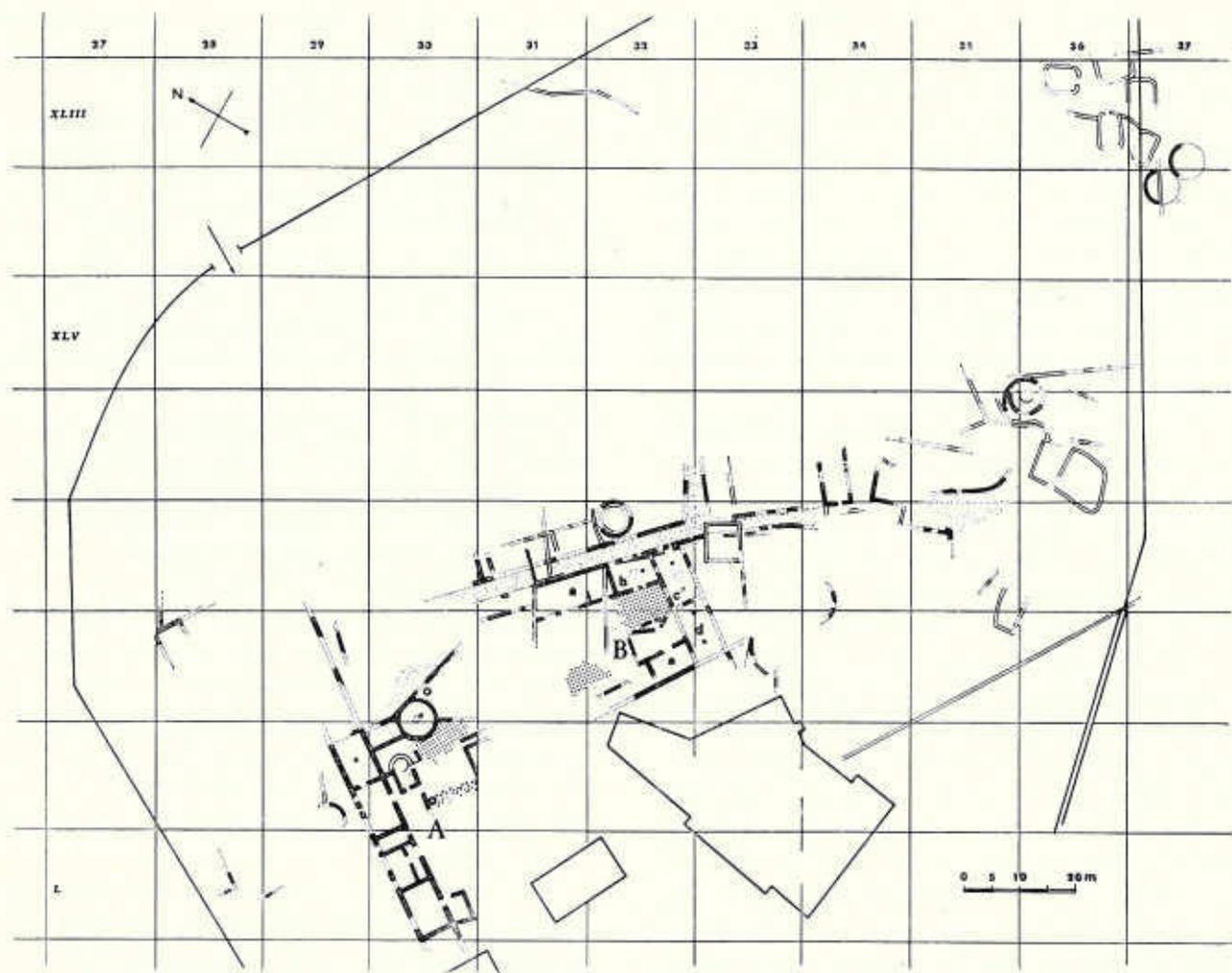


Fig. 13 — Planimetria dell'insediamento di Thapsos. (da Voza 1972)

peo (sul problema o sui riferimenti bibliografici si veda più avanti).

Sorge quindi la questione di chi sia stato il protagonista di questo mutamento, di chi lo abbia voluto o chi ne abbia tratto i maggiori benefici. Le risposte potrebbero essere molteplici, ma sembra chiaro che un gruppo, classe o casta sia emerso e che la società abbia raggiunto un maggior grado di articolazione.

L'esistenza a Thapsos di complessi edilizi articolati e con analogie egee (fig. 13), insieme a quella di tombe con ricco corredo fune-

riario, costituito spesso da oggetti di importazione — quando non esclusivamente da essi —, e di due tipi di rituale funerario stesso (tombe a grotticella artificiale, spesso con piccolo dròmos d'accesso e scavate a cupola; tombe ad enchytrismòs) è indubbiamente spiegabile proprio se vista in questo quadro di sviluppo e cambiamento sociale (G. Voza 1972, con particolare riferimento, per la dislocazione delle tombe, alla tavola I; id. 1973). Anche il coevo villaggio del Milazzese, alle Eolie (Panarea), presenta una certa articolazione (L. Bernabò

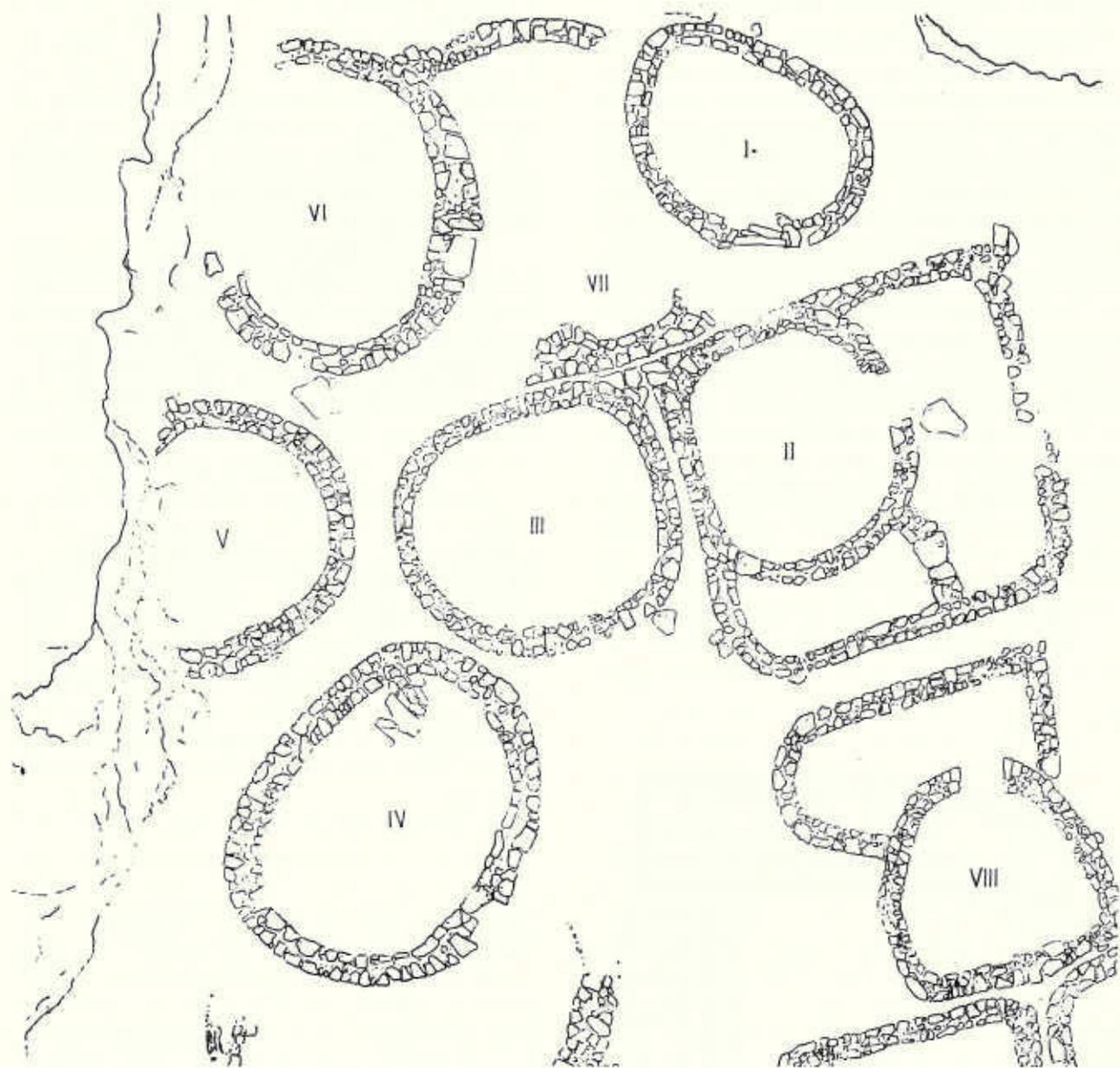


Fig. 14 — Particolare della planimetria del villaggio del Milazzese (Panarea)
(da Bernabò Brea - Cavalier 1968)

Brea - M. Cavalier 1968, con particolare riferimento alla grossa pianta del villaggio allegata alla pubblicazione), nella misura in cui una capanna centrale, più grande delle altre, è stata spiegata come l'abitazione di un capo

o come un punto di particolare preminenza. Dei più antichi villaggi castellucciani soltanto quello di Manfreda (fig. 14), che conosciamo meglio di ogni altro (Orlandini 1960; id. 1962), ci ha fornito una capanna lunga centrale che

è stata analogamente interpretata (fig. 3).

L'evidenza di una entità superiore o egemone in periodo precedente allo sviluppo thapsiano non apparirebbe contraddittoria con il quadro fin qui delineato, dal momento che proprio nel periodo castellucciano sarebbero da ricercare le basi della differenziazione cui assistiamo successivamente. Il tipo di modo di produzione castellucciano portava necessariamente all'accumulo di eccedente che, insieme ad una diversificazione delle mansioni lavorative su base artigianale, dovevano rappresentare le premesse per una articolazione sociale. In periodo thapsiano si avverte invece la presenza di un soggetto di controllo regolatore che trarrebbe, proprio in base a questa sua funzione, il massimo beneficio dalle attività « commerciali »; mentre è difficile ancora arrivare a chiarire quali fossero i rapporti sociali che dovevano regolare la convivenza di gruppi o 'classi' all'interno della stessa società.

Tale ipotizzata diversificazione nella società sembra comprovata dallo schema pla-

nimetrico dell'impianto urbanistico di Thapsos, strutturato in complessi a corti quadrangolari, riproducenti, anche se in dimensioni minori, modelli tipicamente tardo-elladici (si pensi alla strutturazione dell'acropoli di Gla), che non hanno riscontro, almeno alla luce dei dati fino ad oggi in nostro possesso, in ambiente italico (figg. 13 - 15).

Accanto a questo tipo di abitazione, si trovano, in altri insediamenti coevi della Sicilia, le solite capanne direttamente ereditate dal periodo precedente, pur presentando un campionario planimetrico più vario (si vedano a Thapsos stesso le caratteristiche dei livelli di abitazione sottostanti, ed in seguito variamente riutilizzati, a quelli poco sopra descritti).

Ad uno sviluppo teso allo sfruttamento intensivo delle risorse del territorio (fig. 16) ed essenzialmente chiuso ai contatti esterni in età castellucciana, si oppone in età thapsiana una proiezione verso il mare e verso tutto ciò che i rapporti con altre culture possono offrire (particolari problemi pone il centro fortificato di epoca castellucciana identificato dal Vozza — 1972 — sulla penisola di Magnisi stessa, ma in zona più alta rispetto all'abitato di Thapsos).

In questo clima di rinnovate esigenze, il « commercio » assolve ad una funzione di primo piano sia come mezzo di ulteriore arricchimento di gruppi privilegiati, mediante il continuo « investimento » di eccedenti accumulati, sia come fonte di oggetti, tecnologie e modi nuovi di vita. Lo sviluppo fin qui delineato sorge all'interno di una società fondata su una economia ancora prevalentemente agricola, una economia di villaggio in cui, di volta in volta, complementari attività artigianali entrano ad accrescere la base di sussistenza. In rapporto agli stimoli provenienti dall'accumulo di eccedenti ed alla conseguente nascita di gruppi dominanti, organizzatori delle attività lavorative, nascono nuove esigenze di approvvigionamento di materie prime ed oggetti fini-

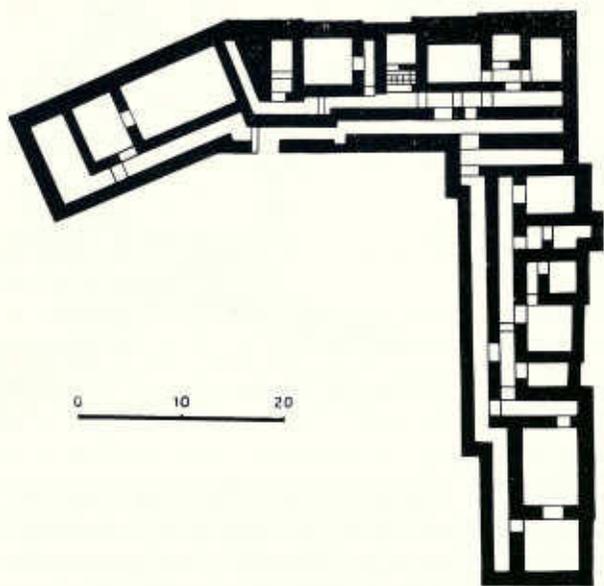


Fig. 15 — Pianta dell'acropoli di Gla in Beozia (periodo del MYCIII A/B). (dall'E. A. A.)

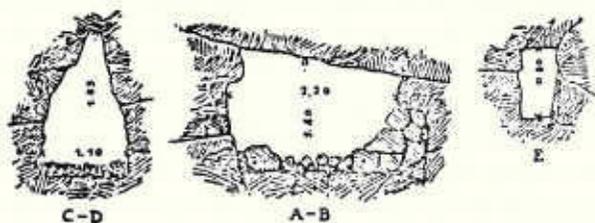


Fig. 16 — Planimetria e sezione di alcune gallerie miniere per l'estrazione della selce di epoca castelluciana (Monte Tabuto)
(da Orsi in B. P. I. XLIII, 1923, p. 3 ss.)

ti (con particolare riguardo alla generalizzazione di possibili beni di prestigio), di acquisizione di tecnologie nuove. Queste esigenze, nate in tempi e modi diversi in più punti del Mediterraneo, concorrono ad una integrazione di aree diverse mediante contatti più intensi. Il processo delineato cammina nel senso di un radicale mutamento, dall'economia del villaggio agricolo verso un nuovo modello di sviluppo che tende all'attuazione di una economia di tipo urbano. Il processo di urbanizzazione si svolge inizialmente in quelle aree del Mediterraneo orientale e dell'Egeo dove maggiore era stato il ritmo di sfruttamento delle risorse na-

turali e di accumulo di eccedenze che portano alla esigenza di un mutamento nella struttura economica, altrimenti visto come prodotto della ricerca di metalli (C. Renfrew 1969). Sono queste aree che prendono il sopravvento nell'espansione e nello scambio dei beni nel Mediterraneo. L'insorgenza di un « commercio » di così ampia portata ingenera una progressiva integrazione di culture lontane, sia come risultato dei contatti stessi, sia come esigenza di più efficaci attività di approvvigionamento.

Il processo di integrazione non avviene in misura omogenea; determinate aree infatti si assimilano velocemente al livello dei partners commerciali, altre invece permangono in un tipo di economia prettamente agricolo pur scambiando i loro prodotti. Si vengono così a creare dei veri e propri poli di sviluppo, luoghi di concentrazione di ricchezze in cui forti spinte indirizzano verso il raggiungimento di una economia di tipo urbano, come per esempio le aree di Thapsos in Sicilia e quella di Los Milares in Spagna.

La spiegazione del mutamento socio-economico nelle zone interessate al « commercio » egeo-miceneo, come conseguenza di quest'ultimo, era stata già formulata in tal senso dal Childe (G. C. Childe 1958) ed è stata ripresa di recente dalla Whitehouse (R. Whitehouse 1973). Malgrado lo studioso australiano avesse visto questo processo in chiave prettamente diffusionista, senza mettere in evidenza cioè il ruolo delle culture ricettrici, vedendo tutto in funzione della metallurgia e delle sue esigenze, sarebbe utile, nelle ricerche future, operare una revisione critica di questo modello alla luce dei dati che via via si vanno accumulando.

Uno degli handicaps più grossi è la non conoscenza, su rigorose basi sperimentali, di che cosa venisse scambiato nella rete commerciale mediterranea, di come venisse « scambiato » ed in base a quali parametri. Inoltre sarebbe auspicabile una maggiore conoscenza delle culture interessate al fenomeno. Sappiamo in-

fatti che il « commercio » miceneo funziona da stimolo nello sviluppo della cultura di Thapsos, spostando il teatro delle attività lavorative da vari e sparsi villaggi castellucciani ai centri costieri, che vengono così a costituire il fulcro dell'incontro di due sfere diverse: quella egeo-micenea e quella siciliana di diretta derivazione castellucciana. Nulla si conosce però del tipo di economia che le aree interne della Sicilia perseguono durante il periodo di fioritura thapsiana dei centri costieri, non essendo tra l'altro soddisfatti da un tentativo di spiegazione che veda lo sviluppo delle tappe della preistoria e protostoria siciliana come regolato da flussi e riflussi periodici dalla costa all'interno e viceversa (L. Bernabò Brea 1958).

L'integrazione territoriale precedentemente evidenziata si riscontra nella unità stilistica e tipologica tra i complessi ergologici della cultura di Thapsos e del Milazzese in territorio eoliano. L'affinità travalica il puro ambito ergologico per raggiungere il loro comune aspetto « marinaro » testimoniato dalla presenza, in entrambe le culture, di ceramica micenea (MYCIIIA - B) e maltese (Borg - in - Nadur) e dalla identica collocazione sul mare nei punti di miglior approdo, con caratteristiche difensive naturali. Un maggiore interscambio fra le Eolie e l'Italia peninsulare è attestato dal rinvenimento di ceramica appenninica decorata con fasce punteggiate ed excisa secondo schemi meandro - spirali riconducibili alla sfera meridionale di tale cultura e, in particolare, a Castiglione d'Ischia, ma anche ad altri

siti come Pian Sultano, Cetona, Latronico ed Orvieto, dove il repertorio ceramico si distacca da quello comune appenninico per assumere un carattere distintivo che si avverte nettamente nella sfera campana (R. Peroni 1959, pp. 204 - 207). Tali manufatti giunsero ugualmente in suolo siciliano, precisamente sul Capo Milazzo che sembra essere, e lo sarà maggiormente in seguito, una testa di ponte eoliana sull'isola. La cultura del Milazzese sembra essere ancor più integrata alle aree egee tanto da accogliere elementi distintivi come alcuni segni grafici, pur spogli del loro significato originario (che fanno la loro prima comparsa già in età di Capo Graziano), ed un idoletto fittile.

Concludendo queste brevi note riguardanti il medio - Bronzo, è opportuno evidenziare i punti salienti che caratterizzano questo periodo. Da un lato assistiamo ad una progressiva integrazione delle varie aree peninsulari ed insulari con quelle egee, pur mantenendo intatti i caratteri distintivi locali; dall'altra ad uno sviluppo, localizzato in senso urbano, di alcune società, di cui Thapsos è un esempio attendibile, mediante un progressivo arricchimento della base produttiva ed una diversificazione socio - economica interna che prelude sia alla piena attuazione della urbanizzazione nel periodo della prima colonizzazione greco - classica, sia alla instaurazione di veri e propri « regni » nel periodo a cavallo fra la fine del Bronzo e l'inizio del Ferro.

S. T.

La penetrazione egeo - micenea alla luce degli sviluppi

che caratterizzano la Sicilia e la Penisola durante l'età del Bronzo

La sincronia.

Allargando l'orizzonte d'indagine e volendo coinvolgere anche gli sviluppi culturali rilevabili sulla penisola italiana, potremmo dire che alla base di quel cambiamento socio-economico cui diamo nome di « Eneolitico » — che porta le comunità contadine della penisola ad un periodo di crisi con conseguente mutamento o integrazione del modello economico corrente in uno più articolato, la cui dinamica ci sfugge per la maggior parte — sembrerebbe essere se non un vero e proprio « contatto » con gruppi convenzionalmente definiti di « pastori - guerrieri » (S. M. Puglisi 1959), provenienti genericamente dall'area egeo - anatolica, quanto meno il contatto con influssi culturali alloctoni che stimolerebbero, tra l'altro, l'insorgere della metallurgia (alcune note in K. Branigan 1966; particolare invece la recente impostazione in C. Renfrew - R. Whitehouse 1974).

Le affinità tipologiche con gli ambienti orientali, riscontrabili in Sicilia e nella Penisola durante quest'epoca tanto nei manufatti metallici, quanto nell'apparato ergologico, quanto nel nuovo tipo di sepoltura collettiva (detta « a grotticella »), sono in effetti, ed occorre sempre ricordarlo ad evitare superficiali generalizzazioni, delle « risultanti » di tale supposto fenomeno di « acculturamento » e possono soltanto in via ipotetica permetterci di ricostruire la dinamica dei fatti (un riesame puntuale tanto della documentazione materiale, quanto delle diverse tendenze interpretative rilevabili dalle formulazioni dei vari studiosi, è stato di recente compiuto nel saggio di A. Gazzella 1972).

In ogni caso, quale che sia la dinamica che si vuole ricostruire al livello di ipotesi storica, un fatto può, a nostro avviso, essere già puntualizzato: che tali contatti, influssi o « arrivi » esterni debbono essere visti, proprio perchè ne abbiamo solo le « risultanti locali », come direttamente implicati in quei processi di cambiamento e sviluppo che debbono aver avuto luogo nella penisola e, per altri versi, in Sicilia agli inizi del II millennio.

E' bene evidenziare questo punto, dal momento che troppo spesso nella letteratura paleontologica si è preteso di mettere in stretta connessione questi fatti, la cui dinamica come si è detto ci risulta di difficile ricostruzione, con un altro fenomeno — fino ad arrivare all'estremo di confonderli fra loro, accomunandoli nel generico concetto di « ondate di arrivi » — che comincia a verificarsi durante la metà del II millennio: quello cioè della comparsa nell'Italia meridionale e nelle isole Eolie di materiali di importazione provenienti da ambiente elladico e minoico.

Già infatti quando parliamo di « materiali di importazione » presupponiamo l'esistenza di due termini così genericamente definibili: la cerchia culturale occidentale e quella levanto - egea. Che tali incontri poi, avvenuti in vari punti delle coste dell'Italia meridionale e delle isole del Tirreno e della Sicilia, abbiano potuto influire sugli sviluppi socio-economici dei gruppi indigeni in essi implicati, è un altro problema — che abbiamo già in parte affrontato in rapporto alle manifestazioni della cultura di Thapsos — che però non ci autorizza assolutamente a confondere o a dimenticare i due ambienti culturali che entrano in contat-

to, aventi i loro sviluppi autonomi e le loro esigenze particolari.

Volendo semplificare le cose e dare una definizione riassuntiva, potremmo dire che: se nel primo caso — quello connesso al fenomeno eneolitico — si tratta di influssi/incontri che partecipano direttamente, ed in parte determinano, profondi cambiamenti nella penisola ed in Sicilia, fino al punto che sotto il profilo della « cultura materiale » ne riconosciamo le sole risultanti, nel secondo caso si tratta di « fenomeni di contatto » ben identificabili nel loro insieme che, pur potendo causare particolari sviluppi in quelle aree dove si verificano, presuppongono sempre una distinzione dei « partners » che in essi sono coinvolti.

Questa differenziazione ci porta automaticamente, nell'ambito di una analisi sincronica (cioè in una situazione data per una particolare area geografica in una determinata fase), a porci, volta per volta, le seguenti due domande:

- a) quali esigenze possono aver spinto elementi allogeni a frequentare determinate zone della penisola;
- b) in che misura i gruppi indigeni, localizzati in tali zone, erano strutturati (ed anche quali contatti intrattenevano con altri gruppi peninsulari), sì che tale frequentazione si verificasse proprio in quelle aree della penisola e non in altre.

Certamente le condizioni geografiche avranno favorito la frequentazione di certe zone piuttosto che altre, tuttavia, alla luce dei dati a nostra disposizione, non ce la sentiremo di dare a questo fattore un ruolo preminente. L'esempio della costa sud-orientale della Sicilia, toccata dalle importazioni egee con molto ritardo rispetto alle Eolie, può essere, secondo noi, in questo caso un interessante riscontro. Sono le condizioni socio-economiche di particolari aree peninsulari ed insulari che fanno in modo che la penetrazione egea in Oc-

cidente si concentri in quei punti piuttosto che in altri. Questo ci mette in guardia di fronte ad alcuni recenti studi di carattere ad es. geografico-marino (si veda per tutti G. Guglielmini 1971) che vorrebbero giustificare più o meno apertamente la presenza di contatti con il mondo egeo in talune aree sulla base delle più o meno favorevoli condizioni naturali.

Vorremmo tuttavia puntualizzare ancora due aspetti del problema. Il primo è che per la comprensione del fenomeno di frequentazione egea in Occidente un ruolo primario è giocato dallo studio delle strutture socio-economiche allogene ed indigene (cioè dalla risposta a quelle due domande che sopra indicavamo). L'importanza va perciò innanzitutto posta sui presupposti dell'incontro e non sull'incontro in sé per sé. Occorre elaborare una tipologia delle società che entrano in contatto e non nei diversi modi di contatto. In secondo luogo, se, come sembra, esiste una motivazione « strutturale » dei fatti d'incontro, questi non possono essere visti semplicemente come un fenomeno sporadico - avventuroso, ma ne va ricercata la logica socio-economica (anche e soprattutto nel caso di quei ritrovamenti sporadici) che li permette e li motiva. Un esempio di come si possa arrivare a formulazioni tanto « globali » quanto superficiali, pericolose e mistificanti, nel momento della ricostruzione storica, ci è dato dal recente libro di C. E. Oestenberg ('67) — non entriamo qui nella polemica relativa alla conduzione degli scavi ed all'interpretazione dei dati stratigrafici, rimandando alla messa a punto di R. Peroni 1968. Lo studioso svedese infatti, sulla base di una serie di generalizzazioni sia relative ai gruppi peninsulari, ma soprattutto relative ad una presunta unità culturale micenea ferma nello spazio e nel tempo ed incapace di gestire un commercio organizzato con l'Occidente, giunge alla considerazione che « i traffici micenei con i territori d'oltremare erano dunque piuttosto limitati, e solo una minima parte del movimento totale ve-

niva orientato verso l'Italia... non possiamo quindi pensare ad altra forma di relazioni che spedizioni sporadicamente intraprese dai micenei...» (ibid. p. 250).

Da quanto fin qui detto deriva un altro punto che occorre mettere in evidenza e che ci sembra sia stato spesso dimenticato da alcuni studiosi: affrontare storicamente il fenomeno della presenza micenea in Italia non significa fare un semplice catalogo delle ceramiche di importazione. E' chiaro che la catalogazione dei reperti di importazione (e non solo delle ceramiche), che evidenzia i tipi, le possibili aree di provenienza e la datazione, è il primo passo per impostare uno studio del fenomeno. Ma questo non significa aver dato una risposta « storica » al fenomeno stesso. Ad un momento di estrapolazione dei dati di importazione deve seguire per forza di cose il momento del reinserimento dei dati nel contesto di rinvenimento. Per troppi anni, ad esempio, si è pensato che, concluso il lavoro di W. Taylour sul catalogo delle ceramiche micenee in Occidente, si potesse passare direttamente a valutazioni di carattere storico e, soprattutto da parte di studiosi di protostoria greca, si è preteso di tracciare rotte e reti di scambio su questa sola base. Per cui solo faticosamente si sta oggi riuscendo a reinserire queste testimonianze « privilegiate » nei contesti di provenienza (esempi interessanti di impostazione in tal senso ci sono dati dal recente saggio di B. D'Agostino 1972; dal lavoro, su di un piano di maggiore generalizzazione, di L. Vagnetti 1970). Per questa ragione nella sezione documentaria riassuntiva del presente lavoro abbiamo cercato di evidenziare non soltanto il tipo di ceramica di importazione ritrovata in questo o in quel sito, quanto anche le notizie bibliografiche relative ad ogni sito, ed abbiamo cercato di raggruppare tali siti, limitatamente alle conoscenze in nostro possesso, secondo alcune caratteristiche che essi presentano.

La diacronia.

Ci siamo fin qui dilungati sui problemi che, a nostro parere, presenta un approccio al fenomeno della frequentazione egea in Occidente. Rischieremmo di dare una visione distorta di tale fenomeno se non lo collocassimo, almeno nelle sue linee generali, in una prospettiva di sviluppo storico.

Bisogna innanzitutto dire che, anche se noi ci volessimo limitare alla classe materiale delle ceramiche di importazione, che vanno da alcuni frammenti medio-elladici, probabilmente abbastanza tardi (XVII/XVI sec.), fino alle poche attestazioni di ceramica protogeometrica (X sec., con le quali usciamo dal problema della penetrazione micenea ed entriamo in quello del perdurare dei rapporti nei secoli che precedono la colonizzazione ellenica), dobbiamo sempre parlare di un fenomeno continuativo che si svolge nell'arco di mezzo millennio circa. E' logico, e l'indagine archeologica ce lo dimostra, che in questo arco di tempo tanto in Oriente quanto in Occidente avvengono importanti e profondi cambiamenti (cfr. R. Peroni 1969). D'altra parte basta guardare alle cartine di distribuzione (dal MH/MYCI - II al MYCIIIC2) (figg. 17 - 20) delle ceramiche di importazione per rendersi conto come, fase per fase (tenendo presente che una tale netta distinzione in fasi è un'operazione artificiosa che noi compiamo per facilitare uno studio diacronico/sincronico), si verificano diversi punti di addensamento; il che sarà indice almeno di mutate condizioni interne agli ambienti occidentali. Se poi guardiamo, sempre fase per fase e sito per sito, alla provenienza delle ceramiche di importazione (cfr. in proposito: W. Taylour 1958; F. Biancofiore 1967; L. Vagnetti - S. Tinè 1967; L. Vagnetti 1970) — fatto questo che è già per noi un dato che ci deve mettere in guardia contro ogni considerazione « globale » del mondo egeo - miceneo — ci accorgiamo che con il variare delle fasi variano anche, grosso

modo, le aree di provenienza di tali manufatti, il che ci induce a pensare quanto vari e di origine diversa potessero essere nel tempo gli interessi che hanno spinto naviganti orientali ad intraprendere la frequentazione delle coste occidentali. Eventuali rotte e direttive commerciali valide per una data fase (e gli interessi che ne sono alla base) non sono dunque automaticamente generalizzabili per una fase susseguente o precedente.

Breve analisi delle cartine di distribuzione.

In questa parte del presente saggio ci limiteremo a citare soltanto alcuni lavori che si richiamano direttamente al testo. La biblio-

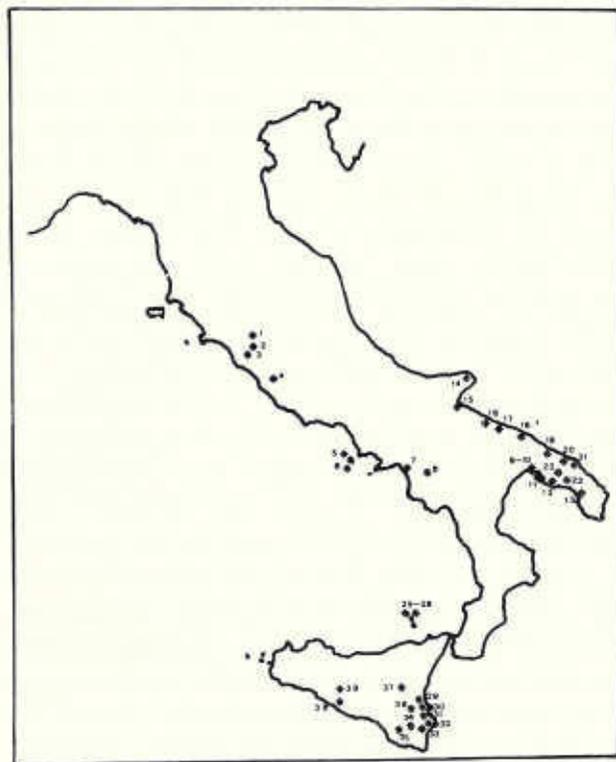


Fig. 17 — Carta di distribuzione generale dei siti ove risulta attestata ceramica micenea (la numerazione dei siti segue quella usata nel catalogo bibliografico)

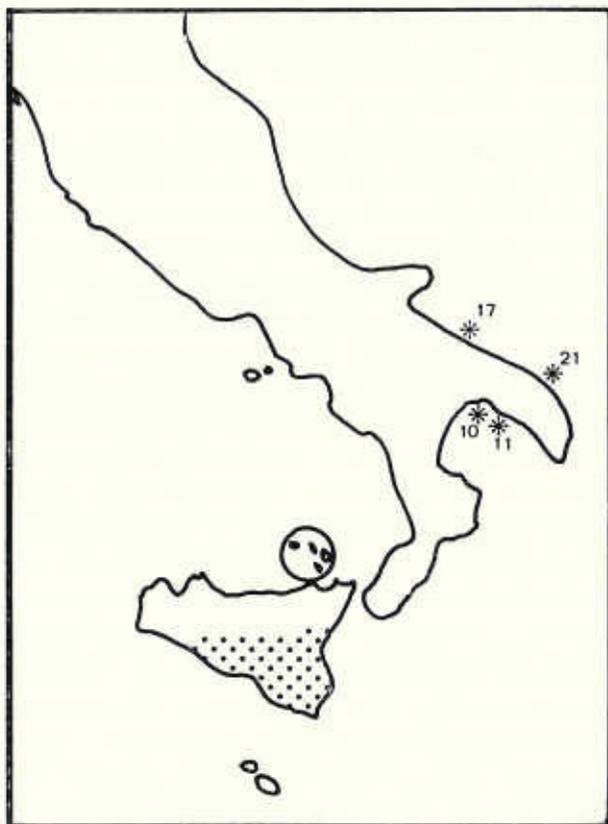


Fig. 18 — Carta di distribuzione delle ceramiche del MYCI-II; ■■ comprensorio relativo alla Cultura di Castelluccio; ○ aree di maggiore concentrazione delle ceramiche di importazione micenea; * siti singoli ove è attestata importazione di ceramica micenea

grafia completa, tanto per ogni singolo sito, quanto per i materiali d'importazione, assieme alle tabelle dei luoghi di rinvenimento ed alle loro caratteristiche, sono stati raccolti nell'apposita sezione documentaria che rappresenta la base, ancora in corso di elaborazione, per indagini susseguenti su argomenti specifici e di interpretazione storica.

1. Il comparire delle prime ceramiche d'importazione egee nel comprensorio pugliese ed Eoliano — Rif. Cartina alla fig. 18.

Nel suo libro sulla prima età del Bronzo in Italia il Peroni (1971), sulla base di un'a-

nalisi approfondita dei dati materiali (elementi ceramici, apparato ergologico, ma soprattutto reperti metallici), arriva ad individuare nelle due aree estreme della penisola, quella padana (cultura di Polada) e quella pugliese (facies culturali di Laterza - Parco dei Monaci - Cotronei) il determinarsi attorno al XVII sec., dopo cioè la situazione instabile che aveva caratterizzato i processi enolitici e la primissima fase dell'età del Bronzo Antico, di due cerchie artigianali metallurgiche di fondamentale importanza. « Non c'è dubbio — scrive l'autore — che solo l'opera di questi artigiani consentì a quelle comunità di stabilizzarsi in modo permanente » (op. cit. p. 335).

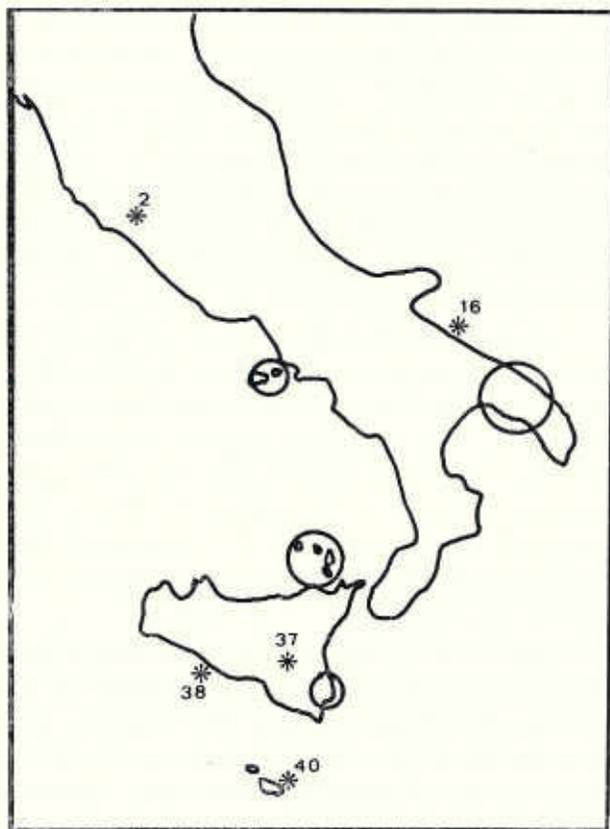


Fig. 19 — Carta di distribuzione delle ceramiche del MYCIIIA - B; O aree di maggiore concentrazione delle ceramiche di importazione micenea; * siti singoli ove è attestata importazione di ceramica micenea.

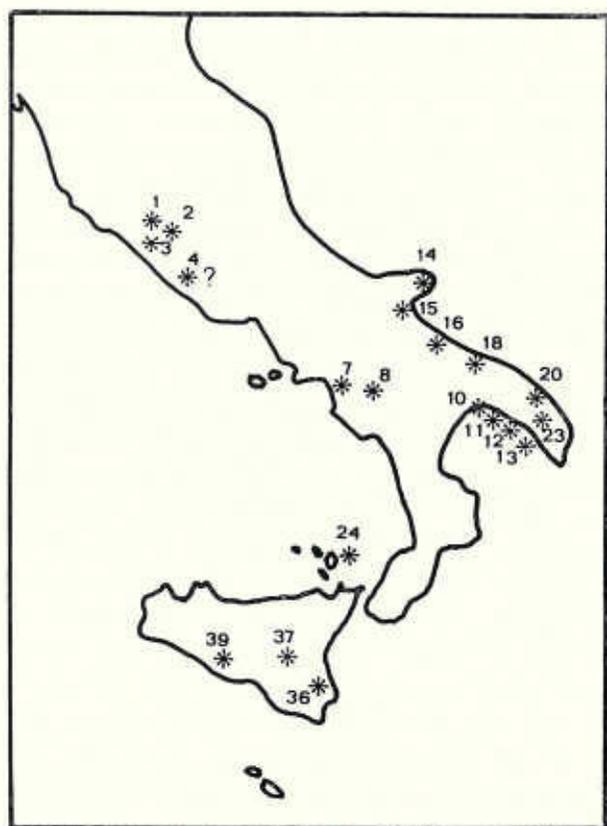


Fig. 20 — Carta di distribuzione delle ceramiche del MYCIIIC₁₋₂.

I processi di stabilizzazione che accompagnano tale sviluppo si fanno particolarmente sensibili, ed interessanti per l'argomento che ci riguarda, nel momento di passaggio alla media età del Bronzo, quando in centri apparentemente stabili posti sul mare (Porto Perone, Scoglio del Tonno, Punte delle Terrare) compare quel tipo di ceramiche, che, per le sue strette connessioni con la tipica ceramica caratterizzante la civiltà appenninica, è stata detta appunto dal Lo Porto « Protoappenninico B » (su tutta la discussione in proposito e sulla adeguatezza di tale termine cfr. R. Peroni 1967, p. 88 ss.). Sia che si dia credito all'ipotesi del Lo Porto, che vorrebbe vedere in tali testimonianze una fase precedente lo sviluppo

della civiltà appenninica vera a propria, da porre ancora nel Bronzo Antico, sia che si segua l'analisi del Peroni, che considera questo fenomeno come già appenninico e quindi da porre cronologicamente nell'età del Medio Bronzo, ciò che importa qui sottolineare è che questo fenomeno si sviluppa proprio in quest'area della penisola e si inserisce su quella tradizione metallurgica e di stabilizzazione in centri fissi di cui si è detto poco sopra.

E' in questo contesto e non in altri che compaiono in quest'epoca le prime testimonianze di ceramica elladica (tardo-mesoelladica e tardoelladica) in quei tre stabilimenti precedentemente ricordati (si tenga però presente che i risultati degli scavi e delle ricerche a Punta delle Terrare non sono ancora stati pubblicati esaurientemente). Contemporaneamente, materiali di importazione egei (fra i quali alcuni con molta probabilità provengono dall'isola di Creta, ove fiorisce in quest'epoca quella fase che è genericamente detta dei « palazzi ») appaiono in quei centri dell'arcipelago eoliano che abbiamo visto connessi alle manifestazioni culturali dette di Capo Graziano, che sembrano rappresentare, come si è già notato in precedenza, un elemento per così dire « mobile » nei rapporti fra le coste tirreniche e quelle della Sicilia sud-orientale e del nord. (Fig. 1).

Quale fosse contemporaneamente lo sviluppo dei gruppi appenninici (o protoappenninici) nell'Italia centrale, se e dove si fossero creati anche in quest'ambito centri di una certa stabilità (ad es. Luni - Tre Erci) in punti strategici in rapporto ai legami che dovevano unire l'area padana con quella pugliese e quella insulare, come fossero strutturati tali contatti, sono difficili problemi che rimangono ancora in gran parte non chiariti e cui solo un nuovo lavoro generale sullo sviluppo della civiltà appenninica, che tenga presente i nuovi dati dal '59 ad oggi, può dare risposta.

Saranno tuttavia le soluzioni a tali problemi che potranno fare capire ancora meglio le motivazioni e la dinamica di tali contatti egei con l'Occidente per quest'epoca.

2. *Gli sviluppi che accompagnano il comparire delle ceramiche del MYCIIIA e B.* Rif. Cartina alla fig. 19.

Nella cartina di distribuzione esemplificativa abbiamo preferito unire due fasi (quella determinata dalle importazioni di ceramica IIIA, corrispondente alla media età del Bronzo italiana ed al primo apparire delle manifestazioni culturali thapsiane in Sicilia e del Milazese alle Eolie; quella determinata dalle importazioni di ceramica del MYCIIIB e B/C, corrispondente all'età del Bronzo recente) che in effetti rappresentano non solo cronologicamente, ma soprattutto qualitativamente, due momenti passibili di profonde differenziazioni, soprattutto per quanto riguarda la penisola italiana e l'arcipelago eoliano, mentre per la Sicilia i nuovi dati offerti dagli scavi di Thapsos invitano ad una riconsiderazione del quadro culturale tradizionale (G. Voza 1973).

Le importazioni del MYCIIIA segnano sulla penisola un periodo di pieno sviluppo della civiltà appenninica e di preparazione a quella che sarà la fase delle maggiori importazioni micenee in Italia contemporanee ad un particolare sviluppo socio-economico che si verifica ed è rilevabile non solo nell'area dell'Italia centro-meridionale, ma soprattutto in ambiente europeo.

Se si guarda alla TAVOLA DI DISTRIBUZIONE DIACRONICA DELLA CERAMICA MICENEA (vedi pag. 82), si può notare come il momento di penetrazione definito IIIA - A/B rappresenta un allargamento della base dei contatti con i centri dell'Italia meridionale iniziatisi in età precedente; contemporaneamente, come è stato già messo in evidenza, assistiamo al coinvolgimento in essi della costa



Fig. 21 — Evidenziazione dei siti dell'Italia centro-meridionale sul finire del Bronzo recente che hanno restituito reperti metallici di maggiore interesse: 1 Grotta Pertosa, 2 S. Paolina di Pilostrano, 3 Scoglio del Tonno, 4 Torre Castelluccia, 5 Cetona (Anatro della Noce, Grotta di S. Francesco), 6 Grotta dell'Orso (Sarteano), 7 Grotta di Manaccora; area delle Terramare e dell'orizzonte di Peschiera; ▨ aree costiere ove è stata rinvenuta ceramica del MYCIIIB - B/C.

sud-orientale della Sicilia, alla continuità di presenze alle isole Eolie, fatti questi ultimi che fanno sentire la loro influenza anche nella zona del medio-basso tirreno: alle isole d'Ischia e di Vivara. Non bisogna dimenticare, d'altra parte, che proprio a partire da questo periodo troviamo nei centri eoliani quella ceramica di importazione appenninica ricollegabile alla produzione dell'area campana, segno quest'ultimo di una mobilità dei gruppi insulari tirrenici.

Abbiamo detto che questa fase prepara quella susseguente del Bronzo Recente, contemporanea, grosso modo, alle importazioni di ceramica del MYCIIIB - B/C. Con il termine « preparazione » occorre, a nostro avviso, indicare, al di là della distribuzione delle ceramiche d'importazione, la possibilità dello svilupparsi di una serie di collegamenti fra il nord ed il sud della penisola, sia per mare (come i rapporti fra Ischia e le Eolie lascerebbero presupporre), che per terra. Ed in proposito sarebbe importante vedere, alla luce delle più recenti testimonianze, come si andassero organizzando i centri stabili che cominciano a comparire in quest'epoca nell'Italia centrale (in proposito le brevi note in R. Peroni 1969a, p. 252 ss), quali fossero le linee di transumanza esistenti e fino a che punto queste potessero rappresentare, allo stesso tempo, delle direttrici di scambio fra aree diverse della penisola, quale fosse il grado di integrazione dell'attività agricola di nuovo insorgente e quali cambiamenti stimolasse al livello di organizzazione sociale etc. (un recente tentativo di studio « locazionale » e delle conseguenze socio-economiche dei cambiamenti nell'Italia centrale durante la media e la recente età del Bronzo è rappresentato da G. Barker 1972; riteniamo tuttavia necessario specificare che spesso i dati portati in evidenza dallo studioso non sono del tutto attendibili).

Con le importazioni riferibili al MYCIIIB - B/C raggiungiamo dunque il floruit della presenza egea in Italia ed in genere in Occidente. Si tratta di una fase che vede in Italia l'affermarsi di quello sviluppo di forme protourbane, specialmente lungo le coste pugliesi; d'altra parte, dopo i recenti scavi condotti a Thapsos, possiamo allargare tale fenomeno anche alla costa sud-orientale della Sicilia (figg. 22; 23; 25). E' in quest'epoca, definita cronologicamente del « Bronzo recente » (XIII - XII sec. a. C.) che abbiamo sulla penisola chiare attestazioni di una massiva ibridazione dell'economia pri-

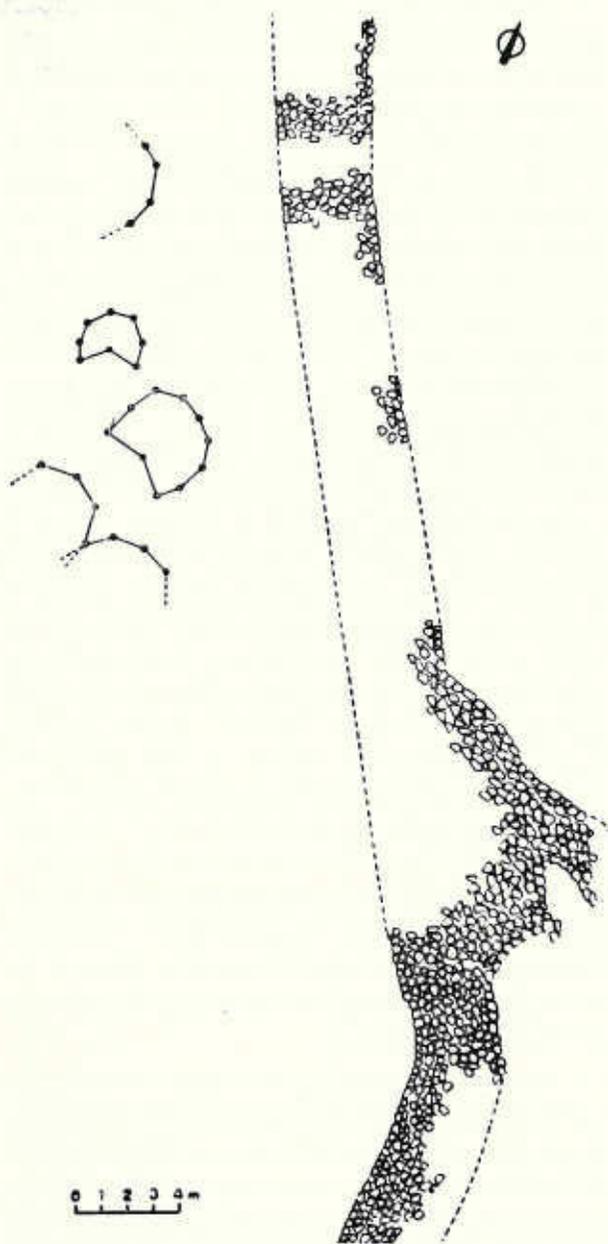


Fig. 22 — Porto Perone: opera di fortificazione del Bronzo recente. (da Peroni 1967)

ma fondata essenzialmente su base pastorale, attraverso una riaffermazione delle pratiche agricole (R. Peroni; id. 1969a).

Tuttavia, per comprendere tutto il valore delle presenze micenee in Italia, bisogna allar-

gare l'orizzonte d'indagine ai rapporti che si vengono a creare, al livello di interessi di scambio della materia prima e dei manufatti metallici, fra le aree egeo - micenea e centro - europea.

Questo fenomeno, che è stato particolarmente individuato nel saggio di R. Peroni (1969) e meglio specificato in relazione all'ambiente italiano dal recente contributo della Bietti - Sestieri (A. M. Bietti - Sestieri 1973), viene ad essere ben compreso guardando allo sviluppo della metallurgia ed alla koiné di forme metalliche che si viene conseguentemente a creare fra l'area mediterranea e centro - europea. Non bisogna dimenticare, tra l'altro, che in questo periodo non soltanto conoscono il loro massimo sviluppo i centri urbani della Grecia micenea, ma cominciano ad affermarsi al livello di « commercio internazionale » quei centri miceneizzati « periferici » dell'area egeo - levantina. Non è un caso se tanto negli stabilimenti pugliesi, quanto in quelli siciliani sud - orientali compaiono tipiche ceramiche cipro - micenee.

Volendo riassumere i fatti salienti per il territorio italiano, possiamo dire che in questa fase assistiamo a:

- a) un fiorire della produzione metallurgica nelle aree nord - italiane (cultura delle Terramare/orizzonte di Peschiera) strettamente collegata alle zone di estrazione e lavorazione dei metalli centro - europee;
- b) una incipiente stabilizzazione nelle regioni centrali della penisola, con conseguente integrazione del modello di economia pastorale che aveva caratterizzato l'età del medio - Bronzo;
- c) l'apparire di fenomeni protourbani nei centri costieri del sud toccati da un notevole traffico operato da gruppi egeo - micenei;
- d) la presenza di manufatti metallici nell'area centro - meridionale, spesso

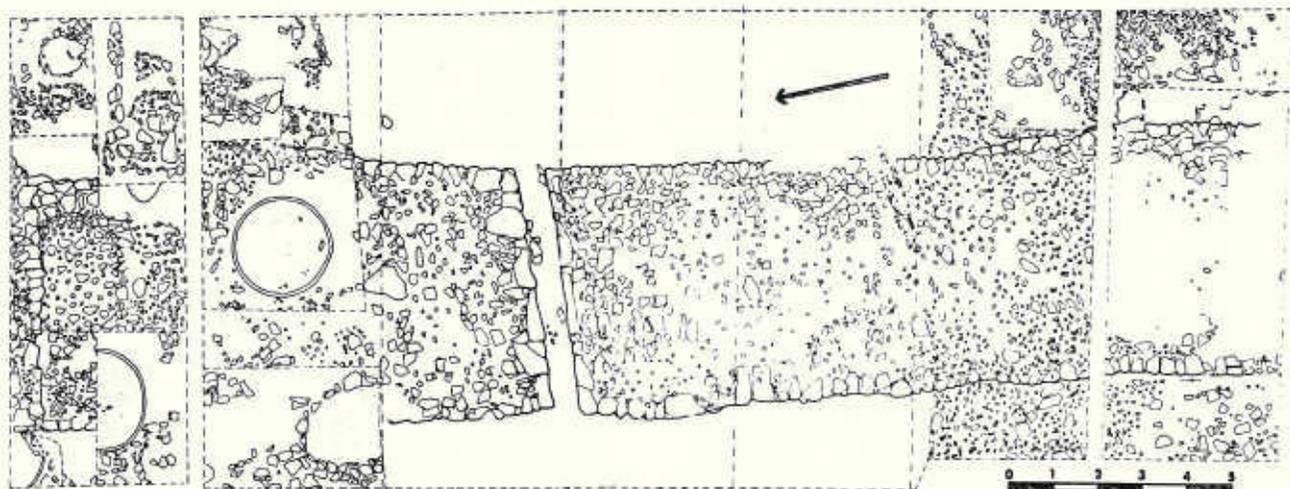


Fig. 23 — Coppo Navigata: opera di fortificazione del Bronzo medio/recente. (da Puglisi in *Atti Colloquio Int. di Preist. e Prot. della Daunia*, 1975, p. 225 ss)

negli stessi centri costieri toccati dal traffico commerciale con le aree egee (fig. 21) (è il caso ad es. dello Scoglio del Tonno), che presentano strette affinità tanto con i tipi propri delle cerchie metallurgiche nord-italiane, quanto con quelle egee (H. Mueller-

Karpe 1961-62; A. M. Bietti Sestieri 1973).

Per la Sicilia, dopo i recenti scavi a Thapsos, la situazione durante questo arco di tempo appare molto più complessa. Innanzitutto occorre dire che, come si avrà modo di evidenziare anche in seguito, non esiste uno studio

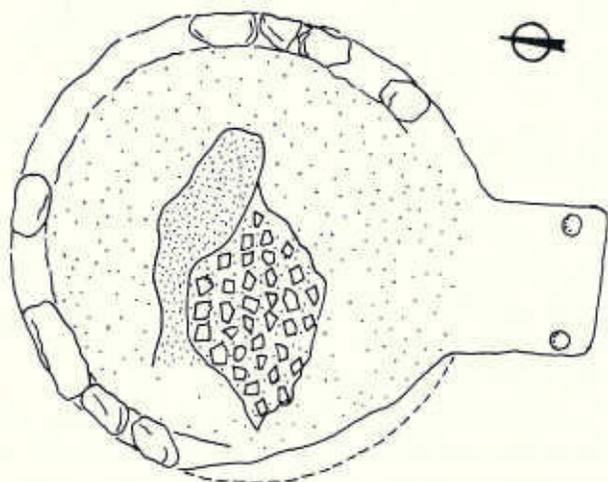


Fig. 24 — Capanna di tipo Elladico dell'insediamento di Porto Perone. (da Peroni 1967)

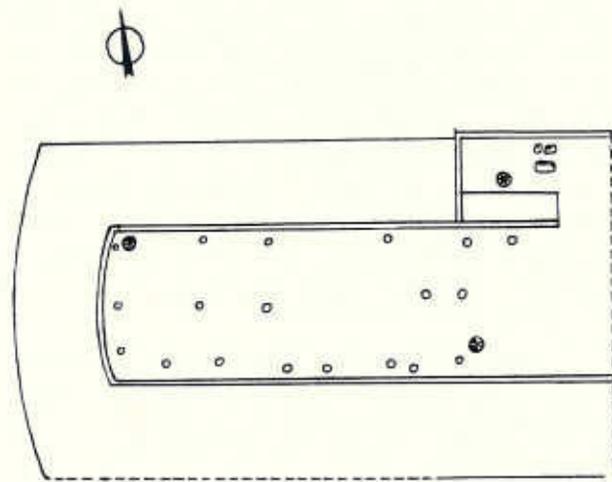


Fig. 25 — Abitazione a pianta quadrangolare dallo Scoglio del Tonno. (da *ibid.*)

relativo all'attività metallurgica o, quanto meno, al ruolo giocato dai manufatti metallici all'interno della cultura di Thapsos. Le stesse manifestazioni culturali thapsiane sembrano, d'altra parte, perdurare nelle zone costiere ancora in un periodo che, secondo quel quadro tradizionale che abbiamo in precedenza già criticato, veniva definito di « abbandono delle coste » ed « arroccamento » in centri interni.

Manifestazioni della cultura di Thapsos, per lo più ascritte ad una sua fase piuttosto tarda, sono inoltre attestate, in base a recenti scoperte o rinnovato studio di vecchi dati, anche nel territorio dell'Agrigentino (De Miro, 1967), dove l'associazione in contesti tombali con manufatti sia metallici (Caldare) sia ceramici (Milena) di provenienza egea (De Miro, 1968; Vagnetti 1968a) ma di non sicura attribuzione cronologica (MYCIIB/C), pongono il problema dei rapporti di questa parte della costa siciliana con i gruppi egei durante il Bronzo recente ed il passaggio dal recente al finale. L'incertezza del limite cronologico inferiore delle manifestazioni culturali di Thapsos (G. Voza 1973), che in ogni modo sembrano continuare per buona parte almeno del Bronzo recente, pone a sua volta il problema non solo dell'inquadramento del vaso miceneo del IIC rinvenuto nella necropoli di Pantalica (L. Vagnetti 1968), ma anche e soprattutto della genesi stessa dell'orizzonte culturale di Pantalica I. Resta inoltre ancora da chiarire il valore e la funzione del centro interno di Morgantina (Serra Orlando) che presenta tanto testimonianze di ceramica del MYCIIB, quanto del IIC (Sjöqvist 1958; id. 1960).

3. *I cambiamenti che si verificano sul continente greco sul finire del XIII secolo e le importazioni egee più tarde in Occidente* — Rif. Cartina alla fig. 20.

Risulta difficile dare un quadro completo di questa fase e spiegarne pienamente i fenomeni. Tra le testimonianze ceramiche egee

stesse raccolte nella cartina di distribuzione esistono delle differenze cronologiche talvolta oscillanti di un secolo circa (si pensi alle testimonianze ascrivibili al MYCIIC₁, e quelle ascrivibili al MYCIIC₂, o sub - miceneo).

Guardando, in ogni modo, la distribuzione di tali importazioni durante quest'epoca, detta del Bronzo finale, si può già notare come esse, ridotte nel numero (non compaiono più aree di massiva importazione, se si eccettua forse la Puglia, il cui quadro, a causa di parecchi scavi ancora inediti, non è ad oggi valutabile con precisione), si dislocano in aree precedentemente non toccate, lungo cioè le coste medio - tirreniche. D'altra parte, la Sicilia sud - orientale sembra ricadere (sempre se si tiene conto delle sole testimonianze di ceramica d'importazione) fuori delle linee principali d'interesse, con tutte le riserve che la revisione della teoria dell'arroccamento in centri interni (Pantalica) pone.

Quanto alla provenienza di queste ceramiche, bisogna dire che esse, specialmente per quelle ritrovate nei centri pugliesi sulla costa adriatica, appaiono provenire da aree relativamente vicine della Grecia occidentale, mentre in generale si nota un prevalere delle ceramiche di origine levanto - egea (si vedano le indicazioni bibliografiche specifiche sito per sito contenute nel catalogo).

Occorre d'altra parte tener presente che proprio sul finire del XIII secolo si verificano sul continente greco quei rivolgimenti che portano alla distruzione dei maggiori centri urbani, mentre assume sempre maggiore importanza la produzione metallurgica di centri levantini miceneizzati come quelli presenti sull'isola di Cipro.

L'età del Bronzo finale è caratterizzata in Italia da quelle manifestazioni culturali dette protovillanoviane; lo spezzarsi di quella koiné di forme metalliche, che aveva accomunato in età precedente il Mediterraneo all'Europa centrale, l'allargarsi a tutto il territorio italiano

di quelle manifestazioni culturali di tipo protovillanoviano, aveva indotto il Peroni (1969) a mettere in particolare rilievo la dipendenza della penisola, comprese le aree meridionali e le isole (acropoli di Lipari) nei confronti delle manifestazioni culturali centro-europee, pur riconoscendo nella continuità degli insediamenti meridionali un tratto di differenziazione particolare. I recenti contributi della Vagnetti (1968; 1968a; 1973; 1974) e della Bietti-Sestieri (1973), relativi ai manufatti metallici nell'Italia meridionale e nella Sicilia, hanno specificato meglio il problema evidenziando il sorgere agli inizi del XII secolo di un artigianato metallurgico nell'Italia meridionale avente caratteristiche sue proprie (cfr. anche H.

Müeller-Karpe 1961-62), ma, al contempo, presentante strette affinità con la produzione dell'area egea. Tali ricerche hanno anche offerto una prospettiva di studio del perpetuarsi dei contatti fra Oriente egeo ed Occidente in un periodo in cui la graduale scomparsa delle ceramiche di importazione poneva grosse difficoltà per l'osservazione del fenomeno e la determinazione delle vie di contatto (già H. Müeller-Karpe 1959). Sembrerebbe dunque che la funzione di *trait-d'union* fra l'Europa e l'Egeo passi in quest'epoca dai centri artigianali nord-italiani a quelli di tipo protourbano che persistono nell'intera area centro-meridionale.

Brevi note aggiuntive a proposito dei manufatti metallici

Uno studio complessivo del problema degli oggetti in metallo nella penisola ed in Sicilia durante l'arco di tempo che qui ci interessa, ed aventi connessione più o meno stretta (oggetti effettivamente importati o presentanti affinità tipologiche e tecniche) con l'area egea, deve essere ad oggi ancora affrontato.

Le difficoltà ad esso inerenti possono così sintetizzarsi:

A — Se i vasi egei potevano anche entrare nel processo di scambio (funzione di contenitori o in quanto oggetti di lusso/prestigio), i manufatti in metallo rappresentano, per la loro stessa natura, un tipico oggetto che, a prescindere da possibili fenomeni di asunzione di valore « simbolico » (magico/di prestigio), doveva mantenere un suo valore d'uso ed una sua funzione di scambio al tempo stesso. Studiare i manufatti in metallo comporta perciò entrare direttamente nella problematica della organizzazione produt-

tiva (compresa la ricerca delle fonti di approvvigionamento delle materie prime) tanto degli ambienti orientali quanto di quelli occidentali.

B — Come è stato inoltre mostrato (specialmente per il periodo finale dell'età del Bronzo: cioè Bronzo-recente/Bronzo-finale), il problema dei reperti metallici abbraccia fenomeni complessi di produzione che si verificano tanto nell'area mediterranea, quanto in quella europea; soprattutto quando si vuol arrivare a spiegare fatti di affinità tipologiche.

C — Lo studio dei manufatti metallici, se così posto, diventa perciò automaticamente anche lo studio delle direttive di approvvigionamento delle materie prime, delle manifatture nuove che la ricerca delle materie prime da parte di elementi già specializzati può causare presso quei gruppi che si trovano nelle aree di estrazione, dei

gruppi o personalità sociali dediti tanto all'incetta delle materie prime quanto alla loro lavorazione, della concentrazione di «riserve metalliche» nelle mani di particolari categorie sociali, con tutte le conseguenze da ciò derivanti.

Se dunque per le ceramiche d'importazione si è spesso operato dimenticando l'area di provenienza ed il contesto socio-economico nel quale esse si trovano collocate, per i reperti metallici una tale operazione di estrapolazione non è mai stata operata completamente.

Si è però, d'altra parte, verificata, sul piano della ricerca, una fragmentazione, resa necessaria dalla complessità del problema e dalla diversità sia cronologica che spaziale delle testimonianze, che ha reso non facile l'opera di chi ha cercato di presentare un quadro unitario di ricostruzione storica.

Occorre inoltre mettere in evidenza che i problemi stessi inerenti alla produzione metallurgica dell'età del Bronzo nell'Egeo (più in particolare dell'età del tardo Bronzo) rimangono ancora oggi di non facile approccio, né esistono lavori di raccolta ed ordinamento di carattere generale attendibili per quest'epoca (il tanto atteso volume del Catling sulla produzione metallurgica nel mondo miceneo dovrebbe essere di prossima pubblicazione e dovrebbe collegarsi all'ottimo lavoro dello stesso autore — Catling 1964 — sulla produzione metallurgica a Cipro in epoca micenea, fornendo in tal maniera un utile strumento base).

Volendo dare un quadro degli studi principali più recenti su questa complessa problematica, limitatamente all'ambiente occidentale, si dovrà fare innanzitutto riferimento al saggio di R. Peroni sull'economia di scambio attorno al 1000 a. C. (Peroni 1969) che rappresenta ad oggi l'unico tentativo valido di riflessione storica, fondato su di una rigorosa analisi dei dati materiali, che prenda in considerazione gli sviluppi della metallurgia nella

penisola durante tutta l'età del Bronzo e le sue connessioni tanto con gli ambienti europei, quanto con quelli egeo-micenei. Attraverso tale lavoro si evidenzia, tra l'altro, molto bene la connessione fra il sorgere, nell'età del Bronzo-recente, nell'Italia meridionale di fenomeni che potremmo definire «protourbani» e l'importanza che assume in questo periodo la penetrazione di genti egee in Occidente, conseguenza dell'affermarsi nell'area del Mediterraneo orientale di quella che, con un termine convenzionale, potremmo definire la «potenza thalassocratica» micenea, con tutti i problemi di approvvigionamento che essa comporta.

Per la fase susseguente, quella del Bronzo-finale, che viene correlata alla caduta dei più importanti centri micenei in Grecia, l'importanza data dal Peroni al ruolo giocato dalle cerchie artigianali dell'Italia centro-meridionale ed ai rapporti che queste dovevano intrattenere con il mondo egeo, pur rimanendo valida nei suoi tratti essenziali, viene ad essere quanto meno più articolata dalle recenti scoperte effettuate nel Levante (e particolarmente a Cipro) e dagli ultimi studi condotti sui materiali occidentali.

A questo proposito, un interessante punto di riferimento rappresentano i contributi parziali di L. Vagnetti (1968b; 1973; 1974) che allargano il loro raggio d'indagine anche alla Sicilia. Di fondamentale importanza risulta ancor più il recente saggio di A. M. Bietti Sestieri (1973) che offre una base documentaria e di analisi critica relativa alla produzione ed alla circolazione dei manufatti metallici nell'arco di tempo compreso fra il passaggio Bronzo-recente/Bronzo-finale e l'inizio dell'età del Ferro, creando così le premesse per l'impostazione di un discorso storico sui più tardi rapporti verificatisi fra ambito egeo ed occidentale.

Sempre in relazione ai prodotti metallici, occorre a nostro avviso fare alcuni accenni alla situazione relativa a quei reperti provenien-

ti dagli insediamenti, ma soprattutto da alcune tombe delle necropoli siciliane dell'età del Bronzo medio e degli inizi del Bronzo recente, durante cioè lo sviluppo di quegli aspetti cui è stato dato il nome di « cultura di Thapsos ». Se infatti per fasi susseguenti (Pantalica I, II, III) esistono lavori cui si può fare diretto riferimento (e ci limitiamo a ricordare quelli di L. Vagnetti e di A. M. Bietti Sestieri già citati; il monumentale lavoro di H. Müller - Karpe 1959, che ancora oggi rappresenta la più valida base per qualsiasi ricerca; il saggio di R. Peroni 1956), per la cultura di Thapsos ci troviamo di fronte o ai rapporti di scavo dei primi decenni del '900, o a lavori di carattere molto generale (ad es. L. Bernabò Brea 1954), oppure ai brevi riferimenti (che sono poi forse i più interessanti) nell'ambito di studi il cui argomento principale si riferisce alla produzione metallurgica dell'area egea (ad es. per il problema delle spade N. K. Sandars 1965, p. 17 ss.).

Nella problematica della produzione metallurgica alla luce dei rapporti fra la penisola italiana, la Sicilia e gli ambienti levanto - egei durante la tarda età del Bronzo, rientra ancora un argomento assai complesso ed avente un'ingente bibliografia a suo carico: quello dei pani di rame.

Appare chiaro che lo studio di tali reperti (che fa oggi uso delle tecniche di analisi chimico - fisica per la determinazione delle possibili aree minerarie di provenienza) risulta di fondamentale importanza non solo per l'individuazione delle aree di approvvigionamento della materia prima, ma anche per il chiarimento dei centri di lavorazione dei prodotti

metallici. D'altra parte l'esistenza di tali lingotti, distribuiti su tutta l'area del Mediterraneo centro - orientale durante la seconda metà del II millennio, spesso contrassegnati sulla loro superficie da simboli particolari, ha riproposto il problema delle forme di scambio (metallo pesato come mezzo di scambio) e la possibilità del fenomeno di passaggio da tipi di scambio fondati sul metallo a peso a tipi fondati sulla « forma » del lingotto o su suoi peculiari segni distintivi come espressione del peso effettivo del lingotto stesso. Il fatto che ci interessa più da vicino è che tanto in Sicilia quanto in Sardegna sono stati trovati esemplari di questo tipo. D'altro lato, le ricerche recenti svolte sull'isola di Cipro tenderebbero ad identificare in alcuni siti ciprioti i centri di produzione. Tenendo presente però il pericolo derivante da una comparazione puramente formale di questi reperti, e tenendo altresì presente il fatto che sui pani di rame occidentali non sono ancora state eseguite analisi chimico - fisiche particolarmente approfondite, risulterebbe quanto meno azzardato voler giungere a soluzioni conclusive (cfr. in generale N. Parise 1968; di recente R. Stech Wheeler - R. Maddin - J. Muhly 1975). Un problema che, d'altra parte, si aggiunge alla semplice constatazione dell'indicazione di rapporti intercorsi suggerita dalla distribuzione in Sicilia e Sardegna di tali manufatti, è quello del significato da dare alla loro presenza (quindi una valutazione del tipo di rapporto che essi possono implicare), data la loro accertata funzione di mezzo di scambio nel bacino orientale del Mediterraneo.

M. M.

Repertorio dei siti dove è stata rinvenuta

ceramica egea d'importazione

(Rif. carta di distribuzione generale fig. 17)

ITALIA

1 — Insedimenti di vario tipo

- Luni sul Mignone
- Monte Rovello
- Scoglio del Tonno
- Porto Perone - Satyrion
- Torre Castelluccia (?)
- Porto Cesareo (Scala di Furno) (?)
- Coppa Navigata
- S. Maria in Colonna (Trani) (?)
- Torre Guaceto
- Punta le Terrare (Brindisi) (?)

2 — Ritrovamenti sporadici o in contesti non ancora ben definiti

- S. Giovenale (insediamento)
- Roma (area sacra di S. Omobono)
(strati di riporto provenienti con molta probabilità da insediamento posto sul fianco del Campidoglio)
- Ischia (il Castiglione: nella zona fra Porto d'Ischia e Casamicciola)
(discariche provenienti con molta probabilità da un insediamento oggi andato distrutto a causa di lavori agricoli)
- Vivara
(ritrovamenti sporadici che fanno presumere la presenza di un insediamento sull'isoletta)

- Paestum (da sondaggi effettuati lungo il tracciato delle mura)
- Taranto: città vecchia, sotto la chiesa di S. Domenico durante i lavori di restauro (notizia comunicata senza specificare la entità dei ritrovamenti)
- Manaccora
(il contesto è stato pubblicato, ma la presenza di ceramica micenea è controversa)

3 — Ritrovamenti in punti aventi carattere di frequentazione

- Grotta di Polla
- Avetrana Caverna dell'Erba
Grotta di S. Martino

4 — Ritrovamenti in contesti sepolcrali

- Torre S. Sabina
- S. Cosimo (Oria)

CARATTERIZZAZIONE DEI PUNTI 1-4

A — Centri fortificati

(rif. esemplificativi figg. 22, 23, 26)

- Scoglio del Tonno
- Porto Perone - Satyrion
- Torre Castelluccia
- Porto Cesareo

* (?) Con tale segno si indicano quei siti il cui materiale archeologico risulta ancora inedito o per i quali non esiste un rapporto di scavo esauriente.

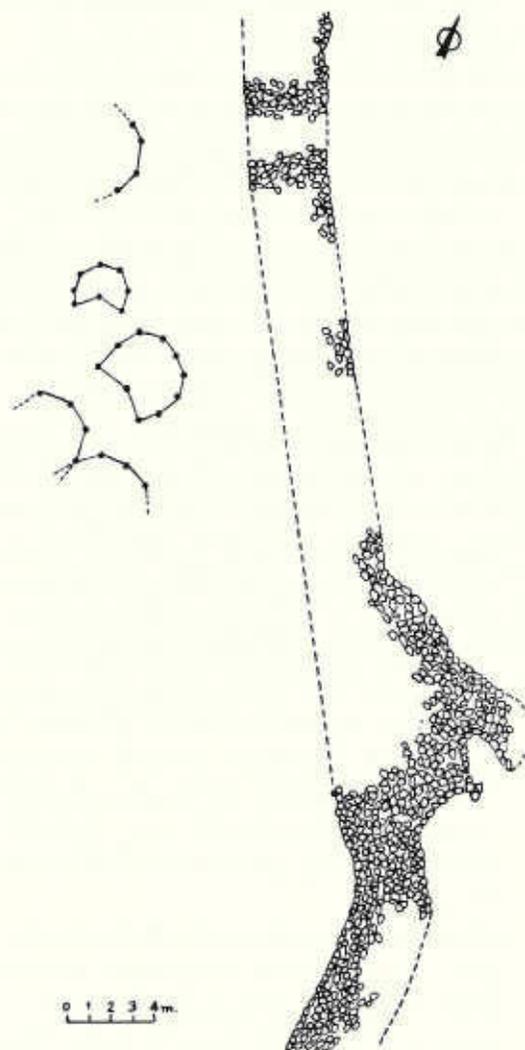


Fig. 26 — Fortificazione ad aggere del Bronzo recente dallo Scoglio del Tonno

- Coppa Nevigata
- Torre Guaceto
- Punta le Terrare

B — Centri dove sono rilevabili strutture edilizie (rif. esemplificativi figg. 24, 25)

- Luni sul Mignone
- Scoglio del Tonno

- Porto Perone - Satyrion
- Torre Castelluccia
- Porto Cesareo
- Coppa Nevigata
- S. Maria in Colonna
- Torre Guaceto

SICILIA — ISOLE EOLIE

1 — Insediamenti di vario tipo

- Thapsos
- Serra Orlando
- Milazzese (Panarea)
- Acropoli di Lipari
- Montagnola di C. Graziano (Filicudi)
- Serro dei Cianfi (Salina)
- Portella (Salina)

2 — Ritrovamenti sporadici

- Agrigento

3 — Ritrovamenti in punti aventi carattere di frequentazione

(Non accertati)

4 — Ritrovamenti in contesti sepolcrali

- Molinello di Augusta
- Thapsos
- Florida
- Matrensa
- Cozzo del Pantano
- Buscemi
- Milena
- Pantalica
- M. Sallia (?)

CARATTERIZZAZIONE DEI PUNTI 1 - 4

A — Centri localizzati in punti naturalmente fortificati

- Milazzese
- Acropoli di Lipari
- Montagnola di C. Graziano

A. a. — Centri con opere di fortificazione

- Thapsos
- Milazzese (?)

B — Centri dove sono rilevabili strutture edilizie (rif. esemplificativi figg. 11 a, 11 b, 12, 13)

- Thapsos
- Serra Orlando
- Milazzese
- Acropoli di Lipari
- Montagnola di C. Graziano
- Portella

Alcune note di commento alle caratterizzazioni proposte

I raggruppamenti qui presentati hanno solamente carattere indicativo. Infatti, a prescindere dagli scavi in molti punti ancora in corso e dai materiali inediti che potrebbero anche sensibilmente cambiare tali raggruppamenti, un tale schema può assumere un certo valore solo se visto come base di preparazione per una serie di operazioni che stiamo conducendo e che possono così essere riassunte:

- 1 — correlazione, nel caso degli insediamenti, fra strati con strutture edilizie e difensive e ceramica di importazione;
- 2 — puntualizzazione delle serie stratigrafiche, quindi delle sequenze culturali per

ogni sito in modo da precisarne lo sviluppo diacronico;

- 3 — evidenziazione degli altri siti relativi alla stessa area nei quali non sia stata rinvenuta ceramica micenea, in modo da mettere in evidenza le possibili caratteristiche organizzativo-edilizie;
- 4 — evidenziazione dei luoghi di frequentazione (grotte, ripari, zone di pascolo stagionali) che siano topograficamente connessi con i centri stabili in cui è stato rinvenuto materiale di importazione.

Sulla base dei raggruppamenti e caratterizzazioni qui effettuati si possono tuttavia già mettere in evidenza alcuni fatti particolari.

- 1 — Appare chiaro che gli elementi conoscitivi del territorio siciliano si fondano, se si esclude il fenomeno macroscopico di Thapsos, sui ritrovamenti di carattere sepolcrale. Ciò indica l'importanza che potranno assumere future ricerche locali nel territorio dove si sviluppò la cultura thapsiana, partendo da quei dati topografici indicativi che possono offrire le diverse articolazioni delle necropoli.
- 2 — Altro fatto di rilievo, che potrà essere oggetto in futuro di analisi più approfondite, è il particolare sviluppo sulla penisola, e più specificamente nella regione pugliese, di centri fortificati. Per le isole Eolie, data la configurazione topografica stessa delle aree ove sorgono gli abitati, in punti cioè già naturalmente fortificati, il discorso difensivo non si presenta con la stessa rilevanza con la quale si dovette presentare per i gruppi peninsulari nell'arco di tempo abbracciato dal Bronzo recente (con possibilità di apparizione del fenomeno già nel Bronzo medio). Per l'ambiente siciliano è difficile dare ad oggi un giudizio che possa assumere una certa validità storica. Occorre però notare

che durante lo sviluppo della cultura castellucciana abbiamo già esempi di centri fortificati (Branco Grande, Petraro di Melilli e, probabilmente, Thapsos stessa — Voza 1972), sebbene non sembra possa parlarsi di un fenomeno generalizzato.

- 3 — Da rivedere e rianalizzare, come già è stato espresso in questa sede, appare invece l'organizzazione territoriale ed il rapporto costa - interno in Sicilia per l'età di passaggio fra il Bronzo recente e finale (fenomeno di Pantalica/anaktoron).
- 4 — Altro punto che ulteriori ricerche potranno mettere meglio in evidenza, — ma si veda già Voza 1972 — è la caratteristica del « doppio approdo » che alcuni centri costieri coinvolti nel contatto con i gruppi egei sembrano offrire (cfr. esemplificazione alla fig. 27).

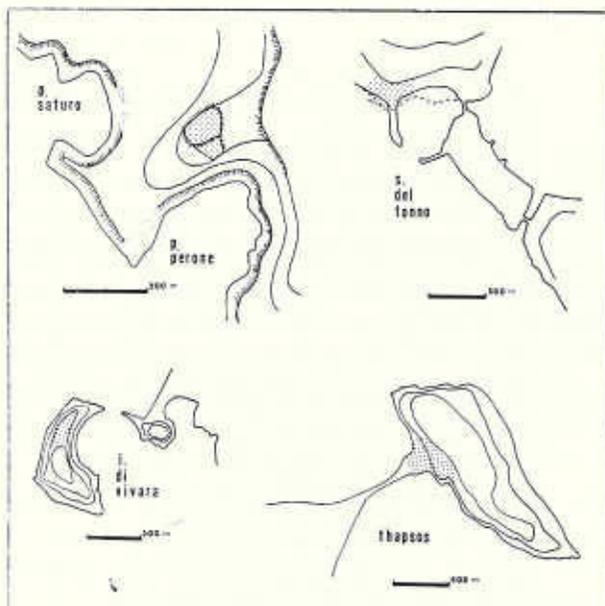


Fig. 27 — Esempi di 'doppio approdo' in prossimità di centri ove è attestata ceramica di importazione micenea. ▨ Localizzazione dell'insediamento

Tavola di distribuzione diacronica della ceramica micenea*

		Siti	Cer. Minia	M H	Myc I-II	Myc III A	Myc III A-B	Myc III B	Myc III B-C	Myc III C ₁ e ₁	Myc III C ₂
Medio Tirreno	1	S GIOVENALE									*
	2	LUNI SUL MIGNONE								*	
	3	M ROVELLO					*?	*		*	*
	4	ROMA (S. Omobono)									*?
Basso Tirreno	5	ISCHIA - CASTIGLIONE				*	*?				
	6	VIVARA				*					
	7	PAESTUM								*	
	8	G di POLLA								*	
Jonio	9	TARANTO (sotto la chiesa di S. Domenico) ?									
	10	" - Scoglio del Tonno	*		*?	*	*	⊙	*	*	*
	11	P PERONE - SATYRION	*	*	*			*	*	*	*
	12	Terre CASTELLUCCIA	*	*?				*	*	*	*
	13	P.ta CESAREO (Scala di Furno)				*		*		*	*
Basso Adriatico	14	G MANACCORE								*?	*?
	15	COPPA NEVIGATA	*?			*?		*?		*	*
	16	S MARIA IN COLONNA (Trani)						*		*	
	17	GIOVINAZZO			*						
	18	BARI (sotto l'ospedale di S. Scolastica)									*?
	19	S SABINA						*			
Puglia interna	20	Terre GUACETO									*
	21	P.ta LE TERRARE (Brindisi)			*	*		*			
	22	S COSIMO (Orta)						*			
Eolie	23	AVETRANA - C.na dell'erba a								*	
	23	" - G. S. Martino b							*?	*	
Sicilia S-E	24	LIPARI - ACROPOLI		*	*	*	*	*	*	*	*
	25	PANAREA - MILAZZESE			*	*	*	*	*		
	26	FILICUDI - C. GRAZIANO (montagnola)		*	*	*	*?				
	27	SALINA - SERRO DEI CIANFI			*	*	*?				
	28	" - PORTELLA			*?	*?					
Sicilia S-O	29	MOLINELLO DI AUGUSTA				*					
	30	THAPSOS				*	*	*			
	31	FLORIDIÀ				*					
	32	MATRENSA				*					
	33	COZZO DEL PANTANO				*					
	34	BUSCEMI						*			
	35	M SALLIA		*?							
	36	PANTALICA								*	
	37	SERRA ORLANDO						*		*	
	38	AGRIGENTO				*					
39	MILENA							*?			
	40	BORG IN-NADUR (Malta)						*			

* (?) Reperti di non sicura attribuzione o non ancora esaurientemente studiati. Si tenga inoltre presente che lo schema qui riportato si presenta come dato puramente indicativo; manca infatti una puntualizzazione relativa alla quantità dei reperti di importazione, alla provenienza dei reperti stessi, fatti questi che cambiano a volte, anche in maniera rilevante, non solo fase per fase ma anche area per area.

Catalogo bibliografico dei siti

dove è stata rinvenuta ceramica egea di importazione

Nota preliminare: la numerazione progressiva dei siti è quella usata per indicare i siti stessi nelle varie cartine di distribuzione. Le notizie bibliografiche sono talvolta allargate a considerazioni riguardo alla situazione delle ricerche in relazione al sito stesso (in proposito si vedano anche le brevi notazioni contenute nel « Repertorio dei siti. . . » di questa Sezione Documentaria).

1 — S. Giovenale

un frammento di ceramica micenea inedito. Notizia in « La Tuscia Antiqua » 1972, p. 52.

2 — Luni sul Mignone

in Acta Instituti Regni Sueciae XXV, Lund 1967, a cura di C. E. Oestenberg.

3 — Monte Rovello

i saggi di scavo ivi compiuti sono stati interamente pubblicati e si riferiscono ad un insediamento. Cfr. O. Toti - F. Biancofiore « Monte Rovello: testimonianze micenee nel Lazio » Incunabula Graeca LIII, Roma 1973.

4 — Roma (S. Omobono)

un accenno alla probabile presenza di frammenti micenei è data da G. Joppolo in Rend. Acc. Pont. Rom. Arch., Vol. XLIV, 1971 - 72, nota 18; l'argomento è ripreso da L. Vagnetti 1974, p. 657 ss.; per un inquadramento delle ceramiche locali trovate negli stessi strati di riempimento: R. Peroni Bull. Com. LXXVII, 1959 - 60, p. 7 ss.

5 — Ischia (Castiglione)

si tratta di tre frammenti micenei rin-

venuti in strati di scarico di un insediamento appartenente alla media età del Bronzo e che continua fino agli inizi del Ferro. Il contesto — dato anche il fatto che non tutta la ceramica ivi rinvenuta è stata pubblicata — non risulta chiaro. I frammenti micenei sono stati studiati dal Taylour 1958, p. 7 ss.; cfr. anche G. Buchner in B. P. I. 1936 - 37, p. 65 ss. Un quarto frammento è stato di recente identificato dal Buchner fra i materiali dello scavo di Castiglione e pubblicato in D. d. A. 1969, 1 - 2, pp. 96 - 97, fig. 25c.

6 — Vivara

la situazione è simile a quella di Ischia (5) cui si rimanda per la bibliografia. Il sito dell'età del Bronzo non è stato individuato con precisione.

7 — Paestum

due frammenti di ceramica micenea sono stati ritrovati in associazione a ceramica dell'età del Bronzo in un saggio eseguito presso la Porta della Giustizia; cfr. K. Kilian in Mitt. Deutsch. Arch. Inst., Roem. Abt., Bd. 76, p. 335 ss.

8 — Grotta di Polla

frammento miceneo in contesto del tardo Bronzo; cfr. D'Agostino 1972.

9 — Taranto, città Vecchia, sotto la chiesa di S. Domenico

rinvenimento non pubblicato effettuato durante i restauri della chiesa. Notizia del ritrovamento gentilmente segnalata agli scriventi dal Prof. G. F.

Lo Porto, senza per altro indicazione del tipo e dell'entità dei reperti.

10 — Scoglio del Tonno

per quanto riguarda i vecchi scavi cfr. Vagnetti - Tinè 1967, p. 18. La ceramica micenea è stata variamente interpretata: Taylour 1958, p. 81 ss.; Biancofiore 1967, p. 46 ss. Sull'ordinamento stratigrafico del sito cfr. R. Peroni 1967, p. 94, pp. 108-9; H. Mueller-Karpe 1959, p. 30 ss.

11 — Porto Perone — Satyrion

G. F. Lo Porto in N. S. 1963, p. 280 ss.; id. in N. S. 1964, p. 177 ss. Sulla ceramica micenea degli scavi condotti precedentemente dal Quagliati cfr. Taylour 1958, p. 138 ss.; per gli scavi più recenti, oltre all'analisi contenuta nei resoconti dettagliati del Lo Porto (cit.), si veda anche F. Biancofiore 1967, p. 56 ss.

12 — Torre Castelluccia

dopo gli scavi condotti negli anni '50 da C. Drago (cfr. F. A. III, 1948, n. 1930; id. in B. P. I. LXIII, 1953, p. 155 ss.) i nuovi scavi condotti da G. F. Lo Porto non sono ancora stati pubblicati. Notizie in proposito in Vagnetti - Tinè 1967, p. 18; R. Peroni 1967, p. 104; G. F. Lo Porto in Arch. St. Pugliese 1962, pp. 6-7; id. in B. A. 1963, p. 126.

13 — Porto Cesareo (Scala di Furno)

manca uno studio completo tanto dell'insediamento, quanto delle ceramiche micenee ivi rinvenute. Brevi notizie sono date, assieme ad alcune foto dell'abitato, da G. F. Lo Porto in Atti IX (p. 251 ss.), X (p. 528), XI (p. 489, tav. CXXXII, 1) Conv. Studi Magna Grecia.

14 — Grotta Manaccore

il Lo Porto indentifica (cfr. B. A. 1964, p. 71, n. 44; p. 73, n. 59) nei reperti pubblicati dal Baumgaertel (cfr. P. B. S. R. XXI, 1953, p. 2; id. in B. P. I. LIV, 1934, tav. VIII: 2) frammenti di ceramica micenea che egli riferisce al MYCIIC, ed al MYCIIC₂. Si vedano in proposito anche le osservazioni di F. Delpino in Atti Colloquio int. di Preistoria e Protostoria della Daunia, Firenze 1975, pp. 251-252. Cfr. anche V. Bianco - Peroni 1970, p. 53 ss. Uno studio di tutti i materiali alla luce delle osservazioni del Lo Porto resta in ogni caso da fare.

15 — Coppa Navigata

sui vecchi scavi condotti dal Quagliati cfr. Vagnetti - Tinè 1967, p. 17; per la ceramica micenea (o ritenuta micenea) cfr. le osservazioni in Taylour 1958, p. 159 ss. Cfr. anche quanto considerato in Biancofiore 1967, p. 59. Nuovi scavi sono in corso a cura dell'Istituto di Paleontologia dell'Università di Roma; un primo rapporto preliminare in proposito è dato da S. M. Puglisi in Atti Colloquio int. di Preistoria e Protostoria della Daunia, Firenze 1975, p. 225 ss.; in esso è contenuto fra l'altro anche un repertorio fotografico dei nuovi frammenti micenei scoperti (MYCIIC₁ - C₂?).

16 — S. Maria in Colonna (Trani)

scavi condotti dalla Sopr. AABB della Puglia. Brevi notizie in proposito sono contenute in Atti XI Conv. Studi Magna Grecia, p. 489; durante il XIV Conv. sono stati dati dal Lo Porto ulteriori ragguagli (Atti in preparazione).

17 — Giovinazzo

reperti micenei all'interno di una struttura « dolmenica » in associazione non chiara. Cfr. G. F. Lo Porto in B. P. I. LXXVI, 1967, p. 162 ss.

18 — Bari (sotto l'ospedale di S. Scolastica)

scavi inediti a cura della Sopr. AABB della Puglia. Brevi notizie sono state date dal Lo Porto durante il XIII Conv. Studi Magna Grecia (Atti in preparazione).

19 — S. Sabina

la tomba n. 12 del sepolcreto presenta un corredo di soli due vasi, entrambi micenei, ed un coltello. Per una analisi dei materiali cfr. G. F. Lo Porto in B. A. XLVIII, 1963, p. 123 ss.

20 — Torre Guaceto

Notizie varie in Atti X Riun. Sc. dell'Ist. It. di Preist. e Prot., 1965. Breve nota del Lo Porto in Atti XI Conv. Studi Magna Grecia, p. 479; un inquadramento cronologico in R. Peroni 1967, p. 104

21 — Punta le Terrare (Brindisi)

scavi inediti della Sopr. AABB della Puglia. Brevi notizie corredate di foto dell'insediamento e di alcuni reperti, in Atti IX Conv. Studi Magna Grecia, p. 247 ss.; ulteriori dati sono stati forniti dal Lo Porto al XIII Conv. (Atti in preparazione); id. in Atti X - XI Riun. Sc. dell'Ist. It. di Preist. e Prot.

22 — S. Cosimo (Oria)

bibl. in Vagnetti - Tinè 1967 p. 17; per la ceramica micenea cfr. Taylour 1958, p. 169.

23a — Avetrana - Caverna dell'Erba

Vagnetti - Tinè 1967, p. 18; per l'analisi

si della ceramica micenea cfr. F. Biancofiore 1967, p. 59.

23b — Avetrana - Grotta S. Martino

foto e catalogazione di alcuni frammenti micenei in Biancofiore 1967, p. 59.

24 — Acropoli di Lipari

dagli strati relativi alla cultura di C. Graziano un frammento appartenente al MH (cfr. Bernabò Brea - M. Cavalier 1956, p. 52; Taylour 1958, p. 16); frammenti del tardo minoico, micenei dal MYCI al MYCIIIA in livelli sempre relativi alla cultura di C. Graziano (Bernabò Brea - M. Cavalier, 1956, pp. 52 - 54; Taylour 1958, pp. 18 - 37). Dai successivi livelli relativi al villaggio della cultura del Milazzese provengono ceramiche del MYCIIIA - B (Bernabò Brea - M. Cavalier 1956, p. 65; Taylour 1958, pp. 40 - 41). Del MYCIIIB è anche un idoletto fittile (Bernabò Brea - M. Cavalier 1956, pp. 64 - 65), altrimenti datato al MYCIIIA dal Taylour (Taylour 1958, p. 43). Nel capitolo riservato a Lipari, il Taylour (1958) descrive altri frammenti micenei riferibili al MYCIIIA/B ed al MYCIIIC. Questi ultimi provengono da contesti stratigrafici disturbati contenenti sia materiali riferibili all'Ausonio II, sia ad orizzonti culturali più antichi (Bernabò Brea - M. Cavalier 1960, p. 155 - 156). Infine, alcuni frammenti definiti dal Taylour come « local mattpainted ware », sono riferiti dal Brea e dalla Cavalier alla ceramica tardo cicladica dello stile di Phylakopi (L. Bernabò Brea - M. Cavalier 1966, p. 171; Taylour 1958, pp. 33 - 35). Si attende in ogni caso la pubblicazione definitiva del sito in Meligunis - Lipàra IV.

25 — Milazzese (Panarea)

ingenti testimonianze micenee nel villaggio sul promontorio omonimo (materiali di importazione provenienti da 11 capanne). La loro attribuzione cronologica va dal MYCIIB/IIIA al MYCIIIA - IIIA/B - IIIB/C (Bernabò Brea - M. Cavalier 1968, pp. 50 - 132, p. 188; Taylour 1958, pp. 44 - 47).

26 — Montagnola di C. Graziano (Filicudi)

dal villaggio relativo alla fase seriore di C. Graziano provengono alcuni frammenti di importazione riferibili al MH (tardo), MYCI - II. Un solo frammento, forse del MYCIII, proviene da un contesto misto di ceramiche di Capo Graziano e del Milazzese (L. Bernabò Brea - M. Cavalier 1956, pp. 52 - 54; idd. 1966, pp. 168 - 170; Taylour 1958, pp. 13 - 16). Altri frammenti, a nostro avviso databili al MYCIIIA/B, non ancora analizzati esaurientemente, sono stati rinvenuti nei livelli della cultura del Milazzese; fra di essi, uno è stato definito dagli scavatori come cicladico dello stile di Phylakopi (Bernabò Brea - M. Cavalier 1966, p. 171). Infine, nello spazio di mare antistante il promontorio è stata trovata sul fondo del mare, nei pressi di una nave oneraria del II sec. a. C. la parte superiore di un'anfora a staffa databile al MYCIIIA/B.

27 — Serro dei Cianfi (Salina)

in un contesto di scarico non stratificato contenente ceramiche riferibili alla prima ed alla media età del Bronzo sono stati rinvenuti frammenti di ceramica micenea datati da M. Cavalier a cominciare dal MYCI - II (L. Bernabò Brea - M. Cavalier 1968, pp. 142 - 143, p. 188; cfr. anche Vagnetti - Tinè 1967, tav. VII, n. 28). Alcuni frammenti, non

datati dagli scavatori, possono essere attribuiti al MYCIIIA - A/B (cfr. L. Bernabò Brea - M. Cavalier 1968, tav. LXXXIV, nn. 6, 7, 10).

28 — Portella (Salina)

dalla capanna F1 del villaggio del Milazzese provengono frammenti appartenenti ad un solo vaso miceneo datato attorno al MYCII/IIIA (L. Bernabò Brea - M. Cavalier 1968, pp. 166 - 167, p. 188; cfr. anche L. Vagnetti - S. Tinè 1967).

29 — Molinello di Augusta

dalla tomba 5, insieme a vasi della cultura di Thapsos, è stata rinvenuta una giara triansata del MYCIIIA. Da una grotticella adibita a scarico proviene ancora un frammento miceneo dipinto con motivo a spirale (cfr. P. Orsi in Arch. St. Sirac. XVIII, 1893, p. 308 ss.; id. in N. S. 1902, pp. 411 - 434; Taylour 1958, pp. 60 - 61).

30 — Thapsos

dalla necropoli proviene il maggior numero di ceramiche micenee datate al MYCIIIA - B (Taylour 1958, pp. 56 - 60; L. Bernabò Brea in *Miscellanea Novak*, Zagabria 1970, pp. 139 - 151; G. Voza 1972, pp. 195 - 200; id. 1973, p. 136; G. Voza - P. Pelagatti 1973, pp. 30 - 54); dall'abitato, ancora in corso di scavo, provengono solo pochi frammenti di ceramica micenea ancora inediti (G. Voza 1972, p. 205).

31 — Floridia

da contesto tombale un alabastron del MYCIIIA associato con ceramica tipo Thapsos (P. Orsi in N. S. 1909, pp. 374 - 378; Taylour 1958, p. 61).

32 — Matrensa

da tomba isolata due vasi del MYCIIIA associati con ceramica tipo Thapsos (P. Orsi in B. P. I. XV, 1889, p. 197 ss.; id. in B. P. I. XXIX, 1903, p. 136 ss.; Taylour 1958, pp. 62 - 63).

33 — Cozzo del Pantano

da una tomba della necropoli appartenente alla cultura di Thapsos proviene una kylix del MYCIIIA, rodia (P. Orsi in M. A. L. II, 1893, p. 6 ss.; Taylour 1958, pp. 61 - 62).

34 — Buscemi

da una tomba a grotticella isolata proviene una stirrup-jar del MYCIIIB associata a ceramiche tipo Thapsos (G. V. Gentili, in F. A. VI, 1951, n. 2459; Taylour 1958, p. 64).

35 — Monte Sallia

controversa è l'attribuzione al MH di una ciotola carenata con ansa sopraelevata, proposta dal Taylour (P. Orsi in B. P. I. XLIII, 1923, p. 3 ss.; Taylour 1958, pp. 54 - 56; Vagnetti - Tinè 1967).

36 — Pantalica

tra i corredi tombali messi in luce dai vecchi scavi dell'Orsi recentemente la Vagnetti ha evidenziato la presenza di un vaso del MYCIIIC, proveniente dalla tomba 132 (Vagnetti 1968).

37 — Serra Orlando

nell'area dell'acropoli della città greca di Morgantina, da un deposito sconvolto in connessione stratigrafica con alcuni fori per pali si rinvennero 3 frammenti di ceramica, di cui due del MYCIIIB ed uno del MYCIIIC. Le uniche testimonianze pre o protostoriche provenienti dalla medesima area appartengono agli orizzonti con ceramica

assimilabile alla facies di Cassibile/Ausonio II; tuttavia si è rinvenuta nel settore Nord - Ovest, della ceramica appenninica decorata con motivi geometrici incisi e datata dallo scavatore al XIII sec. a. C. (Sjöqvist 1958; id. 1960).

38 — Agrigento

priva di contesto poichè frutto di acquisto è una three-handled jar del MYCIIIA, forse proveniente dalla, allora denominata, « marina di Girgenti » (P. Orsi in Ausonia I, 1906, p. 10; Taylour 1958, pp. 63 - 64).

39 — Milena

da una tomba isolata, della valle del Platani, a grotticella a forma di tholos, provengono due frammenti, l'uno con motivo a spirale e l'altro con motivo a stella datati da De Miro al MYCIIIB o C., associati con ceramica tipo Thapsos e reperti metallici (De Miro 1968). Secondo la Vagnetti il primo frammento potrebbe essere di provenienza minoica (Vagnetti 1968a).

MALTA: 40 — Borg in Nadur

frammento di kylix del MYCIIIB (Taylour 1958, p. 79 ss.; Buchholz 1974, p. 328).

Segnaliamo ancora i ritrovamenti effettuati nei seguenti siti (non compresi né nelle cartine di distribuzione e neppure nella tavola di distribuzione diacronica della ceramica micenea:

14 a — Frattesina di Polesine

individuazione di un importante centro metallurgico ed artigianale della tarda età del Bronzo (scavi in corso). Relazione preliminare di A. M. Bietti - Sestieri in XI Conv. di Studi Etruschi e

Italici, Este 1976 (Atti in corso di stampa). Nello strato 2° rinvenimento di un frammento di ceramica dipinta probabilmente sub-micenea. Altre notizie sul sito erano già state pubblicate in *Padusa* 1-4, 1972-73.

18 b — Punta della Penna

saggi effettuati hanno restituito tracce di insediamento del Bronzo recente e finale, avente anche resti di opere di fortificazione. Alcuni frammenti di ceramica dipinta, trovati in associazione con ceramica del tipo japigio-proto-geometrico, sarebbe attribuita al sub-miceneo. Cfr. F. Biancofiore in *N. S.* 1956, p. 81 ss.; id. in *N. S.* 1958, p. 185 ss.

23 c — Avetrana (Contrada Toriglione)

fra Torre Lapiddu e Punta Presutti, a 15 m. dalla scogliera, insieme a testimonianze di un abitato dell'età del Bronzo sarebbe stato rinvenuto « un grosso coccio in argilla gialletta, con motivi a fasce oblique e curvilinee dipinte in bruno » che « riportano ad ambiente sub-miceneo » (sic C. Drago in *Riv. Sc. Preist.* 1950, *Notiziario*, p. 127). Dato il tipo di segnalazione, che permane tra l'altro l'unico elemento a disposizione, il giudizio in proposito deve rimanere in sospeso.

M. M. - S. T.

BIBLIOGRAFIA

- G. Barker, 1972, «The conditions of cultural and economic growth in the Bronze Age of central Italy», P. P. S. XXXVIII, 1972, p. 170 ss.
- L. Bernabò Brea, 1954, «La Sicilia preistorica y sus relaciones con Oriente y con la Peninsula Iberica», Ampurias XV - XVI, 1954, p. 173 ss.
- L. Bernabò Brea, 1958, «La Sicilia prima dei Greci», Milano 1958.
- L. Bernabò Brea, 1961, «Il neolitico e la prima civiltà dei metalli nell'Italia meridionale», Atti I Conv. Studi Magna Grecia, Taranto 1961, p. 61 ss.
- L. Bernabò Brea, 1966, «Abitato neolitico ed insediamento maltese dell'età del bronzo nell'isola di Ognina (SR) ed i rapporti fra la Sicilia e Malta dal XVI al XIII sec. a. C.», Kokalos XII, 1966, p. 40 ss.
- L. Bernabò Brea, 1968 - 69, «Considerazioni sul neolitico e sulla prima età del bronzo della Sicilia e della Magna Grecia», Kokalos XIV - XV, 1968 - 69, p. 20 ss.
- L. Bernabò Brea - M. Cavalier, 1956, «Civiltà preistoriche delle isole Eolie e del territorio di Milazzo», B. P. I. LXV, 1956, p. 1 ss.
- L. Bernabò Brea - M. Cavalier 1957, «Stazioni preistoriche delle isole Eolie», B. P. I. LXVI, 1957, p. 97 ss.
- L. Bernabò Brea - M. Cavalier, 1958, «Mylai», Catania 1958.
- L. Bernabò Brea - M. Cavalier, 1960, «Meligunis Lipàra I», Palermo 1960.
- L. Bernabò Brea - M. Cavalier, 1966, «Ricerche paleontologiche nell'isola di Filicudi», B. P. I. LXXV, 1966, p. 97 ss.
- L. Bernabò Brea - M. Cavalier, 1968, «Meligunis Lipàra III», Palermo 1968.
- F. Biancofiore, 1967, «La Civiltà Micenea nell'Italia Meridionale I, la ceramica», Roma 1967, 2ª ed.
- V. Bianco-Peroni, 1970, «Le spade nell'Italia Continentale».
- A. M. Bietti Sestieri, 1973, «The metal industry of continental Italy, 13th - 11th Century and its Aegean connections», P. P. S. XXXIX, 1973, p. 383 ss.
- K. Branigan, 1966, «Prehistoric relations between Italy and the Aegean», B. P. I. LXXV, 1966, p. 97 ss.
- H. G. Buchholz, 1974, «Aegäische Funde und Kultureinflüsse in den Randgebieten des Mittelmeeres», A. A. 3, 1974.
- H. W. Catling, 1964, «Cypriot Bronzework in the Mycenaean world», Oxford 1964.
- M. Cavalier, 1960, «Les cultures préhistoriques des îles éoliennes et leur rapport avec le monde égéen» B. C. H. LXXXIV, 1960 - 1, p. 319 ss.
- M. Cavalier, 1970, «La stazione preistorica di Tindari», B. P. I. LXXIX, 1970, p. 61 ss.
- A. Cazzella, 1972, «Considerazioni su alcuni aspetti eneolitici dell'Italia meridionale e della Sicilia», Origini VI, 1972, p. 171 ss.
- V. G. Childe, 1958, «Preistoria della società europea», trad. it. Sansoni, Firenze 1958.
- B. D'Agostino, 1972, «Un frammento miceneo dal Vallo di Diano», D. d. A. IV, 1972, 1, p. 5 ss.
- E. De Miro, 1967, «Preistoria dell'Agrientino. Recenti ricerche ed acquisizioni», Atti della XI - XII Riun. Scient. Ist. It. Preist. e Prot. 1967, p. 117 ss.
- E. De Miro, 1968, «Il miceneo nel territorio di Agrigento», Atti I Congr. int. Micen., Roma 1968, p. 73 ss.
- J. E. Dixon, J. P. Cann, C. Renfrew, 1968, «L'ossidiana e le origini del commercio», Le Scienze (it.) I, 1968, p. 76 ss.
- J. D. Evans, 1956, «Bossed bone plaques of the second millennium» Antiquity XXX, 1956, p. 80 ss.
- G. Guglielmini, 1971, «Sulla navigazione in età micenea», P. d. P. CXLI, 1971, p. 418 ss.
- M. Marazzi - S. Tusa, 1974, «I Micenei in Sicilia. Prospettive per una ricerca di gruppo», Sic. Arch. 26, 1974, p. 23 ss.
- I. Marconi Bovio, 1942, «La cultura tipo Conca d'Oro della Sicilia nord - occidentale», MAL XL, 1942.
- I. Marconi Bovio, 1963, «Sulla diffusione del bicchiere campaniforme in Sicilia», Kokalos IX, 1963, p. 93 ss.
- P. Mingazzini, 1939, «Due tombe sicule in territorio di Partanna presso Selinunte», Studi di Archeologia ed Arte, Società P. Orsi, I, 1939, p. 47 ss.
- H. Müller - Karpe, 1959, «Beiträge zur Chronologie der Urnenfelderzeit nördlich und südlich der Alpen» Berlin 1959.
- H. Müller - Karpe, 1961 - 62, «Osservazioni intorno ai bronzi dalle tombe ad incinerazione di Torre Castelluccia», B. P. I. XIV, 1961 - 62, p. 187 ss.
- P. Orlandini, 1960, «Scavi di un villaggio della prima età del bronzo a Manfria presso Gela: rapporto preliminare», Kokalos VI, 1960, p. 26 ss.

P. Orlandini, 1962, « Il villaggio preistorico di Manfria presso Gela », Palermo 1962.

C. E. Oestenberg, 1967, « Luni sul Mignone e problemi della preistoria italiana », *Acta Inst. Rom. Regni Suec.* XXV, Lund 1967.

N. Parise, 1968, « I pani di rame nel II millennio a. C.: considerazioni preliminari », *Atti I Congr. Int. Micen.*, Roma 1968, p. 117 ss.

P. Pelagatti - G. Voza, 1973, contributi in « Archeologia nella Sicilia Sud - orientale », Napoli 1973.

R. Peroni, 1956, « Per una distinzione in fasi della necropoli del secondo periodo siculo a Pantalica », *B. P. I.* LXXV, 1956, p. 387 ss.

R. Peroni, 1959, « Per una definizione dell'aspetto culturale « subappenninico » come fase cronologica a sè stante » *Mem. Sc. Mor. Filologiche. Acc. Naz. Lincei*, IX, 1, 1959.

R. Peroni, 1967, « Archeologia della Puglia preistorica », Roma 1967.

R. Peroni, 1968, « Per una revisione critica della stratigrafia di Luni sul Mignone e della sua interpretazione », *Atti I Simp. int. Protost. ital.*, Roma 1968, p. 167 ss.

R. Peroni, 1969, « Per uno studio dell'economia di scambio in Italia nel quadro dell'ambiente culturale dei secoli intorno al mille a. C. », *P. d. P.* CXXV, 1969, p. 134 ss.

R. Peroni, 1969 a, « Osservazione sul significato della serie stratigrafica di Grotta a Male », *B. P. I.* LXXVIII, 1969, p. 249 ss.

R. Peroni, 1971, « L'età del Bronzo nella penisola italiana », vol. I: « L'antica età del Bronzo », Firenze 1971.

S. M. Puglisi, 1959, « La civiltà appenninica », Firenze 1959.

C. Renfrew, 1969, « Trade and Culture Process in European Prehistory », *Current Anthropology* 10, 1968.

C. Renfrew - R. Whitehouse, 1974, « The copper age of peninsular Italy and the Aegean » *A. B. S. A.* 69, 1974, p. 343 ss.

N. K. Sandars, 1965, « The first aegean swords

and their ancestry », *A. J. A.*, 1965, p. 17 ss.

F. Sjöqvist, 1958, « Excavations at Serra Orlando (Morgantina): Preliminary Report II », *A. J. A.* 62, 1958, p. 155 ss.

F. Sjöqvist, 1960, « Excavations at Morgantina (Serra Orlando) 1959; Preliminary Report IV », *A. J. A.* 64, 1960, p. 125 ss.

R. Stech Wheeler - R. Maddin - J. Muhly, 1975, « Ingots and the Bronze Age Copper Trade in the Mediterranean: A Progress Report », *Expedition* 17, 4, 1975, p. 31 ss.

W. Taylour, 1958, « Mycenaean pottery in Italy and adjacent areas », Cambridge 1958.

S. Tinè, 1965, « Gli scavi della grotta della Chiusazza », *B. P. I.* LXXIV, 1965, p. 123 ss.

L. Vagnetti, 1968, « Un vaso miceneo da Pantalica », *S. M. E. A.* V, 1968, p. 132 ss.

L. Vagnetti, 1968 a, « I bacili di bronzo di Caldare sono ciprioti? », *S. M. E. A.* VII, 1968, p. 129 ss.

L. Vagnetti, 1970, « I Micenei in Italia. La documentazione archeologica », *P. d. P.* 1970, p. 359 ss.

L. Vagnetti, 1973, « Un anello dal museo archeologico di Firenze e le oreficerie di S. Angelo Muxaro », *S. M. E. A.* XV, 1973, p. 189 ss.

L. Vagnetti, 1974, « Appunti sui bronzi egei e ciprioti dal ripostiglio di Contigliano », *M. E. F. R. A.* 86, 1974, p. 657 ss.

L. Vagnetti - S. Tinè, 1967, « I Micenei in Italia », Fasano 1967.

R. Whitehouse, 1973, « The earliest towns in peninsular Italy », in C. Renfrew ed., *The explanation of culture change*, London 1973, p. 617 ss.

G. Voza, 1967, « Villaggio dell'età del bronzo in contrada Petrarò di Melilli », *Atti XI - XII Riun. Scient. Ist. It. Preist. Prot.*, 1967, p. 173 ss.

G. Voza, 1972, « Thapsos, primi risultati delle più recenti ricerche », *Atti XIV Riun. Scient. Ist. It. Preist. Prot.*, 1972, p. 175 ss.

G. Voza, 1973, « Thapsos: resoconto sulle campagne di scavo del 1970 - 71 », *Atti XV Riun. Scient. Ist. It. Preist. Prot.*, 1973, p. 133 ss.

NOTERELLA ...RAGUSANA

A proposito di un'iniziativa culturale del gruppo archeologico "P. Orsi,, di Ragusa

di

Maria Teresa Lanza

Parlare di un gruppo archeologico e della sua attività non è facile. Da qualche tempo su questo argomento si dibatte tutta una problematica, che è tanto più viva e scottante quanto più è legata a certe reali condizioni della nostra società e della nostra cultura.

E' noto infatti come si sia largamente diffusa a tutti i livelli sociali e soprattutto fra i giovani l'esigenza di una partecipazione cosciente e di una fruizione immediata del dato storico, culturale ed artistico, e come per contro il nostro sistema statale organizzativo ed educativo non sia riuscito sinora, per una serie complessa di ragioni che non staremo qui ad indagare, a soddisfarla adeguatamente.

In questo senso il costituirsi e il diffondersi di «gruppi archeologici» spontanei, sempre più numerosi nel nostro paese, è il sintomo evidente e spesso doloroso di una situazione contraddittoria, che presto degenera in *hobby* banalmente dilettantesco o semplicemente «consumistico» (1).

La miglior risposta da parte delle Soprintendenze a questo stato di cose non è certo il rifiuto drastico e preconcetto di ogni inizia-

tiva spontanea e di ogni esigenza avvertita, ma la collaborazione aperta e concreta con le istituzioni pubbliche (prima fra tutte la scuola) e insieme la guida comprensiva e paziente che non pregiudichi la libertà di iniziativa, ma la indirizzi verso esiti positivi e l'aiuti a realizzare una società culturalmente più armonica col suo ambiente.

In questi termini appunto si è da qualche anno impostato il rapporto tra la Soprintendenza alle Antichità di Siracusa e il gruppo archeologico «P. Orsi» di Ragusa. Di tale gruppo, sorto nel '71 per iniziativa di alcuni studenti della Scuola media superiore, fanno ora parte una ventina di giovani, alcuni dei

1) Cfr. in proposito quanto è stato acutamente osservato in *Dialoghi di Archeologia*, 1970-71, n° 1, pag. 153 segg.

2) Per alcune notizie sull'attività svolta dal gruppo «P. Orsi» in questi anni, specie nell'ambito delle istituzioni scolastiche ragusane, cfr.: P. Pelagatti, in *Musei e Gallerie d'Italia*, n° 46, pag. 49; Gruppo Arch. «P. Orsi», *ibidem*, n° 47, pagg. 59-60; P. Pelagatti, *ibidem*, n° 50, pagg. 34-35. Per le iniziative didattiche attuate nel Museo Archeologico di Ragusa cfr. P. Pelagatti, in *Musei e Gallerie d'Italia*, n° 43, pag. 35 segg.

quali sono insegnanti, altri universitari, altri studenti medi.

Sin dai primi anni di vita il gruppo ha trovato nel Museo Archeologico di Ragusa — che, così come è stato ristrutturato, è organismo vivo e partecipa della realtà culturale ragusana — l'ambiente più adatto per una sua formazione e maturazione.

Il grado di questa si può misurare dal tipo di attività che il gruppo svolge in continuo contatto con la Soprintendenza alle Antichità di Siracusa, attività che è rivolta non tanto al lavoro di scavo, quanto alla sensibilizzazione dell'opinione pubblica e soprattutto del mondo della scuola ai problemi di valorizzazione e conservazione del patrimonio storico e archeologico della provincia di Ragusa (2).

Inoltre a contatto di tale patrimonio, gli interessi del gruppo si sono approfonditi e via via si è fatto più pressante il bisogno di scrivere e di comunicare: di esprimersi cioè attraverso una propria rivista, che, in sostituzione di un precedente opuscolo, garantisca un incontro stabile e periodico col lettore ragusano.

E' uscito così, con l'appoggio dell'Ente Provinciale del Turismo di Ragusa, « *Tabellarius* », nuova serie, febbraio 1976, che, accanto al vecchio titolo, porta un

ampio sottotitolo ben più eloquente e significativo: *Archeologia, storia dell'arte e tradizioni popolari della provincia di Ragusa*.

Ne sono redattori Giovanni Di Stefano, Giorgio Flaccavento e Vincenzo Giannone. Il loro programma — esposto da V. Giannone nell'articolo iniziale ai lettori — è di lasciar preminente l'interesse archeologico in senso stretto, ma di accogliere accanto ai lavori specifici anche articoli di discipline diverse, purché concernenti aspetti storico-culturali del territorio ragusano. Archeologia quindi anche in senso lato, rivolta ad acquisire e divulgare ogni manifestazione « culturale » della provincia iblea e a farsi promotrice di iniziative per la sua salvaguardia.

Gli articoli pubblicati in questo numero sono perciò numerosi e di vario argomento. Risponde senz'altro ai fini divulgativi della rivista e all'interesse del lettore locale la ristampa di un articolo della Dott.ssa Paola Pelagatti, Soprintendente alle Antichità della Sicilia Orientale, e degli architetti F. Ceschi ed E. Tonca dal titolo « *Proposta per un Antiquarium nel parco archeologico di Kamarina* ».

Di un certo rilievo ci pare poi la relazione accurata di G. Di Stefano su un'esplorazione condotta nel-

la necropoli castellucciana di « Cava Lazzaro » presso Ispica, soprattutto per alcuni risultati nuovi e degni di approfondimento, come l'architettura della tomba 24.

Un'altra relazione a firma di tutto il gruppo, sui resti di un edificio antico esplorato in contrada « Cento Pozzi », è un chiaro esempio di quanto utile e tuttavia né invadente né guastatrice sia il genere di attività svolta da questi giovani: l'esplorazione dei resti è stata condotta *in superficie*, non solo con viva attenzione ma con altrettanta cura e rispetto del sito.

Infine da non trascurare è l'apertura al folklore e alle tradizioni popolari ragusane nel brano inedito di Filippo Pennavaria pubblicato a cura di G. Di Stefano e M. Schinà.

In conclusione la rivista ci appare un esperimento positivo, che pur non evitando del tutto certe incoerenze e certe ingenuità tipiche dei lavori giovanili, riesce a porre l'accento sulla ricchezza e sulla varietà del patrimonio culturale ragusano e a darci concretamente un esempio del tipo di collaborazione che un gruppo archeologico può oggi liberamente offrire alla salvaguardia del patrimonio artistico del paese.

MARIA TERESA LANZA

Congresso internazionale di archeologia sottomarina

SI E' SVOLTO A LIPARI dal 27 al 30 giugno il V Congresso Internazionale di Archeologia Sottomarina, che è stato organizzato dall'Istituto Internazionale di Studi Liguri in collaborazione con la Soprintendenza alle Antichità per la Sicilia orientale e con il Museo Archeologico Eoliano, che custodisce numerosi antichissimi reperti della civiltà eoliana.

Il congresso, ha richiamato nelle isole Eolie (Messina) oltre un centinaio di studiosi di undici Paesi (Stati Uniti, Gran Bretagna, Germania occidentale, Spagna, Francia, Grecia, Jugoslavia, Israele, Turchia, Bulgaria, Italia), i quali, con le loro interessanti relazioni e comunicazioni, hanno presentato lo stato delle ricerche in questo importante settore della cultura storica, puntualizzando alcuni problemi ad esse connessi.

I precedenti congressi di archeologia subacquea sono quelli di Cannes (1955), Albenga (1958), Barcellona (1961) e Nizza (1960).

Hanno collaborato sul posto alcune unità navali specializzate e scientificamente attrezzate, come la CYGNUS (dell'Istituto di Studi Liguri), l'ARCHEONAUTE (Francia), la SQUIMONA (Israele), che sono state affian-

cate dalla nave-appoggio PROTEO della marina militare italiana.

Lo stato delle ricerche archeologiche sottomarine nei rispettivi Paesi è stato esposto dai proff. Nino Lamboglia (Italia), Bernard Lion (Francia), Edoardo Ripoll (Spagna), Ursalovich (Jugoslavia), Lazzarov (Bulgaria) e da altri relatori. Nella prima fase dei lavori scientifici, gli studiosi hanno visitato l'importante Museo Archeologico Eoliano, che è uno dei più moderni e funzionali nell'intero bacino del Mediterraneo. I congressisti si sono particolarmente interessati al settore dedicato all'archeologia subacquea, di recente allestimento.

L'arcipelago eoliano costituisce una delle più importanti zone archeologiche d'Europa, e per quanto è stato ritrovato e per quanto ancora rimane da recuperare e da studiare. Nella baia di Lipari sono state ritrovate tracce di un relitto risalente all'età del bronzo (1.500 a. C.) L'importante ritrovamento è stato effettuato da uno studente di archeologia (Ciabatti), il quale ha presentato al congresso una delle più interessanti relazioni. Un relitto di nave carico di anfore vinarie greco-italiote e di vasellame proto-campano che risale a circa il 300 a. C. è stato lo-

calizzato in fondo alla « Secca ».

Nel mare di Filicudi sono stati trovati ben otto relitti; è stato recuperato tra l'altro prezioso materiale appartenente ad una nave della Roma repubblicana ed altro materiale appartenente ad una nave di probabile origine africana del V - IV sec. a. C. con cannoni in bronzo.

Tra i più notevoli campi di ricerca subacquea figura anche l'arcipelago dello Stagnone (Trapani) con al centro Mozia (nell'isoletta di S. Pantaleo) dove sono state ritrovate navi puniche. Al Congresso ne ha parlato l'archeologa inglese Miss Honor Frost. Altri ritrovamenti sono stati effettuati lungo la costa trapanese, nel mare delle isole Egadi (Favignana, Levanzo e Maretimo) e di Pantelleria. Al largo di Trapani fu combattuta una delle più celebri battaglie navali dell'antichità, tra le flotte romana e punica, nel 241 a. C. quando i romani sconfissero i cartaginesi iniziando il loro dominio in Sicilia.

Nella vasta tematica dell'archeologia sottomarina, è stata considerata l'ipotesi di una proficua collaborazione tra archeologi ed esperti subacquei. Un ulteriore tentativo in questa direzione è stato praticamente fatto nel corso dei lavori congressuali con una serie di immersioni nel mare di Filicudi, dove il relitto di nave romana è oggetto di studi in corso.

Ovunque, nel Mediterraneo, nello Jonio, nel Tirreno, dove giacciono numerose le navi sommerse tuttora cariche di materiale di grande interesse per gli studiosi dell'antichità, le campagne di ricerca hanno dato risultati apprezzabili, ma molto ancora è da farsi.

Per ciò dal Congresso è emerso e si è imposto il problema del recupero e della valorizzazione culturale di questi tesori, la cui importanza non può sfuggire all'attenzione della Regione Siciliana. La Regione Campania ha dedicato al problema dell'archeologia sottomarina una apposita legge regionale. Una iniziativa del genere potrebbe essere presa in considerazione dalla Regione Siciliana, se non potesse adeguatamente sovvenire la recente legge sullo sviluppo e la valorizzazione delle isole minori della Sicilia.

Questa legge infatti considera, tra l'altro, la valorizzazione del patrimonio archeologico esistente in Sicilia. Della materia si occupa anche un'altra recente legge della Regione, che riguarda lo sviluppo turistico della Sicilia.

Vi è in ogni caso da precisare che il più grande ed interessante parco archeologico della Sicilia sta in fondo al suo mare, che fu culla di civiltà.

Malta e la Sicilia

MALTA E LA SICILIA intorno al 4.000 a. C. si conoscevano ed intrattenevano normali rapporti commerciali. L'affascinante tesi è stata sostenuta dal prof. Henry TRUMP dell'Università di Cambridge il quale ha svolto in proposito una interessante relazione al IV Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia Antica, svoltosi nell'aprile scorso ad Agrigento.

Il noto studioso inglese basa la sua convinzione su basi scientifiche. Egli ha potuto constatare dagli scavi che dal

4.000 al 2.000 a. C. arrivarono a Malta coloni stranieri che, con molta probabilità, venivano dalla Sicilia. I fossili di animali ritrovati a Malta sono identici a quelli presenti nello stesso periodo in Sicilia.

Malta, isola povera, aveva bisogno di importare materie prime. L'ossidiana, per esempio, arrivava da Lipari e

da Pantelleria. Il problema dei rapporti tra Malta e la Sicilia nell'antichità rimane tuttavia ancora aperto, ma non vi è dubbio che già all'alba della storia questi due popoli si conoscevano ed avevano rapporti economici.

ARCANGELO PALERMO



Registrata dal Tribunale di Trapani il 23.3.1968 al n. 100 del Registro delle Pubblicazioni Periodiche
